

Alberto Sciamplicotti

LA NOTTE FRA
I DUE INVERNI

1

Bilanci e consuntivi

Lo zaino è pronto, pieno delle attrezzature che servono per una scalata, con la corda che messa di traverso sotto la patta sporge vistosamente fuori. Tiro le cinghie che chiudono il sacco e ripenso alle altre volte che sono partito per la montagna. Sono sempre stato felice delle piccole avventure che vivevo. Ho arrampicato su pareti verticali e sono sceso per pendii ripidi di neve, piegando le ginocchia nell'antica tecnica delle curve Telemark, eppure in tutte queste occasioni era sempre forte la sensazione contrastante che provavo: stavo percorrendo la mia strada certo, ma sentivo che non era quella giusta. Accanto ve ne era un'altra che sembrava parallela alla mia. In realtà prima se ne allontanava leggermente, poi più decisamente, ed era quella la via che avrei voluto percorrere.

Rimuginando, chiudo casa e raggiungo Fabrizio che mi sta aspettando in macchina. In questo primo mattino di fine primavera, facciamo il conto dei soldi che abbiamo, cercando di stabilire se basteranno per la benzina e l'autostrada. I conti tornano, finché ci ricordiamo che alla fine, durante questa fine settimana d'alpinismo, dovremmo anche mangiare. A casa le dispense sono vuote e non abbiamo nulla da portare con noi, perciò siamo subito d'accordo: l'unica possibilità è quella di fare un po' di spesa proletaria quando ci fermeremo per fare benzina. La definiamo 'l'estrema ratio', ma non deve essere poi così estrema, perché vi ricorriamo tutte le volte che siamo con le tasche vuote e, visto che nessuno di noi ha un lavoro fisso, la cosa non è poi tanto rara. In giro andiamo dicendo che studiamo all'università. Cosa difficile da credere,

quando l'ultimo esame dato risale a un anno e mezzo fa. In realtà, campiamo passando da un piccolo lavoro all'altro, cercando di guadagnare quello che basta per andare in montagna a sciare o ad arrampicare.

Saliamo in macchina e Fabrizio insiste per guidare lui. Guardo preoccupato i suoi occhi rossi che si chiudono dal sonno: ha passato la notte quasi in bianco, scambiandosi carezze, baci e quant'altro si possa fare, con Corinna la sua nuova fiamma. Riesce a rimanere sveglio solamente perché l'eccitazione notturna lo pervade ancora. Continua a parlare, ma in questo momento odio i suoi discorsi e le sue confidenze sulle prodigiose prestazioni sessuali, numeri quasi da circo, che è riuscito a compiere durante la notte.

Gira il volante, sterza verso la rampa di accesso dell'autostrada e mi dice: "...Dio, ad un certo momento non capivo più nulla. Stringevo fra le mani il suo seno e lei ha posato le sue dita sulle mie guardandomi negli occhi. Quello sguardo era incredibilmente erotico, eppure allo stesso tempo non era una cosa solo fisica, ma... ecco, sentivo Corinna veramente mia."

E' angosciante sentirlo parlare della confidenza che è riuscito a stabilire con lei, dell'affiatamento che percepiva, del trasporto che entrambi hanno provato: tutto questo mi fa venire in mente Paola, la mia ragazza.

"No" rifletto subito dopo, "la mia ex-ragazza."

Dopo due anni che vivevamo insieme, poco più di un mese fa, mi ha lasciato ed ora sento la solitudine pesarmi e vorrei non essere qui a sentire tutti questi discorsi che mi fanno solo soffrire.

"Hei, cattocomunista" mi fa Fabrizio, rompendo il piccolo momento di silenzio che si è creato nell'istante in cui ha dovuto riprendere fiato durante il suo soliloquio, "com'è che sei così silenzioso? Ti vergogni per le mie confidenze o ti sto solo scocciando con le mie chiacchiere?"

"No, ma quale vergogna" gli rispondo cercando di dare alla mia voce un tono allegro, "è sempre stato il mio sogno sentir parlare di erezioni, tette sode e lingue in azione in un periodo in cui non posso far altro che menarmelo."

Ridiamo, eppure so che ha ragione: mi sento in imbarazzo. Accendo la

radio e cerco la mia stazione preferita, musica rock da sentire a tutto volume, poi giro la manopola fino a far urlare le casse dello stereo. La canzone non è poi proprio bellissima, ma mi basta che copra la voce del mio amico. Dopo un tunnel il segnale radio si confonde, trasformandosi in un fruscio assordante e non mi rimane che spegnere l'apparecchio e rimanere di nuovo solo, con la voce cicaleggiante del mio amico che continua a ricordarmi la solitudine amorosa in cui vivo.

Vorrei solo che la smettesse di parlare eppure, per quanto sembri strano, contemporaneamente ho paura di un suo eventuale silenzio: vorrebbe dire che si è addormentato mentre sta guidando a più di centoquaranta all'ora. Non mi rimane che continuare a fargli ipocrite domande su Corinna, sperando che prima o poi cambi argomento da solo, anche perché mi sembra troppo scortese fargli notare la sua indelicatezza.

“Già” penso, “sono proprio un bel cattocomunista del cavolo!”

Fermiamo alla pompa di benzina della stazione posta prima dell'uscita per L'Aquila, ci viene incontro un omino piccolo e con dei baffi enormi che ci fa il pieno di carburante. Parcheggiamo ed entriamo nel bar della stazione. Nei bagni, una volta tanto puliti e senza l'odore penetrante di urina, cerchiamo di scacciare, con grosse manate d'acqua, i residui di sonno ancora incollati agli occhi. Poi ci allentiamo le cinte dei pantaloni e iniziamo i preliminari per il rito della ‘spesa proletaria’. Fuori dal bagno giriamo fra gli scaffali del supermercato della stazione di servizio, prelevando tutto quello che pensiamo possa servire per i pasti di questo fine settimana alpinistico. Rapidi lo nascondiamo nei pantaloni con le magliette, sblusate fuori, che coprono magistralmente le nostre pance artificiali mano a mano che vanno crescendo.

Alla cassa paghiamo solamente una tavoletta di cioccolata. Sudo per la tensione mentre la commessa batte lo scontrino e la carta della busta dei biscotti che ho poggiato sulla pancia inizia a bagnarsi. Fabrizio invece sembra tranquillo: ha anche cominciato a fare lo scemo con la ragazza.

“Certo deve essere una noia stare dietro quella macchinetta a battere cifre, quando fuori è una giornata così bella” dice sfoderando tutto il suo fascino.

La commessa sorride e chiede se stiamo andando a scalare al Gran

Sasso. Dai suoi occhi si capisce che è felice di poter scambiare due parole sulla vita che c'è aldilà della cassa.

“Deve essere veramente noioso lavorare tutto il giorno in un autogrill, anche se di fronte hai una grande parete a vetri da cui si possono vedere delle montagne così belle” borbotta cercando di dare il mio contributo alla conversazione.

Ma i biscotti, il prosciutto confezionato e un'altra tavoletta di cioccolata mi stanno scivolando da sotto la maglietta. Dò una gomitata a Fabrizio, contraggo i muscoli della pancia per bloccare il bottino e impedirgli di cadere, e sussurro: “Forse è ora che andiamo.”

Ma lui non mi sente. E' intento a guardare la scollatura della commessa e le lunghe gambe che sporgono dalla sua minigonna. La ragazza comunque non sembra affatto disturbata, né dalle attenzioni di Fabrizio, né dal fatto di essere così preda della nostra vista. Oltretutto la gonna deve essere un po' salita quando lei si è seduta, perché mostra un po' di più di quanto dovrebbe. Nonostante questo, decido di aspettare il mio amico fuori e di rinunciare alla visione bellissima che ho davanti agli occhi: sento i pacchetti scivolare sul sudore, pronti a cadere in terra da un momento all'altro. Eppure si potrebbe quasi piangere dalla commozione davanti a un petto così bello. Per giunta la ragazza ha accavallato le gambe e per un istante, comunque troppo fugace, le si sono viste le mutandine di pizzo nero. Con la spesa prossima alla caduta, esco senza più esitazioni, mandando un ringraziamento al Dio delle belle ragazze.

Fuori impreco a bassa voce: non ho le chiavi della macchina e sono costretto ad aspettare Fabrizio nascondendomi dietro a una colonna cercando di non perdere nulla del nostro pranzo. Quando arriva il mio amico entriamo nell'automobile e solleviamo le magliette per lasciar cadere sui tappetini le nostre nuove provviste. Nel mucchio fa bella figura di sé un grande pezzo di parmigiano, uscito da sotto la maglietta di Fabrizio, ancora chiuso nella sua confezione di plastica.

“Almeno per il mangiare non ci dobbiamo preoccupare” faccio indicando in terra.

Mentre lo dico penso invece alle mutandine di pizzo nero della

commessa, cosparse stranamente di parmigiano grattugiato, bocconcino delizioso e condito e mi viene l'acquolina in bocca, accompagnata da mille altri pensieri licenziosi. Eppure non sto affatto bene, in fondo mi sento solo uno sporco depravato, affamato di sesso. Ma so che non è così, perché vorrei solo essere abbracciato e amato da qualcuno. Mentalmente maledico ancora Fabrizio e i suoi discorsi di poco prima sulle ragazze.

Proseguiamo il viaggio e dopo tre quarti d'ora abbondanti finalmente arriviamo. In terra, vicino alla macchina, riordiniamo il materiale per la scalata di questa giornata. Come al solito uno di noi porterà lo zaino pieno delle imbragature, dei chiodi, dei moschettoni e di tutti gli accidenti di ferraglie che ci servono, l'altro invece porterà le corde legate sulla schiena. Eppure ancora non è giunto il momento di arrampicare, prima dobbiamo superare il ripido pendio che porta fin sotto la parete nord del Corno Piccolo. La voglia di arrivare a mettere le mani sulla roccia è così forte che saliamo quasi di corsa, fermandoci solo all'attacco della via che vogliamo salire, con la lingua di fuori e il fiato grosso. Sciogliamo le corde e ci prepariamo ad arrampicare. Intanto facciamo grossi respiri, cercando di fermare il cuore che sembra battere come un tamburo suonato da un musicista jazz impazzito.

Fabrizio inizia a scalare la placca di calcare. Da sotto gli faccio sicura, dandogli corda poco alla volta. Ora che sono da solo comincio di nuovo a pensare ai miei problemi: non sono poi così tanti, si possono riassumere tutti con il fatto che Paola non c'è e che mi manca. Mi torna in mente l'ultima volta che sono venuto ad arrampicare qui, quando era lei il mio compagno di cordata, e ancora una volta mi illudo pensando che non fosse solo il vincolo della corda ad unirci. Mi arrovello su quello che ho vissuto, su quello che sarebbe potuto essere e sugli errori fatti da ciascuno di noi due. Ma tutto questo non serve a nulla se non a farmi soffrire di più.

Continuando a fare sicura, appoggio la fronte sulla roccia. Vorrei fare a meno di continuare a scervellarmi. Vorrei non essere più qui, ma chiuso in una camera buia, stretto a me stesso. Ma so che anche questo è sbagliato, così che alla fine sono contento quando Fabrizio mi chiama

per farmi salire: almeno posso smetterla con tutti questi pensieri e concentrarmi solo sull'immediato che in questo momento è l'arrampicare. Finalmente inizio a salire. All'inizio sono teso, poi sempre più sciolto mentre sento la parete crescere sotto di me. Muovo una mano, cercando l'appiglio giusto, lo trovo e lo stringo forte, come se le mie dita fossero una pinza. Poi muovo l'altra mano per fare lo stesso, quindi sposto il peso del corpo su una gamba e metto l'altro piede su un appoggio. E' quasi come camminare: lasciare una posizione di equilibrio per trovarne un'altra, in una sequenza di movimenti ondegianti e continui. Raggiungo Fabrizio nel punto dove si è fermato assicurandosi alla roccia. Mi passa il materiale che ha ancora attaccato all'imbraco e continuo a salire. Solo adesso arrampicare diventa veramente eccitante, perché sono da primo e non ho una corda davanti al naso che mi dà certezze. Salgo cercando i punti più sicuri, ma anche i più logici, perché quando si arrampica è solo l'efficienza che in definitiva dà il divertimento, a prescindere dalle difficoltà. Proseguiamo in questo modo, alternandoci al comando della cordata. Dopo le placche seguiamo un diedro poco accennato che porta fin sul filo della cresta. Ancora un lungo traverso sulla dorsale e dopo qualche altra lunghezza di corda siamo in vetta alla nostra montagna. Mangiamo parti di spesa proletaria e beviamo dalla borraccia, riempita alla fontana della piazza di Prati di Tivo, preparandoci per il ritorno. Decidiamo di non seguire il sentiero che dalla cima riconduce in basso per un canale, ma di scendere sulle corde. Così prepariamo la prima delle doppie e cominciamo a calarci. E' stupenda la sensazione di stare appeso nel vuoto, come un piccolo ragno al suo filo, mentre sono trasportato dal mio stesso peso verso il basso. Le corde ondeggiavano sotto di me, scorrendo senza intoppi nei moschettoni. Eppure, mentre con la mano sinistra stringo la corda per regolare la velocità di discesa, non posso fare a meno di pensare che in questo momento la mia vita è affidata ad un paio di anelli di cordino, passati intorno ad uno spuntone di roccia, una ventina di metri sopra di me. Se cedessero precipiterei fino alla base della parete, circa centocinquanta metri più sotto. Guardo in basso: ora come ora non mi importerebbe poi molto. Mi vengono le lacrime agli occhi realizzando

quanto poco tenga alla mia vita, mentre una rabbia indicibile mi cresce dentro. Morire, in realtà, non sarebbe nemmeno una fuga, un atto di vigliaccheria o il rifiuto di ciò che è, ma solamente un modo molto meschino per vendicarmi di Paola, del suo abbandonarmi e del suo non volermi amare. Sarebbe l'unica possibilità per poter vincere il suo spirito e farla sentire forse, in qualche modo, in colpa. Ma gli anelli di cordino, imperturbabili a tutto, continuano a tenere e scivolo lungo la corda verso il basso, calata dopo calata. Alla fine, in fondo alla parete, la discesa non è stata solo del corpo ma anche dello spirito, annichilito ancora una volta da tutti i pensieri tetri e inutili da cui è stato sommerso.

Cerco di non far notare a Fabrizio la depressione in cui affondo: non voglio essere consolato e compatito, farebbe solo aumentare i miei malesseri. Qualche cosa del mio umore nero però trapela ugualmente e scendiamo il sentiero verso la macchina in silenzio, nonostante ci sarebbe da gioire per la bella arrampicata appena conclusa.

2 Pioggia

Nel pomeriggio il cielo comincia a coprirsi e grosse nuvole, piatte e scure, si allargano a vista d'occhio. Arrivano le prime gocce d'acqua e ci rifugiamo nella grande pizzeria che si trova sul piazzale di Prati di Tivo. Ordiniamo due boccali di birra grandi senza prendere nulla da mangiare, tanto abbiamo quello che è avanzato della spesa proletaria della mattina e in ogni caso non abbiamo soldi a sufficienza. Finita la birra rimaniamo a ciondolare nel locale, atteggiandoci a forti scalatori e realmente sembra che lo siamo. Tutto in noi va a testimoniare: il grosso zaino che abbiamo poggiato vicino al tavolo, i vestiti (pantaloni colorati con le toppe alle ginocchia e magliette tecniche sintetiche) le mani, ancora sporche di magnesite e di terra sotto le unghie. Si tratta di un modo di sembrare che abbiamo elevato a tecnica e che spesso ci consente di rimorchiare ragazze conquistate dal fascino del rude scalatore. Ma nel locale in questo momento non ci sono prede in vista. L'unica ragazza che sembra degnarci di un qualche interesse, è in compagnia della famiglia, padre e madre somiglianti a caricature di genitori guardinghi. Inoltre, con i capelli pettinati su un lato e trattenuti da una brutta forcina e il lindo vestito da collegiale, non sembra essere proprio il nostro tipo. Eppure sembrerebbe carina e non sarebbe poi così male se non fosse per il fatto che è un po' troppo giovane per noi. Nonostante questo, appena si alza per avvicinarsi al bancone frigorifero dei gelati, allontanandosi dai due mastini, Fabrizio l'avvicina per rimorchiarla con il vecchio trucco dell'alpinista affascinoso.

Quando torna al tavolo mi dice con un sorriso malizioso: "Se si

aggiustasse un po' e buttasse quell'orribile fermacapelli, fra qualche anno sarebbe bona pure subito!"

Porta le mani davanti al petto, allargando le dita come a voler afferrare qualcosa, e sghignazzando aggiunge sottovoce: "C'ha due tette grosse così! Due meloni!"

"Ma che idiota!" esclamo dandogli uno schiaffo sulle mani, "Finiscila che il padre ci sta guardando."

Fuori le nuvole hanno finito di coprire il cielo e la pioggia che scende sembra voler frustrare qualunque velleità alpinistica per il giorno seguente. Ugualmente proviamo a fare qualche ipotesi per un'eventuale salita da fare nel caso di un miglioramento, quando la porta del locale si spalanca e si precipitano all'interno Grigo e Monica, due amici del nostro gruppo di arrampicata. Monica ha i lunghi capelli che le scendono gocciolanti sul viso e sulle spalle e il maglione, così zuppo, che semina acqua in terra come un vecchio annaffiatoio. Grigo invece è più asciutto, coperto com'è dalla sua giacca a vento. Appena ci vede ride e viene verso di noi salutandoci.

"Heilà, climber" urla da un lato all'altro della pizzeria, "Avete visto quanto piove? Ancora un po' e Monica si bagnava!"

Lei lo fissa con uno sguardo di fuoco poi, senza preoccuparsi che noi la si possa sentire, sibila un glaciale: "Deficiente."

La pioggia li ha sorpresi mentre scendevano, dopo aver scalato una via a poca distanza da quella salita da noi. Monica aveva insistito per scendere con il sentiero che percorreva il canale e solo quando era arrivato il temporale si era accorta di aver lasciato la sua giacca a vento nell'automobile sul piazzale. Questo era bastato perché Grigo la prendesse in giro per tutta la discesa. Come aveva fatto anche ora, proprio di fronte a noi.

"Attenta a come ti muovi che qui allaghi tutto!" continua ridendo.

Mi viene da pensare che non riesce proprio a capire quanto lei si sia veramente stancata di questi suoi scherzi idioti. In compenso riesce almeno a rendere felici noi, offrendoci un paio di birre. Poi con Fabrizio, parlando dei soliti e noiosi argomenti tutti incentrati sull'arrampicata, inizia una specie di gara di bevuta. Alla terza birra cominciano a essere

brilli e a parlare con la bocca impastata fra grosse risate. Alla quinta sono definitivamente andati, ubriachi. Monica, furibonda, si alza dal tavolo per andare verso i bagni.

“Voi continuate pure a fare i bambini” borbotta allontanandosi, “io vado a provare ad asciugarmi.”

La seguo, dopo aver preso dallo zaino il mio maglione in pile. Entrando la trovo che si friziona i capelli, con la testa avvolta nella lunga striscia di tela dell’asciugamano a rotolo. Le offro il mio maglione per potersi asciugare meglio.

“Non ne posso più” mi confessa sfogandosi, “gli voglio bene, ma certi momenti è veramente esasperante. Quasi lo odio quando si comporta in questo modo così... così infantile.”

Ha il viso rivolto verso lo specchio, con capelli ancora umidi che le scendono intorno al viso, quasi fossero un velo. Il suo volto riflesso sembra il dipinto di una Madonna addolorata. Le appoggio il pile sulle spalle e le strofino adagio i capelli alla base del collo. Mentre faccio questo, lei china la testa sulla mia mano sfiorandola così con la guancia. Continuo ad asciugarla, con il tempo che sembra stranamente rallentare fino a fermarsi. Ci guardiamo negli occhi, attraverso lo specchio e trattengo il respiro, come se sapessi che anche il più piccolo movimento potrebbe distruggere la strana magia di quest’attimo. Poi Monica chiude gli occhi e inspira profondamente. Nel momento in cui li riapre so già che è tutto finito.

“Andiamo a vedere se sono finiti lessi sotto i tavoli” mi dice.

Per fortuna, anche se sbronzi, Fabrizio e Grigo barcollando si riescono ancora a tenere in piedi. Monica paga le birre e usciamo. Ha smesso di piovere e l’aria fredda della sera sembra quasi poter snebbiare dall’alcool le menti dei nostri amici. Ci avviamo ugualmente verso il parcheggio, prendiamo dalle automobili i sacchi a pelo e andiamo verso l’hotel Siget, come chiamiamo la stazione inferiore della funivia. Stendiamo i sacchi a pelo sotto il tetto di cemento, vicino ai motori che trascinano i seggiolini verso l’alto, in questo che da sempre è il luogo preferito dagli alpinisti della zona per dormire senza dover pagare l’alloggio. Qualche minuto e il forte russare da ubriachi di Grigo e

Fabrizio risuona nell'aria. Monica ed io fumiamo in silenzio una sigaretta, l'ultima del pacchetto, appoggiati al muro esterno dell'edificio della funivia. Un vento leggero sta pulendo il cielo dalle nuvole ormai scariche della pioggia.

Guardo le nubi correre lontano e mentre passo la sigaretta a Monica mormoro: "Se il tempo si rimette definitivamente, forse domani potremmo riuscire ad arrampicare."

Monica dà una lunga tirata e biascica: "Sai che ti dico? Spero venga giù il diluvio universale. Questo è uno di quei momenti in cui odio anche l'andare in montagna."

Stringe le spalle, mettendo le braccia conserte e sembrando così più minuta e fragile di quanto non sia in realtà. Poi china la testa verso di me e sorridendo mi dice: "No, in realtà spero che sia bel tempo. Solo che ora vorrei che il mio compagno di cordata fosse qualcun altro. Non sopporto più Grigo."

Ci sediamo sul bordo di cemento, vicino all'erba bagnata e rimaniamo così, per qualche minuto, con i visi rivolti verso il cielo a guardare le stelle che si cominciano ad intravedere dagli squarci delle nuvole. Sembra che non ci sia bisogno di parole e che bastino i silenzi per comunicare le incertezze, gli stati d'animo, le nostre paure. Quando una stella cadente attraversa il cielo per un attimo, bruciando la sua vita millenaria in una frazione di secondo, sembra quasi il riflesso del fuoco che brucia i nostri cuori. Ci prendiamo per mano, avviciniamo i visi e ci guardiamo negli occhi, quasi volessimo sondare la mente l'uno dell'altra per svelarne i misteri più profondi. C'è paura in noi nel momento del bacio, quando le nostre labbra prima si sfiorano e quindi si cercano più profondamente. Sento il respiro mancarmi e ho l'affanno come dopo una breve e intensa corsa. Poi, nudi nel sacco a pelo chiuso, facciamo l'amore e il nostro unirsi è brutale e violento. E' come la stella cadente di poco prima, un grande lampo luminoso che attraversa il cielo delle nostre vite: enorme energia che brucia in un attimo. Nel silenzio della notte, stringendo i denti, ci abbracciamo fino a farci male. Più che amore, sembra l'affermarsi della nostra disperata voglia di non soccombere alla vita.

Dopo, spossati più nell'anima che nel fisico, continuiamo a rimanere vicini. Nel buio del capannone di cemento sentiamo il rumore della chiusura lampo di un sacco a pelo. Vediamo la silhouette della figura di Grigo alzarsi barcollando e dirigersi verso l'esterno, fino a fermarsi sul bordo della parete. Accanto a me, il profilo di Monica, gli occhi spalancati per riuscire a vedere nel buio, fissa la figura d'ombra in movimento. Ma Grigo si è svegliato dal suo sonno di stordimento soltanto per l'effetto dei litri di birra bevuti e che ora premono sulla sua vescica. Con la mano libera si appoggia al muro per sostenersi, poi ritorna al suo posto e prima di riprendere a dormire russando tutta sonoramente. Quando Monica, senza un rumore, esce dal mio sacco a pelo per entrare nel suo, non posso fare a meno di pensare che proprio questa, forse, è la giusta conclusione della giornata di oggi.

3

Solo un maglione rosso

Incubi, sensi di colpa nei confronti del mio amico Grigo, sogni di scopate galattiche con ragazze affamate di sesso e che alla fine si trasformano in mostruose mantidi, insetti che mi dilanano il corpo a morsi, e soprattutto, ancora, il lancinante sentimento di solitudine che mi accompagna durante tutta la notte, vicino a me anche nel momento del risveglio, fanno che il nuovo giorno inizi con il cervello che mi scoppia per un forte mal di testa. La luce fredda della mattina mi ferisce gli occhi, tanto che faccio fatica a tenerli aperti. Intorno a me gli altri ospiti dell'hotel Siget, giunti durante la notte, stanno piegando i loro sacchi a pelo. E' inutile cercare di dormire ancora, fuggendo così alla giornata che incombe, nella confusione che regna sotto il tetto di cemento della funivia. Mi lavo il viso con l'acqua che esce dal tubo di servizio dei macchinari e l'acqua fredda allevia un poco il dolore alla testa. Solamente mentre sto mettendo il sacco a pelo nella sua custodia di nylon, mi accorgo che Monica, Grigo e Fabrizio non sono più lì. Finisco di ordinare le mie cose e con lo zaino in spalla vado verso il piazzale ed entro nel bar. Seduto ad un tavolo, Fabrizio sta facendo colazione con un cappuccino e una brioche.

“Ben alzato” mi dice inzuppando lentamente il dolce nella tazza, “Però, dalla faccia che hai si direbbe che tu abbia dormito peggio di me. Non mi ricordo quasi niente di come cavolo è finita ieri sera.”

Osservo le briciole di cornetto galleggiare nel suo caffelatte e inseguire le onde di movimento del cucchiaino. Al bancone un tipo alto, con una giacca a vento di un lilla assolutamente improbabile, chiede con

insistenza: “Un Caffé lungo, non ristretto. Lungo mi raccomando. Un Caffé lungo grazie. Non ristretto. E una ciambella... e il caffè lungo per cortesia.”

Sento la rabbia, verso tutte quelle persone idiote che riescono a camminare a piede libero contente di ostentare la loro idiozia quasi fosse una virtù, crescermi dentro. Poi finalmente rispondo al saluto di Fabrizio: “Madonna che notte... meno male che avevo bevuto meno di tutti.”

Chiudo gli occhi strizzandoli e scuoto la testa, quasi a voler scacciare il nugolo di api che mi ronza dentro.

“Grigo e Monica dove sono?” trovo il coraggio di chiedere alla fine.

“Sono partiti questa mattina molto presto” mi risponde Fabrizio mentre cerca di recuperare con il cucchiaino i pezzetti di pasta lievita a mollo nella tazzina, “Grigo mi ha svegliato per salutarmi. Andavano a fare la via ‘Arcana’ sulla est del Corno Piccolo. Sempre su vie difficili quei due. A proposito, quasi mi dimenticavo: erano appena andati via quando Monica è tornata indietro, si è chinata su di me e mi ha dato un bacio dicendo di salutarti. Ti aspetta questa sera quando rientrano: ti vuole parlare.”

Un brivido mi attraversa la schiena mentre domando: “Non ti ha detto cosa mi deve dire?”

Fabrizio scuote la testa, si alza dal tavolo posando la tazza vuota e borbotta: “Oltre a quello che ti ho riferito non mi ha detto nulla. Forse vuole solo un passaggio per tornare a casa. Mi sembrava ancora furiosa con Grigo per la ciucca che ci siamo presi ieri sera.”

Poco dopo saliamo con la seggiovia fino all’Arapietra e da lì, con il sentiero Ventricini, verso l’attacco della ‘Aquilotti ‘72’.

Il mal di testa è sparito, dissolto come le nubi che ancora ieri sera affollavano il cielo, sono tranquillo e mi sembra anche di arrampicare bene. Vado da primo di cordata. Fabrizio risente ancora dei postumi della sbronza di ieri sera. Rilassato, salgo appiglio dopo appiglio e anche la placca verticale, che incontriamo a metà della salita, non mi spaventa. Anzi: il divertimento è proprio quello. Dalla sosta guardo dritto nel vuoto, verso Pizzo Intermesoli e la Val Maone. I pensieri negativi del

giorno precedente sembrano solo i brutti ricordi di un sogno lontano. Immagino Monica sulla sua via, alle prese con passaggi sicuramente più difficili di quelli con cui mi sto confrontando ora. Ripenso al nostro incontro clandestino notturno, con Grigo così vicino, e alla tensione che vibrava fra noi. La prossima volta che faremo l'amore, perché ci sarà una prossima volta lo sento e lo voglio, sarà più bello, più tranquillo e pervaso di dolcezza. Sarà un momento di quelli che quando li ricordi riescono a riempirti ancora di felicità. Non sarà come una cosa rubata al tempo che passa e basta.

Continuo ad arrampicare sulla placca di calcare inondata dal sole. Non sento nemmeno il dolore delle scarpette da scalata che cominciano a stringermi i piedi. Più in alto arrivo davanti a una fila di chiodi a pressione e supero anche questo tratto in arrampicata libera, senza tirami sui moschettoni. Quando sono all'apice della cresta, dove la nostra scalata si conclude, mi viene in mente che stiamo quasi per scendere e che tra poco potrò finalmente parlare con Monica. Sono sereno. Ho la certezza che lei mi voglia dire che la notte precedente non è stato un errore o un incidente di percorso, ma l'inizio di qualcosa di duraturo. È strano l'animo umano: ieri ero disperato, mi mancava Paola ed ero sicuro che non avrei potuto vivere senza di lei. Oggi invece mi viene quasi da benedire il giorno in cui è andata via.

La voce di Fabrizio che da sotto urla "Recupera!" mi allontana dai miei pensieri. Nel momento in cui il suo viso spunta dall'orlo della parete, un elicottero del soccorso alpino passa basso sopra le nostre teste. Il rumore delle pale riempie l'aria di vibrazioni assordanti che coprono le nostre voci. Per un attimo sembriamo un film doppiato male, muoviamo le labbra ma al posto delle parole si sente solo il chiasso del rotore, poi l'aereo si allontana verso la vetta del Corno Piccolo.

Mangiamo qualcosa, prepariamo le corde e iniziamo a calarci. A metà della seconda doppia, di nuovo, l'elicottero ripassa sopra le nostre teste. "Non mi piace quando vola qui intorno così basso" borbotta Fabrizio quando mi raggiunge alla sosta a cui sono appeso, "vuol dire sempre guai."

Tiriamo giù le corde, badando a non farle incastrare in qualche fessura o

in qualche spuntone di roccia, poi ci tuffiamo nella doppia successiva. Respiro velocemente: le narici allargate che percepiscono qualunque odore e il cuore che pulsa come un mantice nella gola. Senza sapere nemmeno noi perché, corriamo sul sentiero verso la funivia. Soffiamo per lo sforzo della corsa, con lo zaino e la corda sulle spalle e l'attrezzatura che tintinna attaccata all'imbraco. Dall'alto della cresta dell'Arapietra vediamo l'elicottero fermo sul piazzale, davanti alla pizzeria dove abbiamo bevuto birra ieri sera. Vicino c'è un'ambulanza e il fuoristrada blu dei carabinieri con il lampeggiante acceso. La corsa si fa più frenetica e quando siamo sulla seggiovia che ci riporta a valle, il tempo sembra non passare mai. Gli ultimi metri invece, dove ho già alzato la sbarra di protezione per essere pronto a saltare a terra, mi sembra scorrono sotto di me a velocità vertiginosa. Dall'alto ho visto che vicino all'ambulanza, in terra, ci sono due corpi coperti da sacchi neri, poveri fagotti scomposti di ossa e carne che furono persone. Il vento, impietoso guardone, ha alzato uno dei sudari di plastica, scoprendo un braccio fine e aggraziato vestito della manica di un maglione rosso. Il maglione di Monica.

4

Un'acida giornata di birra

Nella notte, il viaggio di ritorno sull'autostrada è carico di silenzi e sembra non finire mai. Abbiamo rilasciato le nostre dichiarazioni ai carabinieri e aspettato che arrivassero i genitori dei nostri amici poi, prima di partire, siamo andati con Fabrizio a farci un bicchiere di grappa per tirarci su. Dopo i fari della macchina, lanciata a folle velocità verso l'autostrada, tagliano il buio illuminando il vuoto ad ogni curva.

“Bastardo!” digrigna fra i denti Fabrizio, superando un camion a centocinquanta all'ora.

“Che bastardo!” ripete mentre gli abbaglianti azionati dall'autista del camion si riflettono nello specchietto retrovisore.

“Una vera testa di cavolo” mormoro.

Fabrizio digrigna i denti, stringendo le mani sul volante. Sembra che nemmeno abbia sentito quello che ho detto.

“Sempre su quelle vie, ogni volta più difficili, a cercare i passaggi più impossibili e al limite” continua guardando fisso davanti a sé, “con le soste fatte con un chiodo fissato alla roccia con lo sputo!”

“Tanto in montagna io non volo mai...” biascica imitando il tono insolente di Grigo, “Non gli bastava a quel deficiente quando si è rotto il braccio sei mesi fa.”

Mi appoggio con la fronte al finestrino, mentre un groppo mi prende alla gola. Inizio a piangere in silenzio.

“Grigo!” urla Fabrizio, “dovunque tu sia mi senti? Vaffanculo! Vaffanculo stronzo che non sei altro!”

Prende fiato, con grossi respiri, prima di mormorare a bassa voce:

“Almeno potevi andarci da solo ad ammazzarti.”

La macchina prosegue accelerando il suo viaggio verso le nostre case, con la disperata realtà di quanto è accaduto che lentamente si fa strada in noi, lasciandoci annichiliti nell'impotenza delle azioni.

“La madre mi diceva che forse i funerali ci saranno dopodomani” borbotta Fabrizio rallentando finalmente la velocità, “non so però se ci sarò: odio i funerali della gente morta in montagna.”

Mentre il silenzio cala finalmente fra noi, chiudo gli occhi. Nella mia mente si formano immagini che cambiano, sovrapponendosi e fondendosi, finché da tutte non emerge quella del viso di Monica, riflesso nello specchio del bagno del bar. Ha i capelli, bagnati dalla pioggia, che le scendono lungo il volto e le spalle. Le mie braccia le cingono la vita, mentre la bacio sul collo e guardo nello specchio le sue labbra socchiudersi, finché, senza poter far nulla, sulla sua tempia si comincia a formare una riga di sangue rosso mattone che subito si rapprende seccandosi. Stringo i denti mentre apro gli occhi per poter scacciare questa visione d'incubo. Secoli e millenni sembrano essere passati da quando feci l'amore con Monica, eppure quella sera era solo ieri sera e durante questo viaggio nella notte, alla fine, quello che mi rimane è solo poter bestemmiare in silenzio.

Quando arrivo a casa sono distrutto: basta che mi stenda sul letto, ancora con i vestiti addosso, perché mi addormenti all'istante, piombando in un sonno profondo, buio e niente altro, senza sogni e pieno solo di vuoto.

La mattina dopo il risveglio è colmo di questo nulla. Quando apro gli occhi tutto mi sembra lontano e deve passare qualche minuto prima che mi renda conto che quello che è accaduto non è stato un incubo, un parto della fantasia, ma qualcosa di estremamente reale. Rimango a letto e la luce che filtra dalle fessure delle tapparelle disegna strisce luminose sulla parete e su di me, sui pantaloni con le toppe alle ginocchia che ho ancora indosso e sulle lenzuola spiegazzate sulle quali ho dormito. Odo di sudore, puzzo acre e fastidioso, di polvere e di terra. Non ho assolutamente voglia di andare a lavarmi: rimango sdraiato nel letto a fissare i giochi di luce camminare sul soffitto, mentre il tempo scorre inutilmente. Alla fine della mattinata lo squillo del telefono mi costringe

ad alzarmi. Corinna, dall'altra parte del filo, mi dice che l'ha chiamata il fratello di Monica. I funerali sono fissati per il pomeriggio del giorno successivo.

“Come è successo?” mi chiede poi esitando.

Nella mia mente si forma istantaneamente la certezza che questa sarà la domanda che sentirò più di frequente nelle prossime ore. Rifiuto il ruolo di informatore di disgrazie che mi toccherà sopportare: non voglio vestirme i panni. Tronco la conversazione con una scusa e chiudo la telefonata. In cucina, mentre mangio i resti di un pollo cotto due giorni prima, mi scolo una birra ghiacciata. Ma non finisce qui, perché durante tutta la giornata continuo a bere e dato che nel frigo non c'è nient'altro da mangiare, mi avvio velocemente verso una sbronza clamorosa. Stordito, con lo stomaco gonfio di birra, vago fra la poltrona davanti al televisore e il bagno. Puzzo da fare schifo e ai vecchi odori si è aggiunto ora quello pungente dell'acido. Quando passo davanti allo specchio evito di guardarmi, abbassando lo sguardo per fuggire ancora di più a tutto quanto. La notte mi sorprende stordito, seduto in terra appoggiato alla parete nel mezzo del corridoio, mentre borbotta frasi incomprensibili persino a me stesso.

5

Piccoli sherpa del dolore

Al risveglio mi tengono compagnia il dolore pulsante della testa e le sensazioni negative che si agitano in me, frutto degli incubi alcolici notturni. Provo a scacciare entrambe nell'unico modo che conosco e inizio la giornata aprendo una nuova lattina di birra. Riesco a berne solo metà prima che la nausea abbia il sopravvento; per non vomitare sono costretto a lasciare il resto. Guardo nel frigorifero cercando un ultimo avanzo di cibo. Gli occhi vagano fra i ripiani, finché rimango a fissare il vuoto che c'è sopra, quasi con la speranza che miracolosamente appaia qualche cosa. Fuori della finestra il sole è già alto nel cielo: anche questa mattina è andata, facendo avvicinare sempre di più l'ultimo appuntamento con Monica e Grigo. Finalmente mi decido, vado in bagno e l'acqua della doccia comincia a scivolarmi addosso. Chiudo gli occhi, mentre onde di calore scorrono sul corpo, portando via con loro, verso lo scarico, odori e umori stantii ma senza riuscire a scalfire il nero che ho dentro. Continuo a vedere davanti a me, potenza della mente, il volto di Monica riflesso nello specchio del bar. Mi accarezzo il viso, nel punto dove i suoi capelli l'hanno sfiorato, poi mi tocco le labbra, dove ci siamo baciati, percorrendo con le dita quei contorni familiari perché miei da sempre. Tutto nell'illusione di ricreare momenti che mai più saranno. Mentre piango, pensando a come avrebbe potuto essere il nostro amore, unisco le lacrime all'acqua che inizia il suo viaggio interminabile nelle fogne.

Nelle prime ore calde del pomeriggio, genitori e amici, aspettano sul piazzale della chiesa i neri carri di Caronte che trasportano Monica e

Grigo. Osservo la scena da lontano e l'abbacinante biancore di luce solare che avvolge tutto, mi sembra un'offesa all'idea stessa di morte: sono più un cielo e un tempo da matrimonio, senza nuvole e con un'aria pulita e tersa, quelli di questa giornata di fine primavera. Nell'attesa si avvera il mio incubo: in una processione che sembra non aver fine, vengono tutti verso di me, da soli o a piccoli gruppi, a chiedere come, quando e perché è successo. Sono consapevole che non è solamente una curiosità morbosa quella che li spinge a torturarmi con le loro domande insistenti, ma il desiderio, sapendo di più, di poter condividere ancora qualcosa con Monica e Grigo. Eppure, questo non basta per scusarli della loro invadenza: vorrei, chiudendo solamente gli occhi o tappando le orecchie, poter sparire e allontanarmi così da tutto il dolore che sento crescere in me. Un'onda che monta, travolgendo tutto e che non riesco a fermare.

Solo quando arrivano le salme, chiuse nei loro feretri di mogano, riesco a fuggire dalla trappola in cui sono. Mi avvicino alle lunghe auto nere, insieme a qualche amico del gruppo di roccia. Alziamo le casse sulle spalle per portarle all'interno della chiesa. Sento un nodo serrarmi la gola, mentre camminiamo con piccoli passi per non intralciarci uno con l'altro. Piegati sulle gambe, per equilibrare le nostre altezze e distribuire meglio il peso, sembriamo tanti piccoli sherpa affaticati. La nostra spedizione però non va verso nessun campo Base e non ci aspettano alpinisti da accompagnare verso vette inviolate. Il nostro percorso è di poche decine di metri, eppure nel mio cuore sembrano chilometri mentre avanziamo lentamente sotto gli occhi commossi di quelli che abbiamo intorno.

All'inizio della funzione mi appoggio ad una colonna, ma non riesco a seguire la messa e le parole del sacerdote: i pensieri vagano senza senso, finché mi scopro a cercare di ricordare quale sia stata l'ultima frase che mi abbia detto Monica. Per quanto mi sforzi non riesco però a rammentarlo. Ricordo invece perfettamente il sole che si riflette sulla roccia mentre arrampico con Fabrizio, la discesa veloce sulle corde, ma soprattutto il braccio di Monica, vestito di rosso, che spunta dal telo di plastica: visione di morte terribile più delle due bare che ora ho davanti

agli occhi. Stringo le palpebre e serro la mascella, cercando di scacciare le angosce dalla mia mente, con l'unica certezza che sarebbe inutile fuggire, uscire dalla chiesa e fare come se nulla fosse successo. Ormai l'incubo è parte di me, l'orrore che sento non può scomparire ma solo continuare a vivere nella mia anima: un anelito senza speranza in cui un amore non vissuto continua ad essere ucciso, attimo dopo attimo, al suo stesso nascere. Respiro a fatica oppresso dai pensieri. Non vedo l'ora di poter tornare a casa per riprendere a bere. Il sacerdote accende l'incenso e il dolce odore si diffonde verso l'alto, viatico purificatore e compagno per un ultimo cammino, mentre in silenzio piango la mia disperata solitudine. All'uscita della chiesa, genitori e fratelli ricevono le condoglianze dei presenti e vengono abbracciati e gli sono rivolte parole di conforto. E i miei amici sono tutti là. C'è anche Fabrizio, insieme a Corinna, e in questo momento sta stringendo a sé il fratello di Monica. Guardo tutto da lontano, solitario spettatore di un film in cui non figuro nemmeno come l'ultima delle comparse, ma di cui mi sento protagonista più del primo attore. Allo stesso tempo amante, fratello, madre e padre di chi mi è stato rubato. La sete allora diventa così grande che cerco nella piazza di fronte alla chiesa un bar dove poter bere qualcosa. Accendo una sigaretta e mi avvio deciso verso l'insegna che indica dove potrò finalmente calmare la mia arsura.

Quando arrivo a casa, ho già bevuto tre birre, eppure appena chiusa la porta dell'appartamento vado in cucina e apro una canadese fredda di frigo. Dalla finestra aperta si vede il cortile sottostante, silenzioso nell'aria ferma e calda del fine pomeriggio. Gli unici suoni che arrivano sono il miagolio di un gatto che grida al cielo la sua solitudine e le prime cicale che friniscono per attirare compagne d'amore. La birra ghiacciata scende dentro di me. La sento scorrere nel collo, poi più in basso fino allo stomaco che si contrae per il freddo improvviso. Sudo, respirando a fatica per la tensione accumulata. Quando il telefono squilla non ho voglia di andare a rispondere. Invece, nel momento in cui sto abbassando le tapparelle, per lasciare fuori il calore dell'aria e le piccole schegge di vita che popolano il cortile, si mette in funzione la segreteria telefonica.

“Biip!” trilla il segnale di registrazione.

Dopo un attimo di silenzio, la voce di Paola comincia a dire: “Ciao, ti ho visto alla funzione per Grigo e Monica. Volevo sapere come stavi. Mi richiami? Ciao e a presto.”

Faccio una corsa per riuscire a rispondere prima che interrompa la comunicazione.

“Hei, aspetta ci sono!” quasi le urlo nel telefono.

“Accidenti, per un pelo. Stavo per riattaccare. Beh, allora come stai?” mi chiede.

Sento le sue parole e penso che sono passati quasi due mesi dall’ultima volta che mi ha chiamato, da quando è andata via dopo che avevamo vissuto insieme per più di due anni.

“Bene, come vuoi che stia” bisbiglio, “così... ho passato momenti migliori e certamente non sto proprio al massimo. Anzi. Però...”

“Insomma, stai bene o stai male?” esclama interrompendomi, “In chiesa non ti ho visto affatto tranquillo, eri molto teso e...”

“Fanculo Paola!” esplodo, “Ma come diavolo dovrei stare secondo te al funerale di due amici. Ma come stai tu? Sei contenta forse? Ma che razza di domande fai!”

Non mi risponde mentre tutto rimane così, sospeso sul nostro silenzio, come tante volte era già stato fra di noi. La sento tirare su con il naso e capisco che lei sta piangendo, cercando di riempire il vuoto fra di noi con le sue lacrime, così come lo avevo colmato io con la rabbia. Rimango ad ascoltare il suo dolore, poi dò un’altra sorsata alla birra che lentamente si va scaldando e borbotta: “Scusa. Ma sono veramente sconvolto e stanco: tutto e troppo insieme.”

Chiudo gli occhi e respiro profondamente. Immagino il volto di Paola in quel momento, le lacrime che scendono e il naso gocciolante.

“Scusami...” ripeto e riesco solo ad aggiungere “...sono stanco.”

Per alcuni secondi rimane fra di noi solo il fruscio della linea telefonica disturbata, eco di parole non dette. Poi finalmente riesco a chiederle: “Dove eri in chiesa? Ero così frastornato che non ho fatto caso a nessuno.”

La sento tirare ancora su con il naso, prima che mi risponda.

“Qualche metro dietro di te” farfuglia, “ti ho visto quando sei entrato portando Monica. Avrei voluto venirti vicino. Stavo uno schifo e non mi sentivo bene. Pensavo di svenire da un momento l’altro. L’unica cosa che desideravo era di essere abbracciata e rimanere così per tutta la messa.”

Sudo, e non è solo per l’afa di questo pomeriggio caldo e umido. Tremo mentre dico: “Vediamoci una sera di queste.”

Respiro profondamente prima di aggiungere: “Giusto per stare insieme e fare due chiacchiere. E’ tanto che non parliamo.”

La birra che ho in mano ormai è calda. Mentre le ultime gocce di condensa che coprono la bottiglia cadono in terra, sento la mia voce sussurrare: “Mi manchi...”

“Anche tu...” mi risponde dopo un attimo di esitazione Paola.

Forse mi sorprendono più le mie parole, fuggite e bisbigliate, che la loro risposta. Improvvisamente mi scopro a dire: “Fra due domeniche partiamo per la Sardegna. L’idea era di arrampicare, ma visti gli ultimi avvenimenti penso che faremo soprattutto molto mare.”

Contemporaneamente penso “E’ assurdo, è tutto assurdo” eppure continuo dicendo: “Perché non vieni? E’ da molto che abbiamo organizzato questa gita e dovrebbe essere una cosa rilassante e divertente. Sarebbe bello se ci fossi anche tu.”

“Non so. Ho già qualche impegno” la sento mormorare incerta, “però mi piacerebbe passare qualche giorno in tranquillità. Ti dispiace se ti richiamo per la conferma?”

Ci salutiamo, abbasso la cornetta del telefono e finisco di bere la birra guardando fuori della finestra. Al suono di un tuono lontano ho alzato di nuovo le tapparelle. Sull’orizzonte si vanno addensando nubi cariche di umidità, in un cielo fino a poco prima sereno. Velocemente stanno coprendo l’azzurro, preparandosi a versare il loro carico di pioggia. Su tutto grava, come una pesante cappa opprimente, l’aria sempre più afosa.

6

Incubo romano

Una leggera brezza accarezza i nostri corpi e mitiga il calore del sole sulla pelle abbronzata. Il rumore della risacca sembra una ninna nanna sussurrata dal mare per cullarci in questa splendida giornata. Fra le dita dei piedi sento solleticarmi granelli di sabbia fine. Sdraiato e con il volto sulle braccia incrociate, guardo Paola prendere il sole con gli occhi chiusi. Ha appena fatto il bagno. Il corpo e il costume sono avvolti da piccole stelle scintillanti, riflessi del sole nella moltitudine delle gocce che ancora la ricoprono. Sui capelli bagnati e sulle ciglia, i grani di sabbia e la polvere di sale sono i gioielli con i quali Paola ha scelto di ornarsi. Il reggiseno del costume è slacciato, in modo che il sole possa dorarle uniformemente la schiena. Mi chino piano su lei e assaporo con le labbra il gusto salato della sua pelle. Con la lingua raccolgo una ad una le piccole stelle che ha sparso addosso: le vado a cercare nelle pieghe e negli angoli più nascosti della pelle. Accarezzo la sua schiena con la mano aperta, passando l'indice lungo l'incavo della spina dorsale, giù sempre più giù, fino ai lombi e alle fossette che ha sopra le natiche. Quando le dita urtano il bordo del costume, delicatamente lo abbassano per poter proseguire libere nel solco che continua. Poi, sposto i capelli e inizio a baciarla sul collo, scendendo dalla nuca verso le spalle. E' bello darle piccoli morsi, cercando di afferrare dolcemente la pelle tesa, eppure ancora più belli sono i mormorii inintelligibili che le sfuggono e che mi fanno pensare ad una gatta che fa le fusa, semplici e leggeri gemiti che escono come se fossero soffiati. Sotto i polpastrelli sento la sua pelle rabbrivire e quasi posso sentire le onde di piacere generarsi,

dove bacio, sfioro o tocco, allargarsi a raggiera per tutto il corpo, raggiungerle la nuca, diffondersi nella mente per tornare infine più forti nel punto dove sono nate. Tutto me stesso è proteso nell'offrirle questo amore. Chiudo gli occhi mentre la mia guancia le lambisce i capelli. La sento cercare il mio contatto e fremere dalla voglia di stringermi, finché i nostri volti s'incontrano e si sfiorano naso con guancia, labbra con mento e ancora labbra con labbra. Paola gira il busto verso di me, si stende su un fianco e fa scorrere le dita della mano sinistra sul mio petto. Inizio a baciarle il seno. La sua mano si posa sulla mia nuca e, giocando con i ricci dei capelli, preme delicatamente. Allora le succhio piano i capezzoli, finché non iniziano ad indurirsi. Poi, con la lingua seguo la linea mediana dello sterno e sento il dorso tendersi quando arrivo a baciarle fra il diaframma e l'ombellico. Continuo a scendere, con le onde di piacere che seguitano a propagarsi sul suo corpo. Quando arrivo a baciarla fra le gambe, seguendo attentamente i bordi delle fenditura, sussulta e il respiro le si fa affrettato. Ma non mi fermo, comincio a risalire nel solco dell'inguine della gamba piegata seguendola su, verso l'anca. Giro il suo fianco e la mordo piano sulla natica, poi salgo su di lei, continuando a baciarla sulla schiena e ancora di nuovo sulla nuca, punto di arrivo del periplo compiuto del suo corpo. Quindi ridiscendo giù per la schiena e le mie gambe si infilano fra le sue per allargarle. Punto le ginocchia e sollevo il suo bacino da terra tirandolo a me.

Mentre spingendo inizio a penetrarla da dietro penso: "Cazzo! La sto inculando!"

Mi muovo avanti e indietro, senza nessun riguardo o delicatezza. Paola piagnucola, ma non me ne può fregare di meno. Continuo a pensare: "La inculo, la sto inculando la troia! Troia, troia e troia!"

Anche quando vengo continua a gemere. Spingo ancora una volta in avanti con il bacino, pensando: "Un ultimo colpo ancora!"

Paola, carponi davanti a me, stringe le spalle e inarca la schiena alzando la testa per lasciarla poi cadere abbandonata in avanti con un estremo lamento. Le sono ancora dentro quando lentamente alza il capo e lo volge di lato come per guardarmi: ma non è più di Paola quel profilo, stagliato nella luce cruda del sole e con i capelli sudati e incollati a

riccetti sulla fronte madida. Un'ansia tremenda cresce nel mio petto, fino a rubarmi il respiro, mentre riconosco in quel volto Monica. Alzo il viso verso il cielo urlando, solo per ritrovarmi sveglio nel letto in cui sto dormendo.

“Oddio” balbetto tremando, bagnato di sudore dalla testa ai piedi.

Mi giro sulla schiena, spostando il lenzuolo e cercando di imporre al respiro un ritmo regolare. Ma non faccio che pensare a domani: devo andare a fare i biglietti del traghetto per la Sardegna e chissà se Paola poi chiamerà, per dirmi che viene anche lei.

Notte sul Mediterraneo

“Dai che ci dobbiamo imbarcare, muoviti!” urla la voce di Fabrizio invitandomi a salire a bordo.

Nella cabina sul molo, illuminata dalla luce gialla dei lampioni, il telefono fa squillare una linea lontana senza che nessuno risponda. Dall'altra parte del cavo, il telefono di Paola trilla un'ultima volta. Abbasso la cornetta imprecando sotto questo cielo senza luna poi, trascinando una borsa, mi avvio verso la passerella che conduce a bordo del traghetto. Sulle spalle ho il solito zaino pieno fino all'orlo: tenda da campeggio, attrezzatura da arrampicata e per una volta anche un costume da bagno e un asciugamano da mare. Corinna mi viene incontro: ha le braccia strette intorno al corpo e indossa una felpa di Fabrizio. La brezza che spira dal mare le muove i ricci capelli neri.

“Allora” mi chiede, “sei riuscito a sentirla?”

Scuoto la testa mentre le rispondo: “Guarda, lasciamo perdere. Non la voglio sentir nominare almeno per tutta la vacanza!”

Sistemiamo la borsa e lo zaino nella macchina di Fabrizio, già parcheggiata nella stiva. Poi saliamo verso i corridoi superiori, percorrendo un dedalo di gallerie e scalette, incrociando altri passeggeri. Per la maggior parte sono stranieri, tedeschi, arrivati con grossi pullman e con le automobili ferme vicino alla macchina del mio amico. Quando passiamo sul ponte esterno, dei ragazzi stanno già preparando il loro giaciglio per la notte. Per il momento però, i materassini e i sacchi a pelo stesi in terra sono solo degli ostacoli per il nostro percorso a slalom. La nave salpa le ancore e si comincia ad allontanare dal molo. Mentre il

vento aumenta con il movimento, il traghetto compie un'ampia virata e inizia a dirigersi verso il mare aperto. Da un oblò dischiuso vedo i gabbiani dormire posati sui grossi frangiflutti esterni. Dopo essere scesi per dei gradini, percorriamo un corridoio che conduce verso il salone principale. Fabrizio e gli altri ci stanno aspettando seduti intorno ad un basso tavolino da bar. Hanno già tirato fuori la nostra cena, panini ripieni fatti confezionare in un alimentari appena fuori del porto. Davanti a Fabrizio, seduto sul bracciolo della poltrona di Cristina, c'è Annie, la ragazza di Marco, che sta aprendo una lattina di Coca. Mauro e Marco, seduti sul divanetto di fronte, nonostante la bocca piena sono presi in una delle loro famose schermaglie di battute. Nel momento in cui arrivo con Corinna, stanno tutti ridendo delle loro battute. E' il clima delle migliori occasioni: è palpabile la voglia di stare bene insieme e il senso di attesa dato dall'essere all'inizio di un periodo di spensieratezza. Ci stiamo tuffando nella vacanza, con la grande volontà di lasciare lontani, alle nostre spalle, tutti i problemi. Anche il pensiero della morte dei nostri amici, benché ancora forte e prepotente nei nostri cuori, sembra essere mitigato da questa atmosfera. Nonostante ciò, non posso fare a meno di immaginare Monica seduta di fronte a me, sull'altro bracciolo della poltrona di Cristina, con Grigo, in piedi vicino a lei, sempre pronto a scherzare prendendola in giro.

Un paio di bottiglie vuote di birra già sono finite sotto il tavolino. Marco, dopo aver finito i suoi panini, ha cominciato a prepararsi la prima di una lunga serie di sigarette. Con cura fa rotolare la cartina fra le dita, dopo aver steso bene il tabacco.

“Allora” gli domanda Mauro, “quanta ne hai portata questa volta?”

“Hmm, poca molto poca” risponde facendo un ghigno, “non so nemmeno se basterà per tutta la vacanza.”

Con una smorfia, tira fuori dal piccolo zaino ai suoi piedi un pacchetto di erba, chiuso in un sacchetto di carta del pane e grande come una tavoletta doppia di cioccolata.

“La miseria Marcolì, non ti vorrai mica fumare tutto quel ben di Dio da solo?” esclama Fabrizio ridendo, “cerca di non fare come quella volta a Sperlonga, quando ti eri messo in testa di provare la veridicità delle

teorie di Castaneda e di Leary sulla droga. ‘E’ un mezzo per allargare la percezione sensoriale’ dicevi cercando di arrampicare sul 6c slegato. Meno male che quando sei venuto giù non stavi alto. Per giunta sei caduto anche su quel tonto di Grigo che stava rollando un cannone formato da due cartine incollate; diceva che se tu riuscivi a fare da fumato il 6c, allora lui con una canna doppia poteva andare tranquillo almeno sul 7a!”

Mentre ridiamo solo Mauro non si unisce alla nostra allegria. Si guarda invece intorno con fare guardingo e sussurra: ““Shhh! Ma volete parlare piano? Se ci beccano con la tonnellata di roba che si è portato Marco sono dolori.”

“Ma quale tonnellata!” borbotta Marco con aria innocente, “è solo la quantità per uso personale: giusta giusta quanta ne basta a me personalmente. Per cui si può!”

“Se era veramente solo per il tuo uso personale, allora doveva essere una busta della spesa piena!” esclama Cristina continuando a ridere.

“Hei, a proposito di buste” aggiunge Fabrizio, “vi ricordate di quando Grigo e Monica si presentarono sul serio con una busta della spesa piena d’erba? L’aveva portata il cugino di Monica che la coltivava di nascosto al paese giù in Calabria. Dopo che Marco la fece sparire, fumammo a scrocco per un mese, con Grigo che minacciava vendette terribili se non fosse ricomparsa intera, così come l’avevano ricevuta. Dopo aver finito tutta l’erba, gli restituimmo la busta stragiurando di non averla nemmeno aperta. Invece era piena di erbacce secche raccolte in mezzo ai prati. Cavolo! Grigo dopo averle fumate ci disse che uno sballo così non lo aveva mai fatto e che l’erba del cugino di Monica era veramente la migliore che avesse mai assaggiato.”

Fabrizio ride di cuore raccontando e nell’allegria contagiosa tutti lo seguiamo. Poi però, a poco a poco, le risate si spengono, diventano prima sorrisi, poi sghignazzi radi e infine silenzi. Fabrizio serra la mascella. Vedo i muscoli pulsare sulla guancia mentre si morde il labbro. Annie abbassa lo sguardo, smettendo di masticare il suo panino, mentre l’ultimo sorriso sulle labbra di Cristina affoga nella malinconia crescente che sommerge tutti. Mauro si alza, mormora a denti stretti una

bestemmia atroce e biascica: “Vado sul ponte di poppa a sistemare il sacco a pelo e a prendere una boccata d’aria.”

Rimaniamo così, in silenzio, con le parole bloccate dall’imbarazzo di sapersi vivi e i pensieri che vagano intorno a momenti fissati nella nostra mente, eppure già lontanissimi nel tempo.

“Dio, quanto mi mancano” sussurra infine Annie quasi a se stessa.

Finiamo di mangiare quasi senza parlare, poi uno per volta ci alziamo. Fabrizio e le ragazze vanno al bar, in fondo al salone, per prendere un caffè. Con Marco andiamo invece a sistemare i nostri sacchi a pelo e a vedere che fine abbia fatto Mauro. Ripercorriamo l’infinito dedalo di corridoi e scalette, passando vicino a diverse cabine dalle porte aperte. All’interno, grassi tedeschi in sandali e pantaloncini corti con mogli esili e simili a scope imparruccate, veri esempi della autenticità degli stereotipi, si preparano per la notte. Noi invece abbiamo scelto, come altri ragazzi, di evitare le comode ma costose cabine e di dormire con il sacco a pelo sul ponte. La nostra speranza è quella di risparmiare qualcosa e poter prolungare così le nostre vacanze. A poppa troviamo Mauro. Ha steso il suo sacco sul materassino e sta leggendo, con un gomito appoggiato ad un boccaporto, i “Vagabondi del Dharma” di Kerouac. Sistemiamo le nostre cose, badando ad occupare il posto anche per i nostri amici. Davanti a noi, uno sventagliare di lunghe gambe pallide in short e minigonne, gambe stupende dalla pelle vellutata e liscia, non fa che distrarci continuamente.

“Demonio maledetto” borbotta Mauro abbassando il libro per osservare meglio lo spettacolo, “avete visto? ‘Ste tedesche hanno certe cosce...mamma mia!”

Quasi non riusciamo a staccare gli occhi da quelle appendici deambulanti di libidine mentre anche le loro proprietarie si preparano per la notte.

Marco sta cercando di tenere allargato il suo materassino ribelle che, rimasto arrotolato fino a questo momento, non ne vuole sapere di restare steso.

“Venite ad aiutarmi voi due invece di stare a sbirciare” mormora, “che altrimenti dopo fate i sogni zozzi e una bella polluzione notturna non ve

la leva nessuno.”

“Senti chi parla...” gli risponde Mauro, “...quello che a forza di toccarsi diventerà cieco!”

Sghignazziamo e continueremmo di questo passo chissà per quanto invece, ad interrompere le nostre battute da caserma, arrivano Corinna, Cristina e Annie, accompagnate da Fabrizio. Annie ci comincia a prendere in giro: dice che si vedeva lontano un chilometro che stavamo cioccando le tedesche. Le rispondo ridendo che lo facevamo solamente perché sono realmente delle belle ragazze e che lei, Cristina e Corinna dovrebbero essere onorate che a causa del nostro buon gusto ci prestiamo ad andare in giro con loro.

“Veramente saremmo più onorate se la finiste di fare i cretini” dice Cristina fingendo un tono acido. Continuiamo a scherzare finché non siamo tutti nei sacchi a pelo.

Tiro la zip della chiusura lampo del sacco e mi accorgo che anche da sdraiato riesco a vedere l’orizzonte e, nel mare, le luci dei pescherecci e delle navi che transitano. Osservo le stelle basse del cielo e tutto sembra essere estremamente lontano dalla vita reale e dagli ultimi giorni, passati a casa ad aspettare una telefonata di Paola mai giunta: “L’ennesima fregatura” mi balena in mente.

Rifletto che in questo periodo almeno non ho bevuto molto, sono riuscito anche a studiare qualcosa per il prossimo esame.

“Cavolo” penso girandomi nel sacco, “erano settimane che non aprivo un libro! Va a finire che a settembre mi riesce pure di dare Biochimica.”

Dal gruppo davanti a noi vengono delle risate sommesse. Sono le ragazze tedesche che scherzano fra loro, raccontandosi chissà cosa in quella loro lingua dura e piena di consonanti. Mi alzo sui gomiti e vedo ciuffi di capelli biondi spuntare dai sacchi a pelo.

“Forse staranno facendo dei discorsi simili ai nostri di poco fa” penso sbirciando verso di loro. Poi, il mio sguardo si incontra con quello di una di loro. Alla luce fioca delle lampade di bordo, credo di distinguere un nasino circondato da lentiggini e capelli legati in tante treccine alla maniera rasta. Lei distoglie gli occhi continuando a parlare. Ride sottovoce con le sue amiche. Seguito a guardarla, quasi di nascosto,

finché una persona passa fra di noi nascondendomela. Quando torno a vederla, mi accorgo che è voltata nuovamente dalla mia parte. I nostri sguardi si incontrano di nuovo e lei mi fissa dritto negli occhi, finché questa volta sono io che distolgo lo sguardo imbarazzato. Mi ridistendo sul materassino, con il dubbio se mi guardasse con un qualche interesse o solamente perché trovava la mia faccia particolarmente da idiota.

Mentre la brezza notturna mi accarezza le guance, ripenso all'ultima volta che ho dormito in un sacco a pelo. Risento su me, ancora una volta, le carezze affrettate di Monica. Quasi mi sembra di poterne ancora percepire il profumo, l'odore fragrante della sua pelle misto al sudore della giornata di arrampicata. Ancora una volta l'animo è scosso da mille emozioni che si amplificano, lasciandomi preda di un'angoscia che serpeggiando mi avvolge stringendomi in spire sempre più strette. Sospiro forte, come a voler scacciare tutte le paure che ho dentro.

“Hei, capoccia di burro, hai finito?” mi sussurra piano Fabrizio vicino a me, “Guarda che non cambia nulla se ci pensi così, ti fai del male e basta.”

“Così a che?” trovo la faccia tosta di rispondergli.

Guarda nel buio dritto verso di me e dice: “A Paola, ai casini amorosi e a tutto il resto. Monica compresa!”

Spalanco gli occhi e non so cosa rispondere. Dalle labbra esce solo un flebile: “Ma...”

“Ma va là” mi fa a bassa voce, “tieni, fatti un paio di tiri che è meglio. Almeno se ti sturbi una ragione seria c'è.”

Mi porge una canna appena accesa, uscita perfetta dalla sua lunga esperienza di fabbricazione artigianale. Aspiro, ricordandomi che quella notte sotto la seggiovia, anche se ubriaco, lui non era che a pochi metri da me e Monica. Allora, mentre il traghetto continua il suo viaggio notturno verso la Sardegna, finiamo di fumare e ci addormentiamo vicini.

8

Radio Antenna Malia

Mauro ruota la manopola della sintonia dell'autoradio, finché fischi e disturbi non sono sostituiti da un segnale quasi intelligibile.

“Pronto Mariò? So Raffaella, Raffa la sorella de Nadia, te ricordi de me?” gracchiano le casse acustiche dell'impianto stereofonico dell'automobile.

“Certo certo che m'aricordo, l'amica der Ciriola, comme stai bella?”

“Bbene Mariò, sei sempre er mejo. Era da tanto che n'un se sentivamo. Senti, tò telefonato perché oggi Lello mio fa l'anni e je volevo dedicà 'na canzone der grande Califfo. Che m'amanni? M'afai 'sta cortesia?”

“Basta che chiedi, amore mio, e sarai accontentata. Allora, da Raffa pe' Lello p'er suo compleanno, Mario er Mitico DJ de Radio Antenna Malia, manna 'n pezzo del grande Franco.”

Parte la musica, violini, pianoforte e una batteria invadente che segna il tempo. Una voce roca, quella del “grande” Califfo, sussurra languide parole d'amore.

“Oddio ma arriva anche qui, non è possibile!” esclama ridendo Mauro, “Mario er Mitico DJ de Radio Antenna Malia! Qualcuno mi svegli da quest'incubo, c'è il Tirreno di mezzo, siamo al centro della Sardegna, eppure continuo ad essere perseguitato dalla talk radio preferita dalla mia vecchia zia del Tiburtino!”

Fuori, onde di calore fanno tremolare il paesaggio che scorre veloce davanti ai finestrini. Bassi cespugli di macchia mediterranea, ginepro e mirto, sono l'unico verde visibile oltre gli ulivi e i sugheri sparsi sulle ondulazioni del terreno. Per il resto tutto è giallo, per la sterpaglia secca,

e rosso, per la terra riarsa e bruciata dal sole. Sulla strada, poco più avanti di noi, la station wagon di Marco corre anche lei verso il grosso monte di granito rosa che da mezz'ora è comparso all'orizzonte: la nostra meta. Il cielo è limpido e non una nuvola interrompe l'uniformità dell'azzurro. Sono seduto sul sedile posteriore dell'auto, affacciato al finestrino, con le braccia appoggiate sul bordo di metallo dello sportello. Il vento mi sbatte in faccia, costringendomi a tenere le palpebre quasi serrate nonostante gli occhiali da sole calati sugli occhi. Dopo essere sbarcati dal traghetto, abbiamo cominciato a dirigerci verso l'interno dell'isola. Abbiamo dormito una notte in un campeggio lungo la strada ed ora eccoci, pronti ad arrampicare, con i buoni propositi di tranquille vacanze al mare già accantonati. Ad un fontanile ci fermiamo per riempire le borracce. Intorno a noi, il paesaggio sembra essere uscito da uno di quei quadri dei pittori veristi dell'ottocento. All'interno del panorama, un pastore con il suo gregge è la vita animata della rappresentazione agreste. Parcheggiamo le macchine all'ombra di un gruppo d'ulivi, cominciando a camminare per il sentiero che, in leggera salita, porta alla base delle pareti. Il frinire delle cicale e dei grilli riempie l'aria, mentre il vento ci porta l'odore della polvere alzata dal vento, quell'odore di terra spaccata dal sole che è anche il profumo di questa giornata di vacanza. Quando iniziamo ad arrampicare, entriamo a far parte anche noi del quadro verista. Siamo piccole figure, in pantaloncini colorati, appese alle pareti. Un novello Fattori potrebbe intitolare questa pittura 'Arrampicando sul granito rosa dopo la raccolta del maggese'.

Ci scaldiamo su vie di media difficoltà per poi attaccare sul duro. Come sempre è Mauro a fare la parte del leone. Smette quasi subito però di arrampicare con noi. Preferisce studiare, con Cristina, un tratto di parete su cui pensa di poter tracciare una nuova via. Allora, armato di piantaspit, inizia a forare la roccia appendendosi come un salame, con dei cliff-hanger, alle piccole asperità della roccia. Con Fabrizio continuiamo a massacrarci gli avambracci e le mani sulle vie vicine. I piedi, chiusi nelle scarpette strette e dalle suole lisce, cercano disperatamente le poche briciole di aderenza sparse sulla roccia. Salire

diventa ancora una volta una gioia, priva forse delle sensazioni d'avventura che sa regalare l'arrampicata in montagna, eppure appassionante come sempre. Socchiudo gli occhi e respiro profondamente, gustando gli odori dei colori del quadro in cui stiamo vivendo: il giallo dell'erba secca, il verde della macchia mediterranea, il celeste trasparente dell'aria del mare portata dal vento e scaldata dal sole.

“Dio, che giornata stupenda” sussurro socchiudendo gli occhi.

Corinna, accanto a me, guarda Fabrizio cercare di superare una placca rocciosa strapiombante, l'ultimo ostacolo prima della catena che segna la fine della via che sta salendo.

“Sono veramente contenta di essere qui” mormora con il viso verso l'alto, “questa vacanza ci voleva proprio. Anche se in fin dei conti vi conosco da poco, siete le persone a cui sono più legata. Soprattutto in questo momento.”

Le sorrido da dietro i miei occhiali da sole. La corda scorre nel moschettone che ho in vita, mentre Fabrizio lentamente continua a salire, guadagnando altra roccia verso l'alto.

“A proposito di amici” chiedo guardandomi in giro, “ma dove sono andati Marco e Annie? Da quando siamo arrivati non li ho più visti. Hanno pasticciato un po' con l'attrezzatura, per poi sparire senza aver arrampicato.”

“Non farei tante domande se fossi in te” mi risponde Corinna ridendo, “ho l'impressione che sono stati presi da un *gran disio d'amore*.”

“Blocca e cala...” mi urla intanto Fabrizio, finalmente arrivato in catena, “...soprattutto grazie per l'attenta sicura che hai fatto! Ma vuoi stare attento quando uno si arrampica, invece di chiacchierare con tutte le belle ragazze che hai intorno?”

“Zitto brontolone” bisbiglio da sotto, “guarda invece se vedi in giro Marco e Annie. Da lassù dovresti avere una bella vista!”

“No, non mi sembra di vederli” borbotta tirandosi con un braccio alla catena, “ma non sono lì vicino? Aspetta... li vedo! Svelto calami giù!”

La corda scivola veloce nel moschettone, mentre le nostre menti perverse architettano un perfido scherzo per i nostri amici. Una volta a

terra, Fabrizio rovista nel suo zaino, fino a tirare fuori la sua macchina fotografica. La mette a tracolla e comincia a risalire sulla via dalla quale è appena sceso dicendo: “Svelto recupera. Tira, aiutami a salire che stavolta facciamo lo scoop. Tira!”

Recupero la corda ridendo. Corinna, rossa in volto, cerca inutilmente di fermarci.

“Su, lasciateli stare!” implora, “maiali che non siete altro! Ma se lo facessero a voi uno scherzo del genere?” eppure, nonostante l'imbarazzo, ride ugualmente.

Fabrizio ormai è a una quindicina di metri da terra. Si assicura con un moschettone alla parete e punta la macchina fotografica verso il cespuglio dietro di cui sono appartati Marco e Annie. Ruota la ghiera del teleobiettivo, mette a fuoco, e inizia a scattare sussurrando divertito: “Sembrano la reclame osé dei Baci Perugina!”

Il motore della macchina fotografica ronzia, mentre Fabrizio declama dall'alto: “Oh, amor bucolico che tutto puoi...”

Quando Annie si accorge di quello che stiamo combinando, lancia un grido acuto di sorpresa. Ora anch'io riesco a vedere Marco, si è alzato in piedi e non è più coperto dal cespuglio. E' senza maglietta, a torso nudo, e sta tirando manciate di ghiande raccolte sotto un leccio: l'obiettivo è Fabrizio. Le bacche arrivano con millimetrica precisione e invano il guardone fotografo cerca di proteggersi il corpo mulinando le braccia.

“Fammi scendere!” urla disperato, “calami presto!”

Nonostante le sue proteste, decido subdolamente di lasciarlo ancora per qualche istante a fare da bersaglio della finta ira di Marco. Alla fine ci ritroviamo tutti e tre vicini, con Annie e Corinna che ci colmano di sguardi di rimprovero, a ridere sguaiatamente.

“Quel rullino lo faccio sviluppare io e prima della visione pubblica sarà censurato” mugugna scherzosa Annie.

“Ma quale censura!” esclama Fabrizio alzando la macchina fotografica come un trofeo, “affissione popolare per le strade del quartiere e pubblicazione sulla rivista ‘Coppie Aperte’ con sotto naturalmente il vostro indirizzo!”

“Certo che quando si hanno amici come noi...” inizio a dire, “...i nemici

proprio non servono” conclude Marco ridendo.

Sghignazzando, tiriamo fuori il nostro pranzo, pecorino sardo e pomodori, improvvisando un picnic. Mauro, coadiuvato sempre da Cristina, è alle prese con la sua nuova via ultradifficile.

“Basta Mauro, scendi che ho fame. Voglio mangiare anch’io. E’ tutto il giorno che ti sto facendo sicura!” implorare la nostra amica.

Ma lo stacanovista dell’arrampicata è all’opera e niente lo può distrarre dal suo lavoro. Solo quando finalmente pianta l’ultimo spit e fissa la catena, decide che lui e Cristina possono concedersi una pausa di riposo. Sotto il suo sguardo orgoglioso proviamo subito a salire la nuova via. E’ stupenda e anche dove le difficoltà diventano impegnative gli appigli guidano verso movimenti eleganti, mai obbligati e sempre entusiasmanti.

“La cosa più bella però è come ha deciso di chiamarla” esclama Cristina felice, addentando un panino, “dai, diglielo Mauro.”

Tutti ci giriamo verso di lui in attesa della rivelazione.

“Pensavo di chiamarla la via di Mario er Mitico DJ. Che ne dite?”

Ridiamo nella luce rossa di questa stupenda giornata che va finendo e per qualche istante, la sofferenza di vivere sembra allontanarsi da me.

9

Come una stella sull'orizzonte

E' un tramonto folle, rosso e con le nuvole rade che corrono cangianti nel cielo, quello che stiamo vivendo. Il granito è ancora più rosa nella luce delle ultime ore del giorno. Il riflesso della roccia sull'acqua placida del mare, forma uno strano gioco di luce scintillante mosso solo dalle onde basse della marea serotina. Fabrizio è parte di questo riflesso mentre sale sullo sperone che cade a picco sul mare. Siamo in un ambiente completamente differente da quello dell'interno dell'isola e delle pareti su cui abbiamo arrampicato nei giorni passati. La differenza non è solo per la piccola spiaggia di sabbia fine che contorna lo sperone sulla destra. Persino l'aria ha un profumo particolare: alle fragranze della macchia mediterranea si è aggiunto ora il penetrante sentore che viene dal mare e che disegna immagini di posti lontani. E' portato qui dai venti della costa che, ancora puri, riescono a trasmettere meglio le sensazioni esotiche di queste visioni. Tutto il giorno abbiamo arrampicato nell'aria speziata che spirava dal largo, senza mai soffrire eccessivamente il caldo, scambiandoci scherzi e battute. Eppure il culmine della follia di questo tardo pomeriggio deve ancora arrivare. Tutto è pronto per il gran finale dell'ultimo giorno di vacanza. Domani torneremo a casa, al lavoro e allo studio e a tutte le nostre normalissime attività e vogliamo festeggiare la conclusione di questo periodo di spensieratezza in maniera pirotecnica. Una grossa catasta di legna è stata accumulata per alimentare il fuoco che illuminerà questa notte.

“Le foto! Le foto!” urla Mauro preso dall'entusiasmo, “venite tutti qui per le foto.”

Sbracciandosi guarda verso l'alto della parete, verso Fabrizio, per gridare con più foga: "Dai scendi anche tu, forza!"

Corinna inizia a far scorrere la corda. Fabrizio, mentre scende, si spinge con i piedi sulla roccia. Dondolando come un pendolo riesce ad atterrare su uno scoglio posto sul bordo della riva. Si libera dall'imbracatura esibendosi nel tuffo che lui chiama 'della papera sventrata': gambe, mani, braccia e piedi mossi convulsamente al grido di un lacerante "QUAACK! QUAA!"

Ridono anche i soliti tedeschi, dalla pelle rossa e bruciata dal sole, appollaiati sui loro asciugamani da spiaggia nelle ristrette zone d'ombra proiettate dalla roccia. Fanno parte della massa di turisti che in questi giorni sembra aver invaso l'isola.

La prima foto che facciamo è il classico gruppo. La macchina fotografica è poggiata in equilibrio precario su un sasso. Noi le stiamo in posa davanti, come i giocatori di calcio prima della partita. L'autoscatto ronza, scandendo il tempo, mentre Marco recita: "Zoff, Burgnich, Facchetti..."

Divisi in due squadre, iniziamo quindi una partita di pallone giocata fra la spiaggia e l'acqua del bagnasciuga. A turno siamo giocatori, di una o dell'altra squadra, o i fotografi che documentano le prodezze calcistiche. Quando sta a me usare la macchina fotografica, riesco a riprendere una splendida parata di Cristina. Il corpo è disteso nell'aria, la sabbia schizza verso l'alto insieme a mille gocce d'acqua, con il pallone che è respinto, a pugni chiusi, oltre i limiti di una porta immaginaria. Quando la fame si fa sentire, con Annie iniziamo a preparare il braciere su cui arrostitremo salsicce e bistecche di maialino. Mettiamo un grosso ciocco di legno su un lato del cerchio di pietre poi, gli inneschi di carta di giornale, infine poggiamo i rami più piccoli. Vedo le fiamme attaccare le palle di giornale, diffondersi lentamente alla legna e poi salire veloci verso l'alto, in lingue rosse e arancione. Allo stesso modo, dentro di me, vampe si muovono facendosi largo, aumentando e bruciando tutto quello che incontrano. Mi volto per fuggire il riflesso del rogo della mia anima.

Cristina e Corinna stanno bucando le salsicce, per dar modo al grasso di uscire durante la cottura. Dietro di me sento Marco urlare: "Sbrigati con

questa foto che non ce la faccio più a stare così.”

Mi volto e lo vedo con Fabrizio in equilibrio sulla coscia, in posa ieratica con le braccia flesse dai muscoli contratti e gli occhiali da sole calati sugli occhi, tentare di sembrare il ritratto del perfetto atleta anabolizzato.

“Dai” grida ancora, rivolto a me questa volta, “vieni a darci una mano prima che crolli la piramide umana!”

Riluttante vado ad inginocchiarmi davanti a loro, in modo da poter offrire anche la mia gamba a puntello di questa scultura acrobatica. Ancora prima che Mauro scatti la foto siamo già il ritratto vivente di un ricordo. Un’effigie che dura solo un attimo però: appena il motore della macchina fotografica ronza, il traballante monumento di carne trema e vacilla, Fabrizio cade sopra di noi e rotoliamo tutti nella sabbia. Senza rialzarci, insceniamo un torneo di lotta ‘tutti contro tutti’ e quando Mauro si avvicina, per fotografare il combattimento, trasciniamo anche lui nel groviglio di corpi. Non basta la sabbia che s’incolla alle ciglia, che entra nelle orecchie e nel naso, che riempie persino il costume, per fermare questo divertimento selvaggio. Rotoliamo avvinghiati sul bagnasciuga, finché un maroso non ci schiaffeggia. Allora, fra schiamazzi e risate, mi stendo sulla sabbia lasciandomi bagnare dal mare solo per ritrovarmi a volare urlando incontro ad un’onda, sollevato per le gambe e le braccia e lanciato dai miei amici in un tuffo spericolato. Sputo acqua salata ridendo, mentre vedo Annie, Corinna e Cristina bersagliare gli altri di palle di sabbia. “Finitela di fare i bambini” urlano ridendo, “venite a preparare la cena!”

“Donne” gli risponde di rimando Fabrizio, “che cos’è questa ribellione? Tornate a lavor...”

Non riesce a terminare la frase, perché una manciata di sabbia gli giunge dritta in bocca. Fuggiamo sghignazzando, inseguiti dal gruppo delle amazzoni vendicatrici. Ci trinceriamo dietro il mucchio degli zaini e proviamo a far valere i nostri diritti di maschi. Ingaggiamo una dura battaglia. Palle di sabbia compressa volano nell’aria, fino a ritrovarci, vincitori e vinti, uniti dallo stesso strato di sabbia che copre tutti uniformemente. Mentre ci puliamo dalla sabbia, Mauro armeggia nella busta della spesa. Quando si gira, venendo verso di noi, cerca

inutilmente di rimanere serio. Ha le mani sui fianchi e gli addominali contratti. Il costume è teso e rigonfio sul davanti dal grande cetriolo che abbiamo comprato da affettare nell'insalata. Ora ha invece il compito di accrescere la mascolinità del nostro amico. Ridiamo a più non posso. Marco inizia a fotografare Mauro, ritraendolo di fronte o steso su una roccia, in pose decadenti a somiglianza di un laido D'Annunzio arrapato. La cosa più buffa è vedere la silhouette del nostro amico, scura contro il sole, interrotta nella sua continuità da quella sorta d'appendiabiti osceno che sporge vistosamente.

Il pandemonio che scateniamo non sfugge ai tedeschi, nostri vicini di spiaggia. Solo un grassone però, con la pancia gonfia del tipico bevitore di birra, ridacchia divertito delle nostre goliardie. Il resto del gruppo ne è invece evidentemente infastidito e poco dopo, mugugnando, ordinano le loro cose, piegano ordinatamente gli asciugamani da mare e si rivestono. Fuggono dalla spiaggia lasciando nell'aria, galleggianti come nuvole incomprensibili di disprezzo, piccoli commenti fatti ad alta voce. Solo il grassone, giunto sulla curva del sentiero che dalla spiaggia porta alla strada, si gira verso di noi. Sorride e alza al cielo la bottiglia di birra che ha in mano a mo' di saluto.

Più tardi, con il buio, ceniamo stretti intorno al fuoco per sfuggire l'umidità della notte. Bottiglie di vino accompagnano salsicce e braciole. "Strano" mormoro fra me e me, con un tono amareggiato, "strano e buffo."

"Scusa, dicevi?" mi domanda Cristina, seduta nella sabbia accanto a me. Avvicino una bottiglia alle labbra, dò una lunga sorsata di cannonau, e le rispondo: "Oh niente, non ci far caso pensavo solo ad alta voce."

Cristina mi sorride, si inchina verso la griglia poggiata sul fuoco e gira le salsicce in modo da farle cuocere uniformemente. Qualche goccia di grasso cade nel fuoco con uno sfrigolio e subito nell'aria si diffonde il buon odore della carne alla brace. Poi Cristina si volta verso di me, sposta in silenzio i lunghi capelli biondi dalla fronte e mormora: "Beh, se ti va qui ci sono due orecchie pronte ad accogliere i tuoi pensieri."

"Pensavo che è strano, strano e buffo" ripeto.

Stringe gli occhi, mordendosi il labbro inferiore in un buffo sorriso. Poi

mi dice: “Sì, questo lo avevo capito. Ma cosa è strano e buffo?”

“I giorni che sono appena passati, tutta questa vacanza insomma” borbotta mentre un grumo pesante comincia a formarsi dentro di me, “...abbiamo fatto chilometri e chilometri in macchina da un campeggio all’altro, abbiamo arrampicato in tanti posti e su tante vie, eppure mi sembra che alla fine quello che abbiamo fatto è stato solo cercare di essere dei carbonari. Dei piccoli carbonari dell’oblio.”

“Vale a dire...?” mi chiede stringendo ancora di più gli occhi.

Prendo un rametto di ginepro dal mucchio della legna e comincio a fare piccoli segni nella sabbia. Cerco di riordinare le idee, per poter esprimere meglio il groviglio di pensieri che ho dentro.

“Il clima che abbiamo creato fra di noi” dico alla fine, “l’atmosfera di silente coalizione in cui siamo tutti cospiratori, presi solo dallo spremere quante più emozioni possiamo da quello che facciamo.”

Serio la guardo in viso. Le fiamme del fuoco disegnano intorno a noi ombre rosse danzanti. Mi giro, ne fisso una e solo allora riesco a continuare.

“Non ti sei accorta di come abbiamo ecceduto in tutto, negli scherzi come nell’arrampicata? Siamo arrivati a buttare sudore e a spellarci i polpastrelli sulla roccia di vie dalle difficoltà improponibili per noi. Oppure siamo andati in giro come poco fa, con il costume imbottito di cetrioli. E per cosa? Solo per allontanarci dai nostri pensieri oscuri. Fuggire da tutto, con l’unica speranza di poter dimenticare il dolore che invece portiamo dentro.”

Le ultime parole, anche se sussurrate, mi escono rabbiose, forti dello smarrimento che sento crescere in me.

Cristina passa una mano fra i miei capelli accarezzandoli. “Pensi che non mi sia resa conto che dalla notte del viaggio sul traghetto, nessuno di noi è più tornato a parlare di Monica e Grigo?” mormora a fatica, “Forse hai ragione. Siamo dei carbonari, dei piccoli carbonari dell’oblio che cercano di vivere nonostante la vita. Ma non è fuggire. Ognuno di noi odia quello che è successo e sono sicura che sarebbe disposto a fare qualunque cosa perché potessero tornare fra noi. Ma che possiamo fare se non accettare il dolore e il fatto che ci mancano dannatamente?”

Qualunque altra cosa pensi che servirebbe? Allora ci arrampichiamo su vie impossibili e andiamo in giro, come degli scemi, con un cetriolo nel costume. Forse fra qualche tempo riusciremo a parlare di loro ancora e a ricordare i momenti in cui siamo stati felici insieme, senza che ogni volta ci salga un groppo alla gola.”

Spezzo il bastoncino di ginepro che ho in mano, buttandolo nel fuoco.

“Non riesco a pensarla in questo modo” bisbiglio, “ho troppo male dentro.”

Bevo dell’altro vino. L’odore di carne nell’aria comincia a sapere di bruciato. Leviamo le salsicce dalla brace e mi alzo per portarle agli altri. Dopo la cena, alimentiamo il fuoco con altra legna. Le fiamme diventano subito alte, protendendosi verso il cielo, simili a lingue rosse carnose. Gli altri cantano e ridono intorno a questo falò selvaggio, mentre le bottiglie di cannonau continuano a girare fra noi, destinate ad essere subito svuotate a grandi sorsi.

“Hei, amici italiani, dove siete?” sentiamo improvvisamente gridare nella notte.

La voce viene dal sentiero, ma nel buio fitto non riusciamo a distinguere chi sia. Il fruscio delle frasche, seguito da un tonfo sordo e dal rumore di vetri rotti, ci rivela alla fine il grasso tedesco di questo pomeriggio. Con un’imprecazione si sta rialzando da terra. E’ scivolato dal viottolo giù per il pendio sabbioso, arrivando quasi fino a noi e quando è di nuovo in piedi, rimane fermo sulle gambe traballanti, vittima di un equilibrio precario. Solo dopo essersi esibito in un sonoro rutto, inizia a pulirsi della sabbia e dell’erba che ha sugli abiti.

“Ach, io veramente dispiaciuto” biascica leccandosi le labbra, “avere rotto bottiglia che era regalo per voi. Posso rimanere uguale? Sì, vero?”

E’ decisamente sbronzo. Marco, vicino a me, sussurra ridendo: “E’ incredibile. Sarà che è ubriaco, ma parla come i tedeschi nei film di guerra.”

Quasi gli scoppiamo a ridere in faccia, quando Fabrizio lo accoglie dicendo: “Vieni fra gli amici Otto, sei Il benvenuto” e lui risponde “Ja, ja, grazie. Voi molto gentili, ma come sapere che io chiamare Otto?”

Gli offriamo un po’ del nostro cannonau. Poi, seduti nuovamente intorno

al fuoco, ascoltiamo Otto, il grassone tedesco nostro nuovo amico, raccontare, nel suo buffo accento, di come abbia litigato con i suoi compatrioti e compagni di vacanza.

“Ach!” dice finendo la sua storia piena delle incomprensibili frasi degli ubriachi, “loro veri bigotti rompiscatole: non volere mai io beva.”

Marco, durante le elucubrazioni alcoliche dell’alemanno, ha terminato di rollare la centesima canna della serata, preso nella decisione di finire tutta l’erba che è ancora rimasta. Le quattro di notte ci colgono intenti a setacciare il fondo del sacchetto, alla ricerca delle ultime foglie secche sbriciolate. Otto invece, dopo la seconda bottiglia di vino, è piombato in qualcosa di molto simile al coma etilico. Ora giace, con la bocca aperta, su una duna e dal punto dov’è sdraiato arriva un sonoro russare. Guardo Corinna e Fabrizio abbracciati vicino al fuoco. Annie, poco più in là, sta preparando dell’altro pane abbrustolito ma continua a scambiarsi sguardi complici con Marco. Cristina, vicino alla catasta della legna, scherza con Mauro che è ormai sul brillo andante. Sembra quasi di poter palpare l’armonia che c’è fra tutti loro. Mi mordo le labbra e rubo l’ultima canna, allontanandomi da questo convivio d’insopportabile felicità. Attraverso la spiaggia per andare a sedermi sul bagnasciuga. Guardo verso l’orizzonte, con la mente affollata di pensieri che si rincorrono come cani randagi affamati. Lo spicchio di luna crescente deve ancora sorgere. Tirata dopo tirata, sento lo sballo pizzicarmi nella testa. Lontano, là dove l’acqua si confonde nel cielo, una grande stella sta per tramontare: sembra quasi voler annegare, in quell’immensità nera che è il mare di questa notte. Vorrei raggiungerla, laggiù al confine del mondo, perdendomi per sempre con lei nell’oscurità fra cielo e mare. Mi levo la felpa, i pantaloncini e anche il costume. Dopo aver dato un’ultima lunga tirata, spengo la canna nella sabbia. Lentamente avanzo nudo nell’acqua: cammino fendendola con le gambe, finché mi abbasso e inizio a nuotare. Basta solo un colpo di reni per immergermi completamente e avanzare così con larghe bracciate verso il fondo. Rimango fermo, con gli occhi chiusi e la pancia che tocca la sabbia, cullato dalla risacca. Non penso a nulla, non ho che un unico desiderio: aprire la bocca, buttare fuori tutta l’aria e respirare quanta più acqua possibile per arrivare lì, dove quella

stella solitaria sta tramontando. Penso: “Lo faccio.”

Apro gli occhi, pronto ad inghiottire tutta l’acqua che possa servire a spegnere il fuoco del mio dolore. Invece il miracolo avviene. Tutte le mille stelle scese nel mare, durante questa notte e durante tutte le notti del mondo, sono davanti ai miei occhi come piccoli punti luminosi. Mi vengono incontro e anche se la mente sa che in realtà è solo bioluminescenza - particelle di plancton che emettono luce nel movimento dell’acqua- la magia è la stessa. Non serve nemmeno il freddo che provo a farmi uscire dall’acqua e ad abbandonare questa visione: le stelle sono lì davanti a me e una particella di plancton, più grossa delle altre, è la stella solitaria che stava tramontando un minuto fa. Posso solo emergere per respirare di nuovo e tornare così sul fondo ad ammirare questa festa di luci in movimento. Solo quando, con l’approssimarsi dell’alba, il cielo inizia a farsi più chiaro smetto di essere il cercatore degli astri inabissati in questo mare.

Mentre mi asciugo per rivestirmi, vedo Corinna e Fabrizio uscire da dietro un cespuglio. Hanno i visi assonnati e i capelli spettinati e camminano abbracciati, scambiandosi carezze e baci furtivi. Quasi inciampano in Otto: è ancora sdraiato nello stesso punto in cui era iniziato il suo coma etilico. Indifferente alle vicende del mondo continua a russare con la bocca aperta. Vicino al cerchio di pietre, dentro di cui le braci mandano le loro ultime scintille, Marco e Annie dormono abbracciati. Mauro è seduto sulla sabbia, poco più in là. Ha il volto pallido e il respiro affannato, mentre cerca inutilmente di reprimere i conati. Davanti a lui, vino acido e bile si allargano in un’unica macchia di vomito che scivola verso il mare. Cristina lo guarda preoccupata mentre armeggia con il fornello a gas e la piccola moka del caffè.

Ho fame. Sento gli occhi pesanti per la lunga notte di bagordi e di pensieri che ora si va spegnendo. Sveglio Marco e Annie e preparo il mio zaino. Poco dopo, barcollando, ci avviamo per il sentiero. Uno alla volta, scavalchiamo Otto ancora addormentato. Sono l’ultimo della fila e solo ora, con i piedi quasi a cavallo del tedesco, mi giro un’ultima volta verso il mare. Tutta la bellezza, la poesia, il divertimento e il dolore di questa notte sono scomparsi da dentro me. Quello che resta non è altro

che lo spettro della paura di ciò mi attende a casa. Do un calcio svogliato al grassone. Il tedesco mugola, rigirandosi nella sabbia. Sembra non avere nessuna intenzione di svegliarsi. Allora affretto il passo e raggiungo gli altri alle macchine.

10 Pedro e Marguerita

Nei giorni successivi il punto focale, intorno a cui tutto ruota, è il libro di biochimica aperto al centro del tavolo e il mio mondo diventa quello circoscritto dal perimetro della luce proiettata dalla lampada sul tavolo. Leggo e sottolineo frasi, ripeto concetti, cercando di fissarli nella mente, solo perché non voglio lasciare spazio a nient'altro che non sia lo studio. Eppure la sera, i pensieri che ho cercato di tenere lontano durante il giorno, perdendomi fra formule e molecole, ritornano. Al principio sono deboli e fanno intravedere solo la loro ombra. Sembrano innocui e solo quando, con il sopraggiungere della notte si trasformano, crescendo e prendendo corpo come larve in evoluzione, mostrano la loro potenza. Ma è solo quando chiudo gli occhi per dormire che le loro dimensioni diventano tali che non mi è più possibile ignorarli. La metamorfosi non si ferma però: le larve continuano la crescita, prendendo l'aspetto definitivo dei peggiori incubi. Poi, come sempre, mi ritrovo a fissare da sveglia il soffitto della mia camera. Nel silenzio della notte fonda, quando i suoni che attraversano le tapparelle sono solamente quelli lontani di una macchina che passa o di un cane randagio che abbaia, anche il sapore della birra, mandata giù a grandi sorsi, è amaro come la solitudine. Marco e Annie sono partiti per andare ad arrampicare nelle Dolomiti di Brenta. Fabrizio e Corinna sono invece persi nelle loro vacanze autostoppiste in giro per l'Italia. Anche tutti gli altri sono andati via, così sono l'unico del nostro gruppo rimasto in città. Maledico il mese che manca perché possa finalmente partire anch'io. Solo a metà agosto mi vedrò con Marco a Chamonix. Vorremmo fare qualche via di

roccia o di ghiaccio al Monte Bianco. Invece per il momento sono qui, perso fra pensieri senza senso e ore di studio che sembrano buttate, per quanto sono inconcludenti.

Passano altre due settimane finché un pomeriggio, mentre vado dalla cucina al tavolino dello studio, passo davanti al telefono. Ho in mano una birra appena tolta dal frigo, la poso vicino all'apparecchio telefonico e, senza pensare, compongo meccanicamente il numero di Paola. Il telefono squilla un paio di volte.

“Ma che diavolo sto facendo” penso mordendomi il labbro, “...non sarà nemmeno in casa.”

Quando sto per mettere giù, il suono improvviso della voce mi toglie il fiato. Riesco a dire solamente: “Ciao” e dopo un grosso respiro “sono io.”

Parliamo delle solite cose banali: il caldo di questo fine luglio, lo studio, il lavoro che non si trova o che non piace. Poi rimaniamo entrambi in silenzio per qualche secondo, finché la sento dire: “Scusami se non mi sono fatta più sentire, mi dispiace.”

Spara questa frase tutto di un fiato, come se quello che aveva in mente avesse finalmente trovato la strada giusta per uscire. Dopo, il resto sembra uscirle con più calma.

“Avrei dovuto chiamarti prima della partenza per la Sardegna, farti sapere quello che facevo e dirti che non sarei venuta. Invece sono sparita completamente” la sento inghiottire prima che ripeta ancora: “Scusami.”

Vorrei risponderle: “Fai presto a dire scusami, ma che ne sai tu di come sono stato?”

Invece è come se all'improvviso cadesse un muro: quello che mi ha detto ora è l'unica cosa che avrei voluto veramente sentire. Le racconto di com'è andata la vacanza in Sardegna, le descrivo i posti in cui abbiamo arrampicato, le vie salite, le pazzie che abbiamo vissuto, solo per provare a riannodare i fili spezzati dal tempo. Sono contento e quasi tremo di felicità quando ride al racconto dello scandalo dato da Mauro sulla spiaggia. Alla fine però le mento, quando dico che va tutto bene e che sono a posto. Viene quasi spontaneo metterci d'accordo per vederci: una birra insieme, un cinema, una passeggiata e chissà cos'altro. Ho

l'impressione che questa telefonata possa durare in eterno, tanta è la voglia di continuare a parlare di noi. Terminiamo fissando l'appuntamento. "Allora ciao, ci vediamo stasera" mi dice chiudendo la comunicazione.

Vado al tavolo per cercare di studiare almeno un altro capitolo. Ma, nonostante chino sul libro provi a leggere e ripetere, tutto scivola fra le pieghe della mia mente. E' inutile girare le pagine riepilogando quello che ho appena scorso. L'eccitazione, per la serata che deve venire, si espande scacciando senza pietà qualunque pensiero che non riguardi la mia voglia di vedere Paola e quello che faremo questa sera.

Sotto casa sua, quando mi viene incontro, le porgo il sacchetto che ho in mano dicendo: "I fiori mi sembravano troppo scontati."

Ride, scoprendo nell'involto una pasta alla panna e pistacchio. Lo stesso piccolo pensiero goloso che avevo avuto la prima volta che uscimmo insieme. Mangia il dolce a piccoli morsi mentre andiamo verso la mia vecchia Kadett.

Ha indosso un vestito bianco che comprammo insieme. Mentre cammina, le gambe aprono e chiudono gli spacchi sui lati, scoprendo il marrone biscotto della pelle colorata dal sole dell'estate. In auto mi racconta della sua famiglia e del lavoro trovato da poco di cui non è soddisfatta. Sto in silenzio, bevendo le sue parole con quella sete di lei che finora mi aveva lasciato la gola riarsa.

Il finestrino aperto fa entrare il vento. Le muove i capelli sciolti sulle spalle, portandomi il profumo della sua pelle. Vorrei baciarla sul collo, dietro l'orecchio, per sentire quel sapore dolce sulla lingua.

In birreria ci ritroviamo uno di fronte all'altra. Dovrebbe essere tutto bello, invece sembriamo i protagonisti di una di quelle pessime telenovellas sudamericane, trasmesse per le massaie nelle ore della mattina. Sembra proprio la scena centrale d'ogni episodio, dove lui e lei parlano del passato e del loro amore.

"Allora Marguerita, mi pensi ancora? Cosa è stato della nostra passione, delle giornate d'amore trascorse sulla spiaggia di Selgado, quando cercavi il mio corpo e le mie labbra come se fossero tutto per te?"

"Versami da bere Pedro e non pensare al passato. Noi siamo il presente

ed io voglio vivere dove mi porta il vento dell'amore.”

A questo punto lui le riempie sempre il bicchiere e lo zoom stringe l'inquadratura sulla mano di lei che porta il calice alle labbra. Mentre beve voluttuosamente, nel cristallo scintilla il riflesso della candela posta al centro della tavola. Presi nei nostri ruoli, esattamente come attori davanti a fondali di cartone: femme fatale lei e innamorato perso io, protagonisti delle fantasie e dei personaggi che ci siamo ritagliati addosso. Mi sale la nausea, vorrei vomitare per quanto quello che stiamo vivendo sembri falso. Allora decido: “Ma sì, stiamo a questo gioco.”

Ridendo le verso da bere. Mentre parla, la fisso sulle labbra e provo a cancellare il mio amore, pensando con rabbia a cosa vorrei che quella bocca facesse su di me. Continuiamo a bere, ridendo e mangiando schifose patate fritte unte d'olio. I tre bottoncini aperti sul davanti del vestito, lasciano intravedere quel neo al centro del petto che mi piaceva tanto baciare. L'alcool avvolge tutto in una membrana ovattata. Quando usciamo dal bar, barcolliamo e quasi cadiamo uno addosso all'altra. Ci abbracciamo ridendo sguaiatamente. La stringo forte e quando fa scivolare le mani intorno al mio collo, mi chino per baciarla. Lei volge la testa e mentre mi sfugge ridendo sussurra: “Andiamo a casa mia. Ho voglia di te. Voglio fare l'amore.”

La blocco per le braccia, di fronte a me. La guardo negli occhi e cerco di capire cosa ci sia realmente dietro a quest'invito. Schiva il mio sguardo, allora le sposto i capelli, scoprendole il collo, e finalmente la bacio dietro l'orecchio. Ronfa leggera, come una gatta che faccia le fusa. Gira il viso verso di me e morde il mio lobo. I piccoli rumori della lingua che struscia sulla pelle mi eccitano, come l'odore che mi arriva dell'alcool che ha bevuto. Continuiamo a toccarci, lì dove siamo, in mezzo al marciapiede davanti alla macchina. Guido per pochi isolati, con la sua testa appoggiata sulla mia spalla, fino all'angolo della strada dove abita. Una volta a casa sua, ci abbracciamo nuovamente per baciarci. Sorride mentre dice: “Aspetta un attimo.”

Si volta e si infila nella porta socchiusa del bagno. Mi siedo sul bordo del letto, davanti allo specchio. Penso alle volte che sono stato qui, a come tutto era simile ma anche differente, alle parole che ci siamo detti e

a quelle solo sussurrate o intuite negli occhi dell'altro. Nello specchio vedo Paola uscire dal bagno e passare nuda nel corridoio, in punta di piedi. La sento accendere l'impianto stereofonico e mettere un disco di quella cavolo di musica new age che a lei piace perché fa 'tanto atmosfera'. Guardo il mio riflesso, la maglietta sudata che ho indosso insieme con i blue-jeans di sempre, e quella faccia che mi osserva, la mia faccia, che mi guarda con odio. Paola mi abbraccia, mi bacia e mi inizia a spogliare. Allora le tocco il seno, passando la mano sul fianco e accarezzandole la pancia, fino a sentire il piccolo avvallamento dell'ombellico. Eppure non posso fare a meno di chiedermi: "Cosa ci faccio qui?"

11 Camping 'Le Molisette'

Da più di due ore aspetto Marco, seduto sui gradini della reception del campeggio comunale di Chamonix, e ancora non si vede. Ho montato la tenda questa mattina, in uno spazio di prato sotto gli alberi. E' un po' in ombra, non troppo vicino ma neanche lontano dai bagni, il miglior posto che si può desiderare. L'ho ereditato da una coppia di slavi che stavano smontando il loro guscio di tela quando sono arrivato. Avevano finito la loro scorta di franchi e tornavano a casa. Hanno persino cercato di vendermi dei pezzi della loro attrezzatura alpinistica per racimolare qualche soldo per il viaggio di ritorno. Ora, seduto qui aspetto il mio amico che non arriva, sfogliando per la centesima volta le pagine del primo volume della guida Vallot del Monte Bianco. Mi passano sotto gli occhi le relazioni delle salite alle varie *Aiguille* e alle *Pointe* di questo versante. Ancora una volta mi fermo a pagina 150, itinerario 139, la salita all'Aiguille de Midì per il quarto sperone, l'*Eperon Frenco*, come è conosciuto da queste parti. E' una delle scalate che vorrei fare con Marco.

“Se mai arriva, dannazione a lui” penso.

Mi domando perché continuo a fidarmi dei suoi appuntamenti. Ci fosse stata mai una sola volta in cui sia arrivato puntuale. Chissà questa volta quale scusa inventerà per giustificare il ritardo. Lo avrei dovuto trovare già qui, questa mattina al mio arrivo. Così invece perderemo un giorno di arrampicata.

“...e sicuramente sarà anche un giorno di bel tempo!” non posso fare a meno di pensare guardando il cielo senza una nuvola. Apro una lattina di

birra e rileggo per l'ennesima volta la relazione della salita: "...salire questi camini (3°, neve e ghiaccio) per cento metri. A destra seguire il filo dello sperone fino a un intaglio nevoso..., ...risalire dunque la schiena di neve sovrastante prima fine e moderatamente inclinata e poi sempre più..." sbuffo ancora una volta, "ma quando arriva?" borbotta. "E' proprio vero che Chamonix è il centro mondiale dell'alpinismo" penso guardando annoiato questo bosco dagli alberi radi, dove dal terreno spuntano tende come funghi. Sopra un dosso ci sono le tende ipertecnologiche degli onnipresenti giapponesi. Poco più a lato, fissate al terreno da giganteschi picchetti di legno, le vecchie tende a piramide di cotone pesante dei polacchi. Intorno ancora tende di tutte le dimensioni, forme e marche. Un gruppo di catalani è organizzato con una grande tenda mensa. Sotto di essa una donna sta friggendo, sicuramente nello strutto per l'odore forte che arriva, chili e chili di patate per la cena. Le tende degli inglesi si distinguono invece per l'incredibile numero di bottiglie di birra vuote ammassate davanti all'entrata. Tutto il campeggio è così, un susseguirsi di piccole scene e di culture diverse, accomunate qui dalla passione per l'alpinismo e per questa montagna. Mi rituffo nella lettura della relazione: "...a destra di questo canalone si vedono due fessure strette: salire quella di sinistra fino a quando strapiomba, lasciarla e seguire quella di destra per qualche metro..."

La voce di Lou Reed, che canta "Walk on the wild side", mi distrae. Proviene dallo stereo piazzato fuori da una piccola tenda, gialla e nera, piantata nel prato proprio di fronte a me. Una biondina, in pantaloncini e maglione di pile, sta tendendo un filo, tra l'albero più vicino e la tenda, dove stendere la biancheria che ha appena finito di lavare. Cammina a piedi nudi sull'erba, sciorinando reggiseni, mutandine e magliette. Quando si accorge che la sto osservando, si sposta i capelli dalla fronte sorridendo. Poggio la Vallot sulle gambe e mi accendo una sigaretta. Rispondo al sorriso riflettendo che forse potrebbe anche non dispiacermi del tutto che Marco non sia ancora arrivato. Che strana cosa questa ginnastica chiamata amore. Sono passate due settimane da quando ho visto Paola e non so ancora quanto sia rimasto di quella notte oltre ad una performance da maratoneti del sesso. Dov'era la dolcezza che

ricordavo fra di noi, in tutto quel sopra e sotto, di fianco e al contrario, da bravi atleti della copula?

“Appel téléphonique pour monsieur...” gracchia nell’altoparlante di servizio la voce della segretaria del campeggio. Quel messìe sono io, allora mi alzo dai gradini ed entro di corsa nella reception.

“Mademoiselle se muà le messìe por le telefon!” dico alla ragazza nel mio francese approssimativo. Mi passa la cornetta, ma ancora prima che qualcuno parli so già chi può essere.

“Marco sono io: ma dove diavolo ti sei cacciato?” urlo nel telefono.

“Sto partendo ora da Trento” mi risponde, “siamo scesi dal Tucket oggi. Annie ha appena preso il treno per Roma. Non ti preoccupare, conto di essere da te domani mattina al massimo. Fammi trovare un buon caffè: quando arrivo passo a Chamonix e prendo un po’ di croissant.”

“Fai come ti pare, basta che arrivi il prima possibile. C’è un tempo stupendo e bisogna assolutamente approfittarne!” dopo un attimo aggiungo, “Inoltre mi sto rompendo qui da solo!”

Sento Marco ridere mentre chiude la comunicazione dopo avermi salutato. “Merzi” dico alla segretaria del campeggio, ringraziandola per l’uso del telefono. Quando esco dalla reception, la biondina, seduta vicino alla sua tenda, si sta pettinando i lunghi capelli. Le sorrido ancora mentre mi avvio a preparare la cena: fagioli in scatola soffritti con la salvia, il peperoncino e un po’ di sugo di pomodoro. Una lunga e morbida baguette accompagna il pasto.

“Un giro in paese ora ci starebbe proprio bene” penso alla fine. Con la scusa di andare a dare un’occhiata alle previsioni del tempo all’ente del turismo, m’infilo un maglione e mi avvio verso il centro di Chamonix. Nel cielo che si va scurendo cominciano ad apparire le prime stelle. Sopra le Aiguille Rouge l’aria è colorata da strisce rosse, gli ultimi riflessi del sole per questa giornata. Dal piazzale della funivia guardo verso l’Aiguille du Midi. Sulla cima brillano luminose le luci della stazione superiore.

“Chi domani salirà in vetta al Bianco per la cresta del Maudit a quest’ora starà già dormendo” mormoro pensando agli alpinisti che hanno scelto di arrivare in vetta al tetto d’Europa per quella via lunga e faticosa. Li

immagino sistemare i loro sacchi a pelo nel corridoio vicino ai bagni della stazione superiore. Un po' come facciamo noi al Gran Sasso, anche se fra l'Hotel Siget e la stazione superiore della funivia del Midi, oltre alla latitudine, ci sono 3000 metri di quota di differenza.

Vedo un locale dall'insegna pseudo irlandese. Entro e mi ritrovo in un pub. Luci basse, aria fumosa, voci calde e allegre che parlano in francese, inglese o spagnolo, volti abbronzati dal sole d'alta quota, sono l'immagine che mi accoglie e che mi fa sentire quasi a casa. Ordino una birra grande, il bicchiere da una pinta, e mi vado a sedere in un tavolo d'angolo dove scorrere ancora la guida del Monte Bianco. Rileggo di nuovo la relazione della salita allo Sperone Frenco fino a impararla quasi a memoria. Il locale intanto si va riempiendo. Quando mi ritrovo ad osservare il fondo vuoto del boccale, diventa d'obbligo alzarmi. Mentre sto ordinando un'altra pinta, mi sento stratonare per una manica. Mi giro e mi trovo davanti la biondina del campeggio, sorridente e con in mano anche lei un boccale di birra vuoto.

“Hello!” trilla felice.

“Ciao” le rispondo restituendole il sorriso, “are you the washing-cloting's girl from the camping?” aggiungo nel mio inglese inventato.

“Yes” mi fa ridendo, “and you're certantly italian: your english language is horrible. My name is Judy.”

Le offro una birra e torniamo al tavolo. Per strano che possa essere, c'intendiamo a meraviglia in mezzo a tutta una selva di parole inglesi, italiane e francesi rabberciate insieme alla bell'e meglio. Gran parte del merito è dei boccali di birra che continuano a succedersi uno dietro l'altro sciogliendo la lingua. Continuiamo a bere e a ridere, sorso dopo sorso. Parliamo con i visi vicini e la sua mano sulla mia spalla. Stretti nel divanetto d'angolo le biascico un “Sei molto simpatica...you're very funny...mi sembra si dica così.”

Sorride rispondendomi: “oh oui, yes I'm funny and you're...carrino...bello italliano mio.”

Ci baciamo con la scomposta passione di due alticci che si avviano verso una sbronza clamorosa. Abbracciati paghiamo le birre, prendo una bottiglia di scorta, e ci avviamo per il corso di Chamonix. Senza

rendersene conto oltrepassiamo l'incrocio della strada che porta al campeggio. Ci accorgiamo dello sbaglio solo quando arriviamo nella piazza dove nel mezzo della settimana c'è il mercato. Di fronte a noi, oltre l'asfalto della rotonda, ci sono i prati del complesso sportivo e l'edificio dell'Ensa. Ci baciamo ridendo quando ci rendiamo conto dell'errore. La stringo forte mentre penso: "Grazie Marco per essere in ritardo."

Infilo una mano sotto il maglione norvegese che indossa e le tocco il seno. Quando le sfioro la pelle nuda, ride e mi spinge via con le palme delle mani aperte. Corre selvaggia nella notte, verso il prato della scuola d'alpinismo, urlando: "C'mon, c'mon!"

La inseguo, riuscendo ad afferrarla per il bordo del maglione solo quando arriviamo vicino alla rete di recinzione del campo di atletica. Spinti dalla foga della corsa rotoliamo a terra ridendo. Si divincola dalla finta lotta e si alza in piedi. Fa qualche passo indietro e ride cominciando a girare su se stessa, come una piccola dervisci, le braccia allargate per mantenere l'equilibrio e il volto alzato verso il cielo. E' buffo vederla urlare nella sua sbronza allegra.

"Yuuuoooo!" grida alle stelle, all'Aigulle du Midi e a tutto il Monte Bianco mentre gira e ride nella sua ciucca felice. La guardo, faticando a riprendere fiato dopo la corsa. Improvvisamente, fra un respiro affannoso e l'altro, tutto mi sembra estraneo: Judy, Chamonix, il Monte Bianco e persino me stesso. Ripenso a Paola, a quello schifo di meravigliosa scopata che ci siamo fatti due settimane fa. Stringo i denti, mormorando il dolore che sento salire dal centro del petto. "Vaffanculo a te e a me!" sibilo con le lacrime che scorrono sulle guance.

Judy ancora ride quando si ferma. Barcolla sulle gambe malferme, per l'alcool e per lo stordimento delle giravolte. Eppure, persino nel buio della notte le brillano gli occhi dell'entusiasmo della sua voglia di vivere.

"Come here, my little boy, come here" mi urla sorridendo.

Ma ora, in ginocchio sull'erba, posso solo stringere i pugni e odiare tutto quello che c'è da odiare. Non posso fare altro che alzarmi e senza mai voltarmi fuggire da Judy, dal prato dell'Ensa, da Chamonix e da tutto il

cazzo di Monte Bianco. Cammino nella notte. Dietro di me la voce della biondina inglese mi chiama: ““Hei, wher’are you going? Hei!”
C’è un attimo di silenzio, prima che la sua voce risuoni ancora: “Fuck you! Son of pitch! Stronzo italliano! Dovve vai?”
Ma non posso risponderle, perché questa notte non so neanche io dove andare.

12

Eperon Frendo

Camminiamo sul ghiacciaio dei Pèlerins, con gli scarponi che scricchiolano ad ogni passo rompendo la crosta ghiacciata. Il sole, nell'aria azzurrina delle prime ore della mattina, crea un curioso duplicato del mondo di pietra verticale, proiettando sulle nuvole le ombre delle montagne che ancora lo coprono. I nostri passi sono svelti. Vogliamo arrivare il prima possibile all'attacco della via dello sperone Frendo e avere così tutto il tempo necessario per noi e la montagna. Le orecchie e il naso pizzicano per il freddo delle prime ore del giorno. Nel leggero affanno della salita penso a ieri mattina, a quando finalmente è arrivato Marco dal Brenta, dopo aver attraversato nella notte tutto l'arco alpino.

“Hei, sveglia! Giù dalle brande pelandrone!” ha gridato affacciandosi nella tenda. La sua voce ha rimbombato con dolore nella mia testa, stretta ancora nei postumi della sbronza. Deve aver notato la bottiglia di birra vuota accanto al sacco a pelo, perché ha subito aggiunto: “Notte brava, eh?”

Ha subito capito chi dei due era quello più stordito, tanto che, nonostante l'apparente invadenza, ho apprezzato la sua discrezione. Deve aver sicuramente ha notato il puzzo d'acido e di sudore da ubriaco che aleggiava nella tenda, ma è stato abbastanza gentile da non farmelo notare. Dopo aver fatto colazione fuori della tenda, con i croissant che da promessa aveva portato, mi ha trascinato in un tour dei negozi d'articoli d'alpinismo di Chamonix. Prima, per tenermi sveglio, mi aveva fatto ingurgitare litri su litri di caffè. Tutto per qualche chiodo da roccia e un

po' di metri di cordino. Uscendo dal campeggio ho lanciato un'occhiata alla tenda gialla e nera di Judy. Era chiusa e lei era chissà dove, presa probabilmente ancora a lanciarmi maledizioni.

Dopo aver tenuto d'occhio per tutta la giornata le previsioni del tempo, abbiamo deciso di tentare la salita al Frendo. Ora siamo qui, neanche alle otto di mattina, sotto questa costola di roccia che sembra non finire mai.

“Nemmeno ci pagassero...” borbotta, asciugandomi il sudore e levandomi lo zaino. Eppure, basta indossare le scarpette e iniziare ad arrampicare che il miracolo ancora una volta avviene. Il contatto con la roccia sembra darmi la carica per uscire da quel torpore e da quell'abbattimento che portavo dentro da ieri sera. Tutti i muscoli, anche quelli più dimenticati, tornano per magia ad essere armoniosi strumenti in movimento. E' come fossi un violino, a cui hanno girato lentamente le chiavi per tendere le corde e che una volta trovata la giusta accordatura possa finalmente suonare lente e cadenzate musiche, ritmi equilibrati come tanti adagi di Chopin. E' quello che faccio muovendomi sulle rocce del Frendo, ogni respiro diventa la bacchetta del direttore di un'invisibile orchestra che dà il tempo a tutti gli strumenti di quest'incredibile sinfonia. Eppure, quando mi fermo, la mia mente stona e una disarmonia rompe quest'equilibrio. I pensieri tornano a vorticare dentro di me e tutto mi riporta a un'altra salita, fatta qualche mese fa, il giorno prima che morissero Monica e Grigo.

Saliamo un tiro per uno da capocordata. Mentre faccio sicura a Marco, guardo giù verso il ghiacciaio, poi verso la parete sud-ovest dell'Aiguille du Peigne e infine alzo lo sguardo al cielo, alle rade nuvole striate dal vento. La corda scorre lenta fra le mani e una leggera brezza, il respiro della montagna, sfiora il mio viso. Eppure, nemmeno tutta la bellezza che ho davanti riesce a colmare il vuoto che ho dentro. Fra le pareti parallele di un camino di roccia, salgo puntando i piedi e le mani, con quella tecnica d'arrampicata chiamata opposizione. Incastro un blocchetto, a cui poter collegare la mia corda, in una fessura posta sul fondo del camino. Arrivo su un terrazzino di granito, passo una fettuccia attorno a uno spuntone di roccia e inizio a recuperare Marco. Il silenzio che abbiamo intorno riempie tutto in maniera totale. Solo qualche

gracchio, con il suo insistente “Ciock! Ciock!”, riesce a vuotare questo nulla e a riempirlo di suono. Poi un rombo improvviso, crescente come il tuono di un temporale in avvicinamento, va a sovrastare le voci dei corvi, l’ansimare del mio respiro, persino il battere del mio cuore. Tutto quello che fino ad un istante prima era silenzio, diventa puro e semplice caos sonoro. Di fronte a noi, sul colatoio dello sperone accanto, un seracco sta cadendo. Tonnellate di neve e ghiaccio sono trascinate giù. Rocce e sassi, grandi come automobili, sollevano mura di pulviscolo, banchi di polvere simili a nebbia. Le nostre voci sono sommerse da tutto il frastuono e siamo isolati uno dall’altro. Eppure è una cosa stupenda assistere a questo spettacolo. Le masse di roccia che precipitano vorticosamente e il ghiaccio che si spezza in mille blocchi che rimbalzano in ogni direzione, non sono altro che le forze della natura che manifestano la loro potenza. Sembra che sia l’intero Monte Bianco a vibrare. Mi aspetto quasi di veder crollare tutto quello che ho intorno, le guglie, le creste, le moltitudini di alpinisti appesi per ogni dove su questa montagna, i rifugi, le funivie e persino me stesso insieme a Marco e alla roccia su cui siamo legati. Tutto naturalmente rimane dov’era, tranne il seracco venuto giù, come se tutto quello che è successo fosse stato solo un alito di vento, uno sbadiglio fatto dal gigante addormentato a cui siamo appesi. Quando il polverone si posa e il frastuono finisce risento la voce di Marco, oramai a pochi metri da me.

“Hai visto che buriana?” esclama, “una cosa incredibile! Chi stava attraversando il ghiacciaio, se la deve essere fatta sotto a vedere tutta quella roba che precipitava. Fortuna che il sentiero passa tutto sull’altro lato.”

Continuiamo ad arrampicare, finché giungiamo alla fine delle difficoltà su roccia e cominciamo a salire il ripido pendio nevoso sovrastante. Impugniamo le piccozze e, con i ramponi ai piedi, avanziamo sul ghiaccio. Davanti a noi c’è una cordata ferma. Sono in due e stanno bevendo dalla borraccia. Quando li raggiungo, batto forte la piccozza nel ghiaccio per fermarmi e poter riprendere anch’io un po’ di respiro. Sorrido mentre dico: “It’s here the bus stop for Chamonix?”

Ridono e mi rispondono: “Oh no! Here is the endline’s train for

Edimburgo.”

Scambiamo qualche parola e scopro così che sono due simpatici scozzesi e che questa è l'ultima salita prima di tornare nel loro paese. E' buffo parlare del più e del meno con due perfetti sconosciuti, quasi fossimo realmente alla fermata dell'autobus o al capolinea di un treno. Invece sotto di noi ci sono centinaia di metri vuoto e siamo appesi a pezzi d'acciaio incastrati nel ghiaccio. Riprendo a salire. Calcio forte i ramponi ad ogni passo, bilancio il peso da una gamba all'altra ed estraggo la punta delle piccozze per infiggerle più in alto. Arrampicare sul ghiaccio è così, come salire una scala ripida. Basta avere equilibrio e fidarsi degli attrezzi che si hanno fra le mani e sotto i piedi. Avvito un chiodo nel ghiaccio, poi un altro e li collego con un cordino. Dopo aver agganciato un moschettone, posso finalmente riposarmi mentre recupero la corda a cui è attaccato Marco. Ora è proprio sotto di me, sull'esatta verticale. Lo vedo salire piantando forte le piccozze e i ramponi nel ghiaccio, come ho fatto io poco prima. Il sole illumina i pezzi di ghiaccio che le punte delle picche fanno saltare in aria, rendendoli simili a piccole stelle scintillanti. Cerco di fermare tutto quello che vedo in una fotografia: il riflesso dorato del sole sul ghiaccio, il sorriso di Marco, l'ombra lunga del mio amico proiettata sullo scivolo nevoso, le piccole stelle che schizzano via cadendo verso l'abisso sotto di lui. Eppure, so che per quanto mi impegni nel curare l'esposizione, nel cercare il diaframma giusto o la messa a fuoco esatta, quella che avrò sarà un'immagine monca. Non ci sarà la leggera brezza che ci pizzica sul viso e la sensazione del calore del sole sulla pelle. Mancherà soprattutto l'odore della neve, buffo odore che non saprò mai descrivere ma che inebria e che da solo in questo momento è metà del mio sentire la montagna.

Quando usciamo sulla cresta, con alle spalle tutta la nostra stupenda scalata, ci guardiamo negli occhi ridendo e stringendoci la mano come facevano sempre i vecchi alpinisti, nel raggiungere la cima delle loro montagne. Ci dirigiamo verso la stazione superiore della funivia dell'Aiguille du Midi, camminando su un filo di cresta largo poco più di mezzo metro. Cerco di assaporare ancora, fino all'ultimo, tutto quello

che ho intorno e per un momento non me ne frega niente del resto, pieno di gioia come sono. Allora respiro forte, schiacciando quanta più aria posso nei miei polmoni, come per riempirmi ancora di più della bellezza di cui sono partecipe. Guardo giù alla mia destra, verso Chamonix e riesco a vedere il paese, le strade e i piccoli movimenti che sono la testimonianza della vita in basso. A sinistra invece, senza neanche voltarmi per vederlo, so che c'è tutto il Monte Bianco con i picchi, i colli, i ghiacciai e tutto il resto del suo mondo selvaggio. E sto in bilico, su questi cinquanta centimetri scarsi di neve, fra questi due mondi, come nella mia vita.

13

Lo specchio della morte

Come ieri sullo sperone Frendo, sentiamo il boato della roccia che si muove e del ghiaccio che cade. Un altro seracco sta venendo giù, l'ennesimo di questa calda estate. Solo che oggi sta cadendo sulla nostra via, sulla verticale delle nostre teste. Urlo una bestemmia quando vedo la nuvola di neve compressa a sassi correre veloce verso di noi. Sono fermo alla sosta, due chiodi infissi su uno sperone di roccia che sorge come un'isola in questo mare di ghiaccio verticale. Guardo in faccia Marco: quello che vedo è solo lo specchio della mia incredulità e del mio terrore. Immersi nell'eco del rombo che si avvicina, infiliamo le dita nei moschettoni appesi ai chiodi o le serriamo sulla corda. I ramponi mordono il ghiaccio sotto i nostri piedi. Nei nostri cuori, la speranza è quella di non essere strappati via dalla furia che precipita. Veniamo avvolti dalla nube. Stringo i denti e chiudo gli occhi, mentre diventiamo un tutt'uno con quello che cade su noi. Persino la luce del sole sparisce, divorata dall'ombra vorace della montagna in movimento. Polvere, ghiaccio, sassi strappati dal loro letto di sempre, ci sono addosso. Si avventano schiaffeggiandoci e colpendoci, giocando con noi come fossimo pugili stretti nell'angolo. Tempestano di colpi schiena, caschetto, gamba, spalla, braccio: nulla del nostro corpo È risparmiato durante questo round impari. Ho la lucida certezza che questi siano i nostri ultimi istanti di vita.

“Adesso succede” penso, “arriva un sasso grande come una cinquecento ed è finita.”

Un bolide di ghiaccio nero rimbalza sulla parete, colpendo di striscio

Marco alla mano. Vorrei sparire in una fessura del granito, chiudermi in un anfratto, qualunque cosa pur di fuggire a questo pestaggio infame che sembra non aver mai termine. Alla nostra destra e alla nostra sinistra il fiume di ghiaccio e roccia cade con più forza, con l'onda che scende divisa in due dallo sperone dietro a cui ci siamo riparati.

“Dio, quant'è lungo morire...” biascico.

Eppure alla fine il boato diminuisce di volume e il rombo si attenua. Rimangono solo pochi pezzi di ghiaccio sporco, un po' di neve e qualche sasso che rotola giù dal pendio. Ci guardiamo in faccia, stupiti di vederci ancora vivi.

“Oddio... oddio, che strizza” mormoro tremando. Il mio sguardo incrocia quello di Marco. E' strano vedere i suoi occhi infossati dalla tensione, quando fino ad un attimo prima ridevano di felicità. Mi guarda serio, in silenzio. Dal dorso della mano scende un rivolo rosso di sangue. Con le labbra serrate, sussurra con un filo di voce: “Gli spagnoli...”

Mi sporgo subito verso l'alto, in punta di piedi, cercando di superare con lo sguardo il piccolo tetto di roccia che abbiamo sopra le nostre teste e che probabilmente ha deviato gran parte di quello che ci cadeva addosso. Vedo solo granito rosso, della cordata che ci precedeva non c'è traccia. Più in alto dello sperone roccioso, il ghiaccio è solcato da una lunga striscia grigia che arriva quasi fin sotto la cresta. Una ruga bianca indica il punto dove si è staccato il seracco.

Provo a salire. Marco mi dà lentamente corda. Lo sperone di roccia è cosparso da un sottile strato di neve polverizzata, mentre nell'aria si sente un forte odore di bruciato. Guardo verso l'alto, cercando tracce dei tre alpinisti che avevamo davanti. Gli occhi vagano nel canalone verticale, mentre cerco di ricostruire quanto è successo. Immagino il seracco che si stacca e che precipita verso il gruppo di rocce che vedo in alto, innescando una frana che aggiunge pietre e sassi alla massa di ghiaccio che viene giù.

“Marco” urlo, “qui non si vede nulla. Provo a salire ancora qualche metro.”

Guardo la roccia, ricoperta dalla neve ghiacciata, e aggiungo: “Occhio che si scivola!”

Mi muovo con cautela cercando un'aderenza, che mi tenga ancorato al granito, ma che ora sembra impossibile trovare. Mi sfilo le moffole di lana cotta, lasciandole pendere dai polsi appese ai cordini. Cerco di non sentire il freddo alle mani mentre con i polpastrelli uncino le rughe sullo sperone.

“Ancora un passo” dico a me stesso a bassa voce, “ancora un passo... poi se non li vedo torno indietro.”

Gli scarponi slittano ad ogni movimento che faccio. Per la tensione mi tremano gli avambracci. Pulisco la roccia con la mano, spazzando via il filo di neve che la ricopre in modo da ottenere uno spazio pulito dove poggiare i piedi.

“Porca miseria” impreco dentro di me, “sembra di essere su un tapis-roulant”

Continuo a guardarmi intorno, ma tutto quello che vedo è solamente roccia e ghiaccio.

“Ohhee!” urlo, “ohhee amigos donde ... oddio come cavolo si dice... donde estate?”

Mi rispondono solo i gracchi con il loro ciock ciock. Faccio un altro passo verso l'alto e sposto la mano lungo la roccia, finché non sento le dita entrare in una spaccatura orizzontale, allora le chiudo sulla lama e lentamente mi tiro più su. Trattengo il fiato quando arrivo con gli occhi all'altezza della mano: incastrata nella lama, sotto le dita, c'è una corda rosso fuoco. E' strozzata nella roccia, incuneata fra pietra e pietra e segue la fessura per tutta la lunghezza. In fondo, dove lo sperone si piega all'esterno verso il basso e la fessura sembra finire, c'è un fagotto giallo.

“Marco” grido, “li ho trovati! Ne vedo uno, è più in basso sulla destra ma non so come fare per raggiungerlo.”

Il fagotto giallo sussulta e vedo un braccio muoversi.

“E' vivo Marco, è vivo! Si è mosso!”

Da sotto il mio amico dice qualcosa che però non capisco. Arrivano solamente delle parole sparse: “...alla radio... soccorso...” il resto è coperto dal rumore del vento che sta montando.

Penso a Monica sul Gran sasso, piccolo fagotto anche lei nel suo maglione rosso.

“Se non fosse per il colore delle giacche a vento o dei maglioni” penso sporgendomi verso l’esterno per cercare il modo di raggiungere lo spagnolo, “alla fine saremmo tutti uguali: piccoli fardelli di carne e ossa buttati sulla roccia.”

Mi asciugo la fronte. Nonostante il freddo sto sudando e grosse gocce salate colano dalla fronte sugli occhiali da sole.

“Se non c’era quello sperone di roccia sporgente, ora sarei un fagotto blu” penso mentre un tremito, al centro dello stomaco, mi assale.

Provo a vincerlo cercando di fare qualcosa per quel povero disgraziato sotto di me. Strillo forte verso Marco: “Provo a piantare un chiodo per fare un pendolo.”

Sgancio dall’imbracatura il moschettone con la mazzetta dei chiodi. Ne scelgo uno, di quelli grossi ad u, e inizio a martellarlo in una fessura. Nell’aria risuona il rumore, acuto e crescente, dell’acciaio che entra nella roccia. Guardo in basso nella speranza di vedere altri segni di vita, poi seguo la corda verso sinistra, nell’altro senso, fino ad individuarne il capo. Sporge da dietro uno spuntone: è un groviglio di refoli spezzati, arricciati e sfrangiati che il vento muove leggermente. Di chi c’era appeso su quel lato non c’è traccia.

“Cala piano” grido, dopo aver fatto passare la mia corda in un moschettone che ho agganciato al chiodo.

Quando arrivo all’altezza dello spagnolo, sono distante da lui ancora più di tre metri. Tenendomi alla corda, punto i piedi e faccio qualche passo indietro in modo da prendere lo slancio necessario. Mi lascio andare e corro sulla parete, appeso alla corda, cercando di arrivare vicino allo spagnolo e poter afferrare al volo la fessura che ha vicino. Provo a non pensare al chiodo che vibra sopra di me e a cui sono appeso. Al secondo tentativo, sfioro con la punta delle dita della mano destra il bordo della lama. Vedo due occhi sbucare dal fagotto giallo e guardarmi assenti. Sulla fronte e su un lato del viso, una macchia rossa sta scendendo densa. Mi giro, lasciandomi trascinare dal mio peso verso l’altro lato del pendolo. Prendo più rincorsa e corro di nuovo verso quello sguardo impaurito. Finalmente, prima con la mano destra e poi con la sinistra, arrivo a prendere la fessura. Mi tiro verso l’alto, con i muscoli delle

braccia che si lamentano per lo sforzo, infilo un piede nella crepa e lo carico del mio peso. Stando in bilico, sfilo un friend dall'imbraco e svelto lo incastro, agganciando subito un moschettone a cui assicurare la corda. Urlo a Marco: "Blocca!"

La corda viene tirata e finalmente, ora che sono trattenuto alla roccia, posso respirare un attimo. Mi chino verso lo spagnolo, sposto il cappuccio della sua giacca a vento e gli scopro il viso. Ha una ferita sulla testa e il caschetto sfondato proprio nel centro. Si lamenta piano, mugolando.

"Alejandra... Alejandra..." ripete mentre respira a fatica.

Passo un cordino intorno ad uno spuntone di roccia per legare ad un moschettone lo spezzone di corda che sale dalla vita dello spagnolo. Provo a farlo bere, passandogli sulle labbra un po' di neve raccolta con il palmo della mano. Sentendo l'umido tira fuori la punta della lingua e la passa sulla neve ghiacciata, come fanno i bambini quando cercano il capezzolo sul seno della mamma. Lo accarezzo sul viso cercando di tranquillizzarlo.

"Bueno, bueno" provo a dirgli dolcemente, "it's all right."

Mi guarda, sbarra ancora di più gli occhi e inizia a ripetere come un disco rotto: "Alejandra... Alejandra..."

Negli occhi mi ritorna l'immagine di quel capo sfilacciato di corda, incastrato nella fessura una quindicina di metri più in alto. Mi domando se quando è cominciata l'apocalisse, lo spagnolo abbia capito quello che stesse succedendo, o se abbia visto solo i suoi amici sparire nel nulla della nube di ghiaccio e roccia, prima di essere preso anche lui nell'inferno. Cosa avrà pensato Monica quando ha visto Grigo venire giù e si è sentita strappare dalla roccia e gettare nel vuoto?

"Basta!" urlo dentro di me, "basta!"

Sciolgo il nodo della bandana che porto al collo, la bagno nella neve e comincio a pulire dalla fronte dello spagnolo il sangue che già inizia a coagulare. Mi guardo intorno, niente è cambiato nel paesaggio rispetto a ieri. La montagna è la stessa, sempre questo cavolo di Monte Bianco, con il granito pieno di piccoli e stupendi cristalli di quarzo che scintillano al sole. Anche la neve, il ghiaccio, persino le cornacchie, tutto

è uguale. Eppure, potrei trovarmi nel più schifoso immondezzaio che esiste: sarebbe la stessa cosa. Sempre lo stesso odore sentirei. Quello dell'alito della morte.

Dal fondovalle comincia ad arrivare il rumore dell'elicottero del soccorso alpino. "Ancora qualche minuto e usciamo da questo casino di merda" sussurro, senza sapere se sto parlando a me stesso o allo spagnolo.

Mi levo il caschetto e guardo verso il sole con le palpebre socchiuse per la luce violenta. Chino la testa con gli occhi che mi pizzicano e fra le macchie scure del riverbero incontro lo sguardo di Marco. Il volto sporge da dietro il tetto sotto di cui continua a tenermi in sicura. Sembra chiedermi: "Come sta?"

Allora stringo le spalle, scuotendo la testa e mi viene da piangere.

Quando arriva l'elicottero, scendono un paio di tecnici del soccorso, sistemano lo spagnolo sulla barella e lo issano. Poi fanno salire anche noi. Mentre l'elicottero ritorna verso Chamonix, i due del soccorso, rimasti nel canale sotto lo sperone nel punto dove eravamo noi, cominciano le manovre e i preparativi per la ricerca dei corpi degli altri spagnoli. Nella cabina entra il vento. Ci arriva freddo in faccia, muove i capelli e scuote le nostre giacche a vento, complicando le manovre del medico che è a bordo. Un tubicino della flebo ondeggia urtando contro il braccio di Marco.

"Chissà come si chiamava il terzo della cordata?" penso.

Mi levo la giacca e la poso sullo spagnolo, cercando di coprirlo meglio che posso. Sta tremando nel freddo dell'aria spostata dal rotore. Scendiamo sulla periferia di Chamonix, verso l'eliporto dell'ospedale. Un centinaio di metri sotto di noi, compare il campeggio. Per un attimo riesco a intravedere anche la nostra tenda. Mi immagino intento a smontarla, ripiegando i teli e riponendo pali e picchetti, caricare poi tutto e salire in macchina per tornare veloce, veloce, veloce, non so dove con l'unico scopo di fuggire senza guardarmi mai indietro (o forse correre guardandomi sempre indietro, come un gambero pazzo che non sa neppure dove va) e poter scappare, ancora una volta, dal dolore che cresce intorno.

La biochimica della Filibusta

In questa mattina di fine settembre, “Università del cavolo, biochimica del cavolo, bastardi fottuti” è tutto quello che mi rimbomba in mente.

“...’fanculo, tanto non riuscirete a fregarmi” rumino mentalmente, guardando in viso i due che ho davanti cercando di sembrare tranquillo.

L’assistente apre il mio libretto universitario e lo passa al professore. Imposto il mio sorriso migliore, quello a centoventotto denti da ruffiano lecchino sputato. Intanto sulla nuca, precipitando a razzo nello scollo della camicia, scendono le prime gocce di sudore.

“Lei aveva un’ottima media fino a un anno e mezzo fa” dice il professore di biochimica, guardandomi da sopra gli occhiali a mezzaluna, “poi è precipitata a capofitto e ha diradato enormemente la frequenza degli esami. Peccato. Come mai?”

“Ma fatti gli affari tuoi!” mi verrebbe da dirgli. Invece, evitando di guardarlo negli occhi, dalle labbra esce invece un più laconico: “Problemi.”

“Spero nulla di grave” commenta aggiustandosi il bavero della giacca, “comunque, lasci stare per un momento tutto il resto e si concentri su quest’esame. La vedo un po’ assente.”

Serro la mascella e alzo lo sguardo, fissandolo in viso e aspettando in silenzio che lui o l’assistente facciano la prima domanda. Non sembrano aver fretta di cominciare. Cincischiano con i fogli che sono sul tavolo, con il pacchetto di sigarette, l’accendino o con quello che gli capita fra le mani, lasciando cadere mozziconi di frasi senza senso messe lì apposta per riempire il tempo. Sulla schiena sento l’umido allargarsi.

Mentre penso: “La camicia deve essere zuppa ormai” entra il secondo assistente. Ha in mano un vassoio con sopra tre bicchieri di plastica colmi di caffè.

“Ecco cosa aspettavano i maiali: il caffèuccio per riprendersi dalle fatiche degli esami” esplode la rabbia dentro di me, “E io qui che...”

“Allora, dove eravamo rimasti?” chiede il professore, asciugandosi con un tovagliolino di carta, le labbra umide del caffè appena bevuto.

“Veramente dovevamo ancora iniziare” borbotta dando alla mia voce un tono ironico.

“Ecco fatto” penso subito dopo, “adesso mi frega, ci mancava solo che mi mettessi a fare lo spiritoso. Una bella domanda di quelle che non so e il gioco è fatto.”

Mi guarda, come se mi leggesse nel pensiero, le mani sul tavolo con le dita che giocano con una penna. Sorridendo, si gira verso l’assistente che ha appena portato il caffè e gli chiede: “Che cosa possiamo domandare a questo giovane?”

L’assistente, che stava ancora sorseggiando dal suo bicchiere, sobbalza alla domanda inaspettata.

“Ehm...” balbetta, “potrebbe parlarci del... no forse meglio... ehm, cioè allora...”

Il professore lo guarda da sopra gli occhiali, aspettando per qualche secondo la conclusione di questo discorso senza capo nè coda. Capisco che in questo momento non sono il solo sotto esame.

“Va bene, va bene” taglia corto il docente, facendo un gesto brusco della mano verso l’assistente. Toccandosi gli occhiali si volta verso di me e dice: “Mi parli di un argomento a piacere del programma.”

“Tombola!” penso, “Per il momento mi ha graziato.”

Nella mia mente scorrono istantaneamente i capitoli studiati, alla ricerca di quello che penso di sapere meglio e che offra, contemporaneamente, i minori appigli ad eventuali domande di approfondimento. L’obiettivo primario è quello di strappare almeno il diciotto. Il primo assistente, quello che era alla sinistra del professore quando mi sono seduto, sembra al momento disinteressarsi dell’interrogazione. Chino sulla scrivania, è preso nella compilazione dei verbali d’esame. Il secondo invece, ha

appena dato l'ultimo sorso al caffè e nervosamente sta accartocciando il bicchiere di plastica che ha in mano. Dal contenitore cadono due gocce di liquido scuro, quasi nero, che vanno a sporcare il piano di formica del tavolo dietro di cui sono i miei tre aguzzini. Parlo scegliendo le parole con calma. Cerco di non pensare alla camicia oramai diventata un tutt'uno con la pelle, mentre sulle labbra asciutte continuo a passare inutilmente la lingua. Poi il mio sguardo incontra quello dell'assistente di destra. Allora capisco che la vera battaglia deve ancora iniziare e che sarà combattuta con lui: il bastardo vorrà fare bella figura sulla mia pelle. Parlo, cercando di far sembrare quel poco che so come il tutto e quando termino il mio argomento a piacere, comincio a subito a parlare di altro, cercando di non lasciar spazio a nuove domande. Guardo il professore negli occhi, non voglio che si accorga che la mia sicurezza è solo finzione. Eppure, nonostante questa pioggia di parole, questo diluvio di allocuzioni, il secondo assistente, il bastardo, trova la maniera di incunarsi. Mi gela, interrompendomi con un: "Mi scusi, ma..." "Colpito e affondato" penso, "con questa mi ha bello che messo al tappeto."

Il silenzio cala intorno al tavolo, imprigionandomi davanti ai tre. Anche l'altro assistente ora si interessa all'interrogazione. Ha interrotto la compilazione dei verbali aspettando che risponda. Non posso far altro però che abbassare la testa, sotto lo sguardo soddisfatto dell'infame, fissando le macchie nere di caffè sulla scrivania. Mi sembra di essere George Foreman, in ginocchio al centro del ring dopo la pigna in faccia di Mohammed Ali, steso davanti ai piedi del professore che sopra di me sta contando il K.O. Biascico due parole, senza avere il coraggio di alzare gli occhi. Quando l'assistente riprende a parlare penso: "è finita, ora mi da il colpo di grazia."

Invece il cretino, preso nel suo ruolo di giustiziere della biochimica, mi fa una domanda di cui so la risposta. Probabilmente, l'unica domanda di cui so la risposta. Rimango un secondo in silenzio, quindi lentamente alzo la testa lo guardo. Sorrido pensando: "Mors tua vita mea."

Riprendo a sciorinare il mio poco sapere con cinica soddisfazione e quando finisco so che è fatta. Sono passato.

Il professore prende in mano il mio libretto e senza parlare lo sfoglia di nuovo. Scorre con l'indice l'elenco degli esami e i voti collezionati fino ad oggi. Poi, abbassandosi gli occhiali a mezzaluna fin sulla punta del naso, borbotta: "Sì, lei ha studiato. Non so quanto a fondo, ma qualcosa ha fatto. Non andrei però più in là del venti come votazione finale."

Rimane un attimo in silenzio, infine aggiunge: "Diciamo che nella votazione è compreso anche un minimo d'incoraggiamento: un atto di riguardo per i suoi precedenti risultati. Ricordo ancora quella brillante relazione su delle esperienze di laboratorio: mi piacerebbe leggerne ancora di simili. Che fa allora, lo accetta questo venti?"

Annuisco. Il professore inizia a trascrivere il voto sul libretto e finalmente mi posso rilassare. Respiro forte, con il cuore che ora finalmente può galoppare a duemila per lo scampato pericolo.

"Vaivaivaivai! E' fatta!" grido dentro di me.

Guardo il bastardo che sono riuscito a fregare. Sta sbuffando la sua insoddisfazione. Allora, mentre raccolgo le mie cose e saluto il professore con la canonica stretta di mano, sento di nuovo la mia voce interiore: sta cantando l'antico motivo dei pirati dell'isola del tesoro, dei bucanieri e di tutti i ladri e i predoni. Gli eroi, che dai tempi dell'infanzia vivono in me. A loro mi unisco, intonando fra le labbra e sottovoce: "Quindici uomini, quindici uomini suolla cassa del morto e una bottiglia di rum..."

Sorrido ai tre mentre si preparano per il prossimo studente. Mi giro ed esco dall'aula d'esame. Scendo i gradini della facoltà, dispiego le vele della mia nave corsara, pesante del bottino dell'arrembaggio di oggi e sussurro divertito: "Rotta verso il bar dell'ateneo capitano Flint, ci attende una bella bevuta di birra."

15 Una birra in due

La macchina di Fabrizio si ferma davanti al mio portone.

“Avete fatto i conti di quanto abbiamo speso fra benzina colazione e altro?” domanda Mauro allungando il collo verso i sedili anteriori.

Corinna si gira verso Fabrizio, seduto al posto di guida, e chiede: “Quanti chilometri sono fino a Sperlonga?”

“Boh!” risponde lui, “circa centoventi più o meno. Considera tredici chilometri con un litro... eee... centoventi diviso tredici...saranno diciotto, diciannove litri di benzina.”

Aggrotta la fronte per un ultimo calcolo e mentre gira la chiavetta per spegnere il motore ci dà il risultato: “Ventisette euro di benza più nove di colazione... trentasei... fanno giusti giusti nove euro per uno. Sganciare grazie.”

“Se apri il portabagagli prendo lo zaino con il portafoglio” dico a Fabrizio, poi girando la testa verso gli altri: “Che fate salite su da me? Vi offro un piatto di pasta all’amatriciana per cena.”

“Quasi, quasi...” mormora sorridendo Mauro, “dopo una giornata di arrampicata un bel piatto di bucatini non ci starebbe tanto male.”

“Andrebbe anche a me” aggiunge Fabrizio, “però credo sarà per un’altra volta.”

Si volta verso di me e indicando il cancello di casa dice: “C’è qualcuno che ti sta aspettando, hai visite.”

Mi giro. Dal finestrino vedo Paola seduta sui gradini davanti al portone. Sbuffo. Tra i denti e la gola rimane incastrato un “Porca puttana che palle.”

Scarico lo zaino, prendo il portafoglio e do il mio contributo alle spese della giornata. L'ultima cosa che vedo, prima che l'auto sparisca dietro l'angolo, è la piccola mano di Corinna salutarmi dal finestrino. Svogliatamente vado verso Paola.

“Come mai da queste parti?” le chiedo senza preamboli.

Non provo nemmeno a nascondere il fastidio che provo nel vederla. Ha i capelli sciolti sulle spalle. I ricci castani che le cadono sul viso sono mossi dalla brezza di un tiepido scirocco, lo stesso vento che mi accarezzava, poche ore prima, mentre arrampicavo sulle rocce che sovrastano la Piana di Sant'Agostino.

“Ti ho provato a cercare per telefono” mi risponde spostandosi i capelli dagli occhi, “ma non ti ho mai trovato e non mi andava di lasciarti messaggi in segreteria. Così, ho approfittato di un minuto libero che avevo e sono passata.”

Mi guarda, cercando di incrociare il mio sguardo. Evito il suo, preferendo continuare a fingere di cercare le chiavi di casa nella patta dello zaino.

“Ti vorrei parlare” quasi mi sussurra, “me lo dai un attimo?”

Mi mordo il labbro prima di risponderle: “Beh, dimmi allora.”

Ma lei mi fa: “No, non qui. Saliamo da te.”

Così, nel silenzio delle parole non dette, apro il portone, prendiamo l'ascensore e dopo aver posato lo zaino nell'ingresso di casa ci troviamo faccia a faccia in cucina, davanti ad una bottiglia di birra da tre quarti da dividere in due. Sono passati più di due mesi dall'ultima volta che ci siamo visti, ma da quando siamo saliti ancora non ha detto una parola. Apro la birra e lentamente la verso nei bicchieri, concentrandomi sul come evitare che si formi troppa schiuma.

“Allora?” domando.

Rimane in silenzio, poi dà due brevi sorsi.

“E' troppo fredda” dice rabbrivendo.

Le guardo le spalle che ha scoperte da quando, appena entrata, si è tolta la giacchetta jeans. Indossa una tutina color panna con delle bretelline fini e troppo strette e che le hanno lasciato dei segni rossi sulla pelle. Non ha il reggiseno. Cerco di non pensare a tutte le lentiggini che la

scollatura della tuta lascia intravedere.

“E’ ingrassata” penso, poi le ripeto: “Allora, cosa mi dovevi dire?”

Ancora non mi risponde. Preferisce guardare le sue mani stringere il bicchiere di birra, quasi volesse aspettare che il contenuto si riscaldi prima di iniziare a parlare. Invece, improvvisamente, si scuote e mi parla.

Sbatto le palpebre e sento dentro di me, proprio sotto il diaframma, una morsa stringermi lo stomaco e levarmi il respiro stordendomi. Al principio penso quasi di non aver capito bene cosa abbia detto.

Paola alza la testa, mi guarda in viso e ripete: “Sono incinta.”

Le guardo prima la pancia, poi il viso e balbetto uno stralunato: “Cioè...?”

“Cioè aspetto un bambino” mi risponde piegando il labbro in un mezzo sorriso, “quando una è incinta di solito vuole dire questo.”

Posa il bicchiere di birra sul tavolo e passa una mano sotto le bretelle della tuta che la stringono sulle spalle.

“Sto al secondo mese” mormora, “ho ritirato le analisi la scorsa settimana. Le ho ripetute sperando ci fosse un errore, ma il risultato è sempre lo stesso: ho un bambino nella pancia.”

Mentre sento la sua voce dirmi “Pensavo fosse giusto che lo sapessi” ripenso a quella notte di due mesi fa, all’odore della sua pelle, a quello delle lenzuola fresche di bucato, al riflesso di lei, nuda nello specchio della camera da letto, alla birra che avevamo bevuto prima. Tutto si confonde nel ricordo della speranza che avevo messo in quell’incontro, a quanto avrei voluto che tutto andasse in un altro modo, alla delusione nel capire che niente sarebbe invece stato come avevo sperato, al disprezzo per tutti e due che allora era cresciuto in me.

Cerco il suo viso, il suo sguardo. Quando lo trovo, quegli occhi verdi si stringono sui lati in un sorriso beffardo.

“A volte capita” mi dice alzando le sopracciglia.

“Adesso?” mi risponde, “Adesso sono affari miei e basta. Tu non centri niente. Te l’ho detto solamente perché pensavo fosse giusto che lo sapessi.”

Prende la giacchetta dalla sedia su cui l’aveva poggiata e aggiunge: “E’

colpa mia poi. Sarei dovuta stare più attenta e basta.”

“Sì, ma ora noi...” provo a dire.

“Noi cosa? Se non andava bene prima, figuriamoci come potrebbe essere adesso” mi risponde frettolosa.

Rimaniamo in silenzio, lei seduta con la giacchetta in grembo, io in piedi con lo stomaco sempre stretto in una morsa. Sulla parete della cucina l’orologio continua rumoroso a segnare lo scorrere del tempo. Tic, un secondo è passato. Toc, un altro lo segue. In mezzo nient’altro che la nostra disperata solitudine.

16

Un freddo pomeriggio d'autunno

Il vento muove le foglie cadute nel cortile. Le sposta qua e là, sollevandole lentamente, prima solo di pochi millimetri, poi rovesciandole con una raffica più forte e mostrando al cielo quel lato che fino a quel momento è rimasto nascosto sul terreno. Le alza nell'aria, le spinge in alto verso i balconi del condominio, oppure le schiaccia contro la ringhiera del cancello, in un turbinio di giallo-arancione-oro misto a polvere. Una busta di plastica, di quelle bianche della spesa, fa due giri su se stessa e prende quota: sale insieme alle foglie morte d'ippocastano, e finisce intrappolata fra i rami di una pianta sul balcone di fronte al mio. Chiudo la finestra della cucina per lasciare vento polvere e foglie fuori. Dai vetri si vedono le nuvole cariche di pioggia arrivare: masse in movimento blu elettrico e ceruleo che rotolano spinte dalle raffiche di tramontana in alta quota.

“Cavolo d'autunno” borbotta, “fa già freddo.”

Piccoli brividi risalgono la schiena. Ho anche indossato una felpa, ma le onde gelate continuano ad inseguirsi lungo la spina dorsale.

“Avrò la febbre” penso toccandomi il viso.

Ma la fronte è fresca e il battito regolare. Forse la temperatura è veramente più bassa del solito e chissà che l'inverno quest'anno non arrivi un po' prima. Penso alla neve e ai miei sci da riparare. Dalla cassetta degli attrezzi prendo due morse. Le monto sul bordo del tavolo della cucina, a mezzo metro una dall'altra. Apro la sacca degli sci e ne tiro fuori uno poi, tenendolo fra le mani, lo alzo e lo rovescio. Con la luce radente alla superficie della soletta, scruto per trovare i graffi

lasciati dai sassi durante le sciare della stagione precedente.

“Un colabrodo” è il commento, “sembra che sia andato per carta vetrata e non per neve.”

Intanto i brividi di freddo continuano ad attraversarmi la schiena.

Serro lo sci nelle morse e prendo il bastoncino di plastica che serve per le riparazioni. E' simile ad una piccola candela scura e fina e con un accendino do fuoco ad una delle sue estremità. Lentamente s'infiama e appena sulla punta si forma un grumo gommoso e nero di sostanza fusa lo avvicino allo sci. Gocce nere cadono sulla soletta, andando a colmare i buchi e i solchi lasciati dai sassi. Quando la plastica fusa si raffredda, con un raschietto elimino la parte in eccedenza per riportare il fondo dello sci in piano. Riccioli neri di plastica cadono dai bordi, scivolando oltre gli spigoli laterali, spinti dalla lama del raschietto e finendo sul pavimento della cucina.

Faccio un respiro profondo, cercando di riempire i polmoni al massimo. Sotto il diaframma però sento come un grumo duro e pesante spingere. Mi comprime sotto lo sterno, fino quasi a levarmi il fiato.

Con la mano pulisco gli sci e il piano del tavolo. Altri scarti neri finiscono in terra vicino ai primi. Carteggio delicatamente il fondo dello sci e mi chino per vedere controluce il risultato finale del lavoro. Sembra essere tutto perfetto, ma in realtà niente lo è. Guardo in terra i riccioli neri di plastica e il grumo sopra lo stomaco si ingrandisce, occupa sempre più spazio, fino a negare ai polmoni il diritto a respirare. Mi appoggio al tavolo con il fiato che si fa corto e l'aria che mi manca.

“Oddio” mormoro.

Le gambe si piegano sotto il mio peso, finché mi ritrovo in ginocchio, con la fronte appoggiata allo sci e gli occhi pieni di lacrime e di immagini di altri momenti. In terra non ci sono più i ricci neri degli scarti di plastica, ma i capelli tagliati di Paola, di quella volta che aveva voluto fossi io a farle da parrucchiere. La rivedo, seduta di spalle davanti a me e con un asciugamano intorno al collo, mentre ridendo mi dà istruzioni su come procedere nel taglio. I nostri sguardi complici si incrociano nello specchio appoggiato fra il tavolo e il muro della cucina. Mi verrebbe di accarezzarle la nuca e passarle ancora le dita fra i capelli

appena tagliati. Ma quando allungo una mano per farlo, di fronte non ho nulla oltre ad uno sci stretto in due morse: il nulla della mia vita e basta. Mi aggrappo allo sci e lo stringo, finché non sento le lame segnarmi i palmi e quasi inciderli, mentre cerco il dolore come unico tramite possibile in questo momento con l'esistenza. Serro i denti e trattengo il respiro fino a sentire i polmoni invocare affamati di essere riempiti e il cuore, cassa di risonanza dell'anima, battere forte nel mezzo del petto. Apro la bocca e l'aria entra violenta espandendo i polmoni con un mugolio, dilatandoli e schiacciando il grumo che regnava sullo stomaco. Passa qualche minuto prima che l'affanno scompaia. Lentamente mi alzo in piedi. La testa mi gira, mentre la mascella serrata cerca di resistere alla nausea che i ricordi evocano. Apro le mani e osservo i segni rosso carminio che le attraversano e finalmente il ritmo del respiro riesce a rallentare fino alla normalità.

Ancora una volta provo a riconoscere l'evidenza come tale, ma è inutile. Posso solo attraversare la cucina, andare verso il telefono e comporre il numero di Paola, nella speranza che una crepa si apra finalmente nel muro della realtà. Mi risponde il messaggio registrato della segreteria telefonica. Abbasso la cornetta senza dire nulla, stremato in tutto me stesso. Dal nostro ultimo incontro non sono più riuscito a mettermi in contatto con lei. Sembra essere sparita, inghiottita da quella stessa città in cui abbiamo vissuto da sempre, dissolta nelle strade del nostro stesso quartiere.

“Vaffanculo” biascico fra i denti, “ma che fine hai fatto?”

La prima neve dell'inverno

La nostra macchina avanza sullo strato bianco, schiacciato e reso duro dallo spazzaneve che abbiamo davanti, con le catene che mordono il ghiaccio spaccandolo.

Avvicino il naso al parabrezza, stringo gli occhi e provo a bucare la parete formata dalla neve che scende.

“Accidenti! Non si riesce a vedere nulla” borbotta mentre con la manica del maglione provo a pulire il vetro appannato.

Una settimana e mezzo fa ha nevicato per la prima volta. Qualche giorno di sole, unito a notti in cui la temperatura è scesa sempre sotto zero, poi il tempo è di nuovo peggiorato e la neve è tornata a scendere. Un controllo all'attrezzatura da fondo e tutto sembrava pronto per iniziare la nostra nuova stagione sciistica. Solo che per oggi avevano previsto di nuovo bel tempo.

“Ci indovinarsero una volta con le previsioni” sbuffa Marco.

Lo guardo storto, la mano sinistra serrata sul volante mentre con la destra provo a scavare nella confusione del cassetto.

“Invece di chiacchierare” borbotta innervosito, “vedi se riesci ad aiutarmi a trovare una pezza per pulire il vetro. O credi debba consumare tutto il mio maglione per farlo?”

Mi sporgo di più, per arrivare a cercare fino in fondo al vano portaoggetti. Basta una leggera sterzata, perché la ruota anteriore tocchi il muro formato dalla neve accumulata a lato della strada. Subito il mozzo del pneumatico e la catena grattano ghiaccio e fiocchi compressi, sparandoli verso il cielo.

“Tu invece cerca di non andare fuori strada” esclama Marco passando la mano sulla cintura di sicurezza, “che a cercare qualcosa per pulire ci penso io.”

“Beh, che c’è non ti fidi?” gli chiedo con un ghigno.

“No, no mi fido” risponde iniziando a pulire il parabrezza con un pezzo di carta igienica trovato nel cassetto, “però guarda avanti che è meglio: sto più tranquillo.”

Mauro sta dormendo sdraiato sui sedili posteriori, con la testa appoggiata allo sportello. Il suo russare ci ha accompagnato fin dalla partenza: al principio era leggero e sibilante e aveva creato non poca preoccupazione in noi. Avevamo attribuito il rumore a qualche problema dell’auto. Poi un paio di buche prese bene, avevano fatto sobbalzare il nostro amico e trasformato il sibilo in sonoro ronfare. La causa effettiva delle presunte noie meccaniche era stata scoperta, mettendo così fine alle nostre angosce.

“Senti Marco” bisbiglio cercando di dare alla mia voce un tono neutro, “ti volevo chiedere una cosa.”

Passo la lingua sulle labbra secche. Davanti gli occhi sempre la strada e lo spazzaneve, con i fiocchi di neve che si spappolano sull’esterno del parabrezza, subito eliminati dal movimento dei tergicristalli.

“Beh?” chiede Marco fermandosi con il braccio sospeso e la mano ancora sul vetro pulito per metà, “allora?”

“Allora...” sospiro tirando su con il naso.

Guardo con la coda dell’occhio nello specchietto retrovisore. Mauro sta ancora dormendo.

“Allora... ecco ti volevo chiedere se ultimamente avessi avuto notizie di Paola. Sono quasi tre mesi che non riesco a mettermi in contatto con lei” faccio un respiro profondo e aggiungo: “Sembra essere sparita dalla faccia della terra.”

Marco finisce di pulire il vetro senza rispondermi. Guarda fuori, verso il bordo della strada e il muro di neve. In alto il cielo è invisibile, coperto completamente dalle nuvole. Le nubi basse e la neve che cade formano un velo che sfuma tutto quello che abbiamo intorno, trascinando il reale nel nulla, tanto che un biancore latteo sembra avvolgerci. La carta con

cui Marco ha pulito il vetro è ora diventata una palla umida e sporca, stretta nelle sue mani.

“Dì un po’ è successo qualche cosa?” mi chiede alla fine.

“No” rispondo senza guardarlo. Esito un attimo prima di aggiungere: “In pratica sì, però...” sbuffo, “...porca miseria quanto va piano ‘sto cavolo di spazzaneve.”

Marco mi guarda mordendosi il labbro. Alla fine mi chiede: “Ma non era finita fra voi?”

Strizzo gli occhi. Fa tutto male per cercare di mettere a fuoco quello che continua a fuggire nello sfumato. Sbuffo ancora e borbotto: “Non mi riesce di trovarla. Le devo parlare e non mi riesce di trovarla. Tutto qua.”

La strada si allarga, formando una piccola piazza, nel punto in cui passa vicino ad un gruppo di case. Lo spazzaneve comincia a seguire il perimetro dello slargo. Compiuto il periplo, l’attraversa per pulirne anche il centro. Intanto, fuori di un portone, vicino ad una salumeria dalla saracinesca alzata a metà, un gruppo di bambini sta giocando. Sono presi a costruire un pupazzo di neve. Di colpo interrompono la loro opera e iniziano a rincorrersi ridendo e tirando palle di neve. Il più piccolo, uno gnomo di circa tre anni bardato e coperto fino all’inverosimile, inciampa e cade faccia avanti. Quando si alza sta piagnucolando e piccole lacrime scendono fra le sue ciglia sporche di neve. Un uomo esce dal negozio e lo prende fra le braccia, qualche carezza il piccolo riprende ridendo i suoi giochi.

Le mani serrate sul volante, borbotto una bestemmia chiedendomi: “Ma quanto ci mettono a finire?”

Solamente dopo un secondo giro della piazza, lo spazzaneve ritorna a pulire la strada principale. Riprendiamo a seguirlo, camminando ancora fra i muri di neve compatta che accumula. La neve fresca, aspirata e sparata via dalla strada ricade più in là come un velo bianco. Sui sedili posteriori, Mauro continua a russare piano con la testa appoggiata allo sportello.

Ci fermiamo più avanti, vicino alla pista per lo sci da fondo. Nell’aria ancora qualche fiocco portato dal vento. Ha smesso di nevicare e un piccolo varco azzurro si sta aprendo nel cielo. Gli alberi hanno i rami

piegati per il peso dello strato bianco e tutto intorno regna un silenzio innaturale. La neve caduta ha ammorbidito le forme, colmando tutti gli avvallamenti del terreno e delle cose, levigando gli angoli e smussando gli spigoli con il suo soffice strato. Persino i rumori risultano ovattati. Sembra quasi che nello stesso momento in cui sono creati, siano avvolti dallo stesso leggero involucro che cela le cose. Eppure questa morbida perfezione, sotto questo cielo grigio a malapena venato d'azzurro, sembra contemporaneamente spenta, senza vita, sorda a tutto ciò che è presente. Allora vorrei urlare per spezzare con l'eco della voce questo falso incanto e svelarne il vero volto di tristezza e solitudine.

“Dai, sveglia Mauro dal coma” rimbomba nell'auto la voce di Marco, “che intanto scarico gli sci dalla macchina.”

Scendo e apro lo sportello posteriore. Dopo un paio di strattonate finalmente Mauro sembra riprendere conoscenza. Per essere sicuro che si svegli del tutto, gli allungo anche un calcio. Poi comincio a prepararmi. Marco intanto sta già passando la sciolina sotto i suoi sci. Mi infilo le scarpette da fondo, tiro i lacci per stringerle e ‘*stac*’ uno si rompe lasciandomi con stretto nel pugno solo un pezzo di stringa.

“Porca...” borbotta, “ma che cavolo, oggi proprio tutte.”

“Facci un nodo” mi suggerisce Mauro sbadigliando. E' in piedi davanti a me, appena sceso dalla macchina, con i capelli arruffati.

“Perché, secondo te se gli sputo sopra non si riappiccica?” gli rispondo, poi sbuffo e aggiungo: “Certo che ci faccio un nodo, che cavolo di suggerimenti!”

“Oé, ma ti rode?” mi fa risentito, “perché se ti rode dillo, almeno uno lo sa e si mette l'anima in pace.”

Non gli rispondo. Continuo a guardare in terra e ad armeggiare con il laccio.

“Lascia stare” prova a dire Marco a bassa voce.

“Ma che lascia stare!” sbotta invece Mauro, “prima mi sveglia a calci, poi...”

“Dai, siamo venuti per sciare o per litigare?” insiste Marco cercando di calmare la situazione.

“Ecco, appunto! Cerchiamo di sciare che è meglio” finisce deciso Mauro

con un tono che non lascia spazio a repliche.

In silenzio finiamo di prepararci. Mauro dà un paio di passate sotto i suoi sci con lo stick della sciolina blu. Poi li aggancia, facendo scattare l'attacco con un bastocino e con un movimento veloce quanto nervoso si allontana verso l'inizio del percorso. Marco è rimasto in piedi vicino alla macchina con gli sci ancora in mano.

“Come stai a sciolina? Ne vuoi un po' della mia?” domanda.

“No, no è tutto a posto. Se vuoi cominciare, fai pure” borbotta infilando la stringa riparata con un nodo, “anzi, non mi aspettare proprio. Al limite corro e vi raggiungo.”

Marco posa gli sci sulla neve per mettersi guanti e berretto di lana. Guarda la traccia lasciata da Mauro nella neve. Si volta ancora verso di me e chiede: “Sei sicuro allora?”

“Sì” borbotta, “voglio stare un po' da solo.”

Alzo lo sguardo dai miei piedi e fisso Marco negli occhi, vincendo un maledetto tremore interno.

“Scusa” sussurro.

“Prego” mi risponde, “ma non è a me che devi dirlo.”

Si volta e spingendo sui bastoncini si dirige anche lui verso l'inizio della pista. Da solo, fermo vicino all'automobile, sento il freddo sulla punta delle orecchie, nel naso quando inspiro, nelle mani, persino nel cuore, ogni volta che batte. Un freddo così intenso che fa soffrire. Mi guardo intorno. Non è cambiato nulla in questa perfezione insopportabile da quando sono venuto qui l'ultima volta. Passa in fretta un anno.

Chiudo la macchina e inizio a seguire le tracce dei miei amici. Gli sci vanno veloci nel solco lasciato dal loro passaggio. Aumento il ritmo del movimento per raggiungerli e subito, sento il calore della forza che mi spinge scaldarmi. Allora corro di più, per essere presto accanto a loro. Perché questo freddo che ho dentro fa troppo male.

Entro con gli sci nei binari della pista. Da lontano arriva il rumore del gatto delle nevi che la sta finendo di battere. Dagli alberi, con piccoli tonfi, cade la neve spostata dal vento. Ogni suono però perde d'importanza, ora che nelle orecchie cresce il rumore del cuore e del mio respiro. Aumento di più il ritmo e spingo forte con i bastoncini

allungando la scivolata. Prendo una curva veloce, senza rallentare, con i bordi degli sci che alzano piccole ali di neve. Le braccia e le gambe vanno sempre più svelte nel breve rettilineo che segue. Aumenta la pendenza e quando inizia la discesa la pista si fa più ripida. In fondo mi aspetta un'altra curva.

“Troppo veloce” penso, con gli alberi che mi scorrono ai lati balenando come lampi, “ci arriverò sopra troppo veloce.”

Provo a rallentare frenando, ma la curva è già qui. Faccio appena in tempo a sentire lo sci impuntarsi sotto di me che subito sono proiettato in avanti nell'aria.

Rovino a lato della pista, corpo e faccia nella neve, con la spalla destra che prende tutto l'urto, schiacciata sotto il mio peso. Rimango fermo, con il corpo immerso nella neve fresca, il respiro affannato che finalmente può rallentare. Lontano si sente ancora il rumore del battipista. Con la vista appannata, alzo il viso e mi siedo. Stringendo i denti mi pulisco della neve che mi si è incollata addosso. Dalle ciglia sporche scivolano silenziose piccole lacrime. Appoggiato con la schiena ad un albero, sto così, coperto per metà di neve, mentre il freddo riprende possesso di tutto me stesso.

“Ti sei fatto male?” mi domanda una voce.

Asciugo il viso con una manica e alzo la testa. Davanti a me ci sono Mauro e Marco.

“Ti sei fatto male?” mi domanda ancora Mauro.

Sorrido mentre gli rispondo: “No. Ho solo preso la curva un po' troppo veloce e sono andato lungo. E' un po' indolenzita ma nulla di più” borbotto provando a muovere la spalla su cui sono caduto, “sembra non mi sia fatto niente.”

Marco tende la mano verso di me dicendo: “Allora dai, andiamo che più avanti è stupendo.”

Mi aggrappo a lui e a Mauro. Una volta in piedi, dopo aver controllato gli attacchi degli sci, riprendiamo a scivolare insieme nel bosco. Il sole, aiutato da una leggera brezza, ha aperto altri varchi fra le nuvole. Adesso i raggi di luce riescono ad arrivare fino nel sottobosco, scaldando l'aria e illuminando i cespugli e le fronde degli alberi coperte dalla neve.

Continuiamo a sciare in silenzio. Anche il rumore del battipista è scomparso. Poco più avanti un passero, spaventato dal nostro passaggio, vola veloce dietro un albero. Riesco ad osservare per un attimo le piume delle sue ali muoversi nell'aria, prima che sparisca oltre un tronco. Abbasso lo sguardo sorridendo, mentre lascio le gambe muoversi veloci nella traccia lasciata dai miei amici.

18

Ali bianche

E' già qualche settimana che sciamo. Ancora una volta i nostri sci stanno tracciando un diagonale tagliando un pendio. Onde di soffice neve farinosa fanno da ali al passaggio dei nostri legni. Solo che oggi le onde sono così belle, come forse le trovano solamente i surfisti californiani quando affrontano l'oceano. Ma loro le hanno quasi tutto l'anno, mentre questa invece è un tipo di neve, polverosa e con la consistenza del sale fino, su cui riusciamo a mettere i nostri sci una volta ogni chissà quanto. Per questo scendiamo centellinando il nostro piacere, inanellando curve su curve, inseguendoci fra gli alberi in zig zag impossibili, provando ad evitare i fusti con scarti improvvisi. Spesso ci fermiamo quando è troppo tardi, faccia in avanti, con gli sci presi nei cumuli di neve che nascondono le radici, o mentre cerchiamo i salti e le gobbe più belle. Più in basso, gli alberi si diradano, aprendosi in un'ampia radura. Ci dirigiamo verso il suo centro veloci, uno dietro l'altro, con piccoli urli di gioia, sporchi della neve raccolta ad ogni caduta. Con una leggera distensione delle gambe, lo sci a monte avanza, spostiamo il peso del corpo sul ginocchio piegato ed ecco un'altra curva telemark. Poi un altro diagonale, un'altra distensione e un cambio di peso, con le gambe che si piegano giù, ancora più in basso per una curva più stretta e più veloce. Tutto solo per disegnare un'altra esse nella neve alle nostre spalle. Ancora e poi ancora, fino a quando il pendio diminuisce di pendenza, per ritrovarci infine uno accanto all'altro, con il fiato corto e rossi in viso per lo sforzo. Vicino a noi la costruzione chiusa del piccolo rifugio della forestale.

“Mamma mia, che neve! E’ stupenda!” esclamo verso Fabrizio ansimando.

Marco ride ferdandosi, dopo un’ultima curva, con una leggera derapata.

“Cavoli è bellissima!” esclama felice.

La neve, raccolta durante tutte le cadute, trabocca dalla sua giacca a vento.

“Risaliamo e facciamo un’altra discesa” propone, “lo merita proprio!”

“A me sta bene” rispondo.

“Anche a me” aggiunge Fabrizio, “però stanno arrivando Cristina e gli altri. Sentiamo cosa ne pensano anche loro.”

Con una veloce serpentina Cristina sta scendendo verso di noi. Dietro seguono alla spicciolata Mauro, Annie e le due amiche di Cristina, i nuovi acquisti del nostro gruppo di pazzi sciatori e arrampicatori.

“Accidenti come scia” mormoro estasiato, “è veramente brava!”

“Ammira e impara” fa Marco, “quella scierebbe bene anche con le cassette della frutta ai piedi.”

“Ma guardala tu: sembri un pupazzo di neve” gli rispondo ridendo, “oggi più che sciare hai arato!”

Intanto gli altri ci hanno raggiunto e sono tutti intorno a noi. Dopo una breve consultazione, decidiamo di rimontare le pelli di foca sotto gli sci, ritornare fino alla sella e poterci godere così un’altra discesa. La neve oggi è troppo bella per resistere. Prepariamo gli sci per la salita e già che ci siamo, con Marco, ne approfittiamo per mangiare qualche cosa.

“Hai più sentito più Paola?” mi domanda a bassa voce e a bruciapelo fra un morso di cioccolata e l’altro.

Mi blocco, mentre inchinato sto aprendo lo zaino per prendere la borraccia e il sacchetto con la frutta secca. Riesco a biasciare solo un “Herm..., no...non è capitato.”

Provo a guardare il mio amico in faccia, ma ha il sole dietro le spalle e tutto quello che vedo è solo una silhouette nera.

“Penso che non abbia molto piacere a sentirmi o vedermi” borbotta cercando di dare alla mia voce un tono ironico, “sembra che più la cerco meno la trovo. Perché lo chiedi?”

Mi risponde con un laconico “Così, per curiosità” che non mi convince

più di tanto.

Lo osservo, chiedendomi come mai di punto in bianco questa domanda. Gli altri intanto hanno già montato le pelli e si sono avviati. Fabrizio, avanti a tutti, è arrivato al limitare del bosco e ne sta seguendo il perimetro, salendo lungo la linea di massima pendenza per arrivare alla sella nel minor tempo possibile.

“Hei voi due!” strilla Cristina dai margini inferiori del gruppo, “Avete finito di ciagolare come due vecchie pettegole? Guardate che chi arriva ultimo questa sera è di corvè in cucina!”

Accanto a lei, una delle sue amiche, una ragazza con i capelli di un nero corvino, sorride mentre con la mano fa segno di salire.

Montiamo sugli sci e a passo svelto ci avviamo.

“Uff... simpatiche quelle due nuove” sbuffa Marco, tentando di superarmi e relegarmi così al ruolo di cucciniere.

“Già” rispondo provando a non perdere il passo, “simpatiche ma soprattutto carine.”

Spingo di più sui bastoncini e taglio la strada al mio amico all’inizio della curva.

“Specie quella moretta, come si chiama? Ribes? Ho capito bene? Che nome strano.”

“Ines, animale che non sei altro, Ines Sanchez. E’ spagnola” mi risponde Marco ridendo e scalettando con gli sci per portarsi più in alto di me.

“Beh, in ogni caso sempre carina rimane” aggiungo, spingendo più forte per guadagnare altro terreno.

Continuiamo così e a metà salita siamo tutti e due con la lingua sotto le scarpe, sfiatando come balene fra un’immersione e l’altra.

“Pace?” balbetto.

“Pace, pace.” mormora Marco grondando sudore, “mi sa proprio che questa sera cuciniamo insieme.”

Ci fermiamo per riprendere fiato. Sotto di noi, la valle scende fino al pianoro, poi risale verso l’altro versante culminando con un costone verticale di roccia assolata. Una nuvola tenue è sfilacciata in mille nastri da una leggera brezza che rinfresca i volti accaldati. Il sole è alto nel cielo e i mille scintillii, dei cristalli di neve, riverberano attraverso gli

occhiali scuri.

“Tempo incredibile per essere a metà dicembre vero?” dico guardando il cielo.

“Cavoli” mi risponde Marco, “in giornate come questa le montagne dell’Appennino danno una pista a tutte le Alpi messe insieme.”

“Dai non esagerare” dico cercando di frenare l’entusiasmo del mio amico, “sono stupende, ma in un modo diverso dalle grandi montagne del nord. Qui è tutto più dolce, più solare, mentre lì è più imponente, più maestoso. Sono due cose differenti.”

“Sarà” fa scettico lui, “ma secondo me giornate così belle, soprattutto in questo periodo, lassù se le sognano.”

“Beh, la bellezza è un fatto soggettivo” rispondo, “magari al nord la pensano diversamente e a loro piacciono più le vette ardite anche se un po’ più nuvolose.”

“Ma dai” insiste Marco, “la bellezza è anche oggettiva. E’ come se dicessi, che sò, che le amiche di Cristina sono brutte. Tu cosa risponderesti?”

“Che sia oggettivamente che soggettivamente almeno una è molto carina. L’altra non sò, ancora non ho visto bene” rido e subito aggiungo “in ogni caso questi sono paragoni che tu non puoi proporre.”

Con un bastoncino indico verso l’alto il gruppo dei nostri amici ormai giunti alla sella.

“Lì c’è Annie che ti aspetta” sibilo ironico, “vai, vai prima che ti strilli.”

“Oé, mica è un cane da guardia!” mi risponde ridendo Marco.

Mentre riprendiamo a salire, mi guardo in giro osservando quello che ho intorno.

“Al di là di tutti gli scherzi” rifletto, “oggi è veramente una giornata stupenda. Non c’è una virgola fuori posto.”

Immersi in una luce abbacinante, lentamente, entriamo anche noi a far parte di questo piccolo angolo di universo perfetto.

Verso i tre quarti della salita, alzo la testa e vedo una fontana di neve schizzare verso l’alto mille spruzzi scintillanti. E’ Cristina che sta scendendo, circondata a ogni curva da ali di neve, bianche e polverose, che si alzano allegre intorno a lei. Cerca i dossi e le cunette, le zone in

cui il vento ha accumulato più neve, per trovare i punti da cui saltare. Ogni volta che salta da una gobba, atterrando qualche metro più sotto, l'accoglie un'esplosione bianca e farinosa.

“Yahooo!” grida felice.

La vedo venirmi incontro veloce e sorridente mentre sposta il peso da una gamba all'altra, piegando di più il ginocchio per cambi di direzione sempre più rapidi. Passa fra me e Marco come fossimo paletti dello slalom. Ridendo, stringe le curve per alzare onde di neve più alte che ci sommergano.

“Ma guarda che dispettosa!” gli urlo dietro.

Gli altri la seguono. Sul terreno le tracce degli sci si vanno a sovrapporre le une alle altre, in un'orgia di urla e risa. Il sole illumina nell'aria i fiocchi brillanti di polvere di neve alzata: l'unica cornice degna della nostra gioia in movimento. Quando Annie passa vicina a Marco, lui rinuncia ad arrivare fin sulla sella per poterla seguire e godere con lei di quest'ultima discesa. Mi appoggio sui bastoncini, guardandoli scendere allegri. Respiro profondamente, facendomi compenetrare quanto più possibile dalla visione di questo clima di pura felicità. Sorrido, tranquillo come non lo ero da tanto.

Con il fiato grosso, scendendo traballando sui suoi sci, Ines si ferma accanto a me. E' l'ultima del gruppo ed è scesa alternando curve spazzaneve a rigidi cristiania. Ogni tanto, nel mezzo, ha provato qualche curva telemark con incerti risultati.

“Come va?” le chiedo.

Una fascia di pile le raccoglie i capelli. Sul naso ha un paio di occhiali da sole. Mentre le parlo, cerco di vedere oltre lo scuro delle lenti per scoprire di quale colore siano gli occhi.

“Bueno! Muy bueno!” mi risponde ridendo, “Molto bene! Ogni tanto cado, ma la neve è stupenda. Poi qui è bellissimo. Come si chiama questo posto, Vejino?”

“Velino” le rispondo sorridendo, “con la elle. Come la montagna più alta del gruppo che però da qui non si vede.”

Alzo il braccio, puntando il dito dall'altra parte della valle: “Il Velino è dietro quel costone. Qui siamo alla fine della Valle dell'Asina, al

Campitello.”

Guarda nella direzione in cui le ho indicato, poi lentamente alza gli occhiali da sole e i suoi occhi fissano davanti a lei. Sembrano sondare la valle sottostante, albero per albero, risalire per il versante che abbiamo di fronte, esplorandone tutte le rughe, le fessure e ogni cengia, per poi seguire la cresta nei suoi saliscendi, con le cornici di neve che pendono nel vuoto, le selle e ogni rilievo, fino al punto in cui il Velino è nascosto dal costone. Sembra quasi che voglia imprimere, dentro di se, ogni più piccolo particolare attraverso quel suo sguardo indagatore. La guardo in viso. Ora che ha gli occhiali da sole alzati, posso vedere il vero colore degli occhi: è un nero netto, profondo, a malapena nascosto dalle palpebre strette per il sole.

“E’ veramente bello tutto questo. Anche se non si vede il Vellino” mormora continuando a guardare di fronte a se.

Poi si gira verso di me ed esclama: “Fammi vedere qualche curva Telemark. Sono molto belle ed eleganti. Non come le mie, tutte rigide e spezzate.”

“Esagerata” le rispondo, “guarda che non scenda mica tanto male. Forse con poca sicurezza, ma quella arriva con il tempo.”

Faccio scivolare gli sci lateralmente, con una derapata leggera, spostando il peso dagli spigoli e portandomi qualche metro più in basso.

“Invece ho un’altra idea” aggiungo, “scendiamo insieme, andando piano. Ci divertiamo sicuramente. Fai come me.”

Inizio una curva spazzaneve lenta, accentuando molto tutti i movimenti e gli spostamenti di peso per far sì che siano ben visibili. Quando ritorno sulla diagonale, mi giro e Ines segue copiando quello che ho appena fatto.

“Una è andata” dico quando Ines mi affianca, “adesso ne facciamo un’altra verso destra.”

“Bueno” mi risponde allegra, “ti seguo.”

Dopo qualche curva a spazzaneve, comincio a recuperare lo sci a monte, alleggerendolo e affiancandolo all’altro con un piegamento nel momento in cui i legni puntano decisi verso valle. Più in basso mi giro di nuovo per vedere come Ines se la cavi.

“Piega di più le caviglie e tieni il busto più eretto e verso valle” le dico, “Dai che con il cristiania già vai meglio, ancora qualche curva e passiamo al telemark.”

Ines mi guarda ridendo: “Hei, va bene che avevamo detto di scendere piano, ma così è troppo! ¿dónde está la diversión... il divertimento? Me gusta anche questo...”

Fa un saltello e lascia andare gli sci paralleli alla linea di massima pendenza. Prende subito velocità, con il corpo piegato e gli sci che lasciano una traccia dritta che punta decisa verso il fondovalle. Spingendo sui bastoncini la seguo in questa pazza discesa libera in neve fresca. Lasciamo il bosco sulla nostra destra, continuando a scivolare verso il piccolo rifugio della forestale. Poco prima di raggiungerlo finalmente riesco ad affiancarla. Mentre la sorpasso vedo davanti a noi avvicinarsi pericolosamente le mura della costruzione. Sposto il peso del corpo per compiere una lunga e larga curva a sci paralleli.

“Yaaaaa!!” sento Ines urlare dietro di me.

Mi giro e una nuvola bianca si sta alzando nel punto in cui, perso il controllo dei suoi sci, Ines è stata catapultata faccia avanti.

“Tutto a posto?” domando sghignazzando.

“Che freddo! Aiutami ti prego! Veloce!” implora ridendo e tremando.

Mi sfilo i guanti e come posso cerco di fare uscire la neve entrata in ogni dove.

“Andiamo dentro così ti scaldi” le dico, “gli altri dovrebbero già aver acceso il fuoco.”

19

Notte di luna piena al Rifugio del Campitello

L'acqua borbotta allegra nella pentola appesa sul fuoco. Scintille e piccoli lapilli di brace si alzano dalla legna verso il nero della canna fumaria del camino.

“Porta la polenta che qui l'acqua bolle!” fa Marco aggiungendo un altro ciocco al fuoco.

Lentamente, per non formare grumi di farina, inizio a versare la polenta nell'acqua.

“Gira con quel mestolo che altrimenti diventa un blocco unico” borbotta verso Marco.

“Per fortuna che è quella a cottura breve. Altrimenti domani mattina stavamo ancora qui a girare” mi risponde continuando a rimestare con il cucchiaino di legno.

Vicino al fuoco, in una pentola più piccola e coperta, riposa il sugo di salsicce. Sul vecchio tavolaccio di legno, posto nel mezzo della stanza, troneggiano invece un paio di bottiglie di vino rosso. Una branda, con la rete metallica sformata e ingobbata verso il basso, qualche masserizia appesa alle pareti e poco altro, formano tutto l'arredo dello stanzone che costituisce il piccolo rifugio della forestale: la nostra base durante questo fine settimana di sci. Vicino alla porta, gli zaini con i sacchi a pelo e i materassini arrotolati formano un unico mucchio. Eppure, nella luce della lampada a gas agganciata al soffitto al di sopra il tavolo e in quella ondeggiante riflessa dal fuoco del camino, tutto ha un fascino particolare. Le ombre sulle pareti sembrano danzare al ritmo della musica segreta composta dalle fiamme.

“Credo sia fatta” mormoro guardando dentro il pentolone, “che dici la serviamo?”

Versiamo la polenta nei piatti, la condiamo con il sugo, le salsicce e la cena è pronta in tavola.

“Mauro che fai?” domanda Cristina con la bocca già piena, “Non vieni a mangiare?”

“Sì sì, adesso arrivo” risponde lui con il viso appoggiato al vetro di una finestra, “sto guardando fuori. C’è una stupenda luna piena. La luce è così tanta che sembra ancora giorno.”

“Guarda che se non vieni subito, si finiscono tutto” continua Cristina.

“La salsiccia di Mauro la prendo io” bisascico con la bocca piena, “la mia è già finita.”

“Tutta tu no: si fa ai mezzi” aggiunge svelto Marco.

“Che razza di amici infami che ho” esclama Mauro precipitandosi sul suo piatto in pericolo, “bisognerebbe avere gli occhi anche dietro la nuca con voi.”

Le bottiglie di vino rosso, trasportate fin qui negli zaini, girano sul tavolo avviandosi ad una fine degna del loro contenuto. Guardo Cristina. E’ seduta a capotavola, qualche posto più in là. Vicino a lei c’è Mauro e in questo momento sono immersi in un fitto cicaleccio. Sembrano scambiarsi battute allegre. Cristina ride e posa la sua mano su quella di Mauro. Si conoscono da molto tempo e la loro amicizia è sempre stata molto forte, eppure penso che ora stia cambiando, trasformandosi in qualcos’altro.

“Sarebbe ora” penso, “starebbero proprio bene insieme.”

Mi verso da bere. La polenta è veramente buona e tutti siamo già al secondo piatto. Merito soprattutto delle eccezionali salsicce fatte in casa. Anche la sciata però ha contribuito non poco ad aumentare l’appetito. Ripenso ai discorsi di oggi con Marco.

“Sembrava quasi che stesse per dirmi qualche cosa” rifletto, “non è proprio da lui concludere i discorsi in quel modo, con un *così per curiosità*.”

Riempio di nuovo il bicchiere di vino versandone anche ad Ines, seduta vicino a me.

“Paola” penso, “già, Paola. Sembrava quasi che Marco sapesse qualcosa di lei e stesse cercando di capire quanto fossi informato.”

“Forse l’ha vista. Chissà come stanno lei e il bambino. A quest’ora già si dovrebbe cominciare a vedere un po’ di pancia” la forchetta si muove senza meta nel piatto, tracciando segni sulla superficie della polenta, “se Marco l’ha incontrata sicuramente si sarà accorto che è incinta.”

“Ehi guarda che ti lasciamo qui! Noi abbiamo finito già tutti” mi dice Ines.

Solo adesso mi accorgo che sono l’unico rimasto seduto a tavola, con ancora il piatto davanti. Gli altri si sono già alzati, per prepararsi alla sciata al chiaro di luna che abbiamo in programma.

“Sai” mi sussurra Ines accendendosi una sigaretta, “non ho mai sciato di notte. Ho un po’ paura.”

“Non devi, con la luna piena è come quando è giorno” le rispondo, “è solo tutto un po’ più azzurro per effetto della luce riflessa sulla neve. Si ha la sensazione di essere in un posto incantato. Tutto sembra più morbido, ovattato, pieno di magia.”

“Beh” mi fa allegra, “che stiamo aspettando? Entriamo nel paese delle fate!”

Mi prende per mano, tirandomi verso gli sci e le nostre giacche a vento. Gli altri sono sulla soglia già pronti. Quando usciamo dal rifugio, davanti a noi troneggia la luna, bianca, splendente come non mai in questa notte senza nuvole. Il paesaggio intorno è uno spettacolo che ricorda gli acquerelli cinesi, con i rilievi, alberi, creste e neve, tutto dipinto nelle mille sfaccettature del blu, dal celeste chiaro all’azzurro più cupo fino ai confini con il nero. Nuvole di vapore si alzano dalle bocche mentre respiriamo l’aria di questo quadro su carta di riso. Parliamo sussurrando, quasi avessimo paura che le nostre voci possano infrangere l’atmosfera in cui ci muoviamo. Eppure, nella mia testa una scintilla continua a pulsare insistente e fastidiosa. Sono i pensieri e le domande di poco prima che si agitano indifferenti di tutto il resto.

“Guardate!” bisbiglia Fabrizio indicando una fila di orme che attraversano lo spiazzo innevato proprio davanti alla porta del rifugio.

”Sono di volpe” fa inchinandosi per osservarle meglio, “se siamo

fortunati forse riusciamo a vederla. Sembra essere venuta dal bosco e ha gironzolato fino ad arrivare sulla soglia della porta del rifugio. Forse era attirata dall'odore della nostra cena.”

Lasciamo la traccia per scivolare dove la luce della luna giunge più chiara. Saliamo in direzione del Passo della Torricella e anche l'ombra nera del costone di roccia della Punta dell'Uccettu, diventa a poco a poco una macchia scura che scivola verso il basso. Ines scia al mio fianco. Sotto i nostri legni la neve, ghiacciata dal freddo della notte, scricchiola ad ogni passo. Poco più avanti, gli altri si stagliano, nella luce bianco-blu che ci avvolge, come piccole silhouette in movimento. Dai rami di un albero un uccello notturno prende il volo. Lontano, sulla cresta, il vento solleva trasparenti nuvole di neve.

“Sembra di essere veramente nel paese delle fate” penso. Ines rallenta il movimento degli sci fino a fermarsi. Nell'aria si alza il velo trasparente del vapore del suo fiato affaticato.

“E' stupendo” mormora.

Le sue parole mi arrivano spinte dal refole freddo che giunge dal colle e che pizzica sui nostri volti. Si gira verso di me sorridendo. Nei suoi occhi sembrano riflettersi le stelle più luminose di questa notte senza nuvole.

“E' veramente stupendo” ripete.

Annuisco. Con la mano scuoto il ciuffo di capelli che spuntano dal suo berretto di lana. Piccoli cristalli di vapore acqueo ghiacciati cadono leggeri. Riprendiamo a salire. L'ultimo tratto, più scosceso, quasi ci toglie il respiro. La voglia di arrivare però è tale che nonostante l'affanno spingiamo più forte sui bastoncini, impegnandoci in ripidi diagonali. Dal colle la vista si apre sulla Valle del Puzillo, il pendio degrada verso il pianoro e il piccolo ricovero dei pastori che è nel mezzo, mentre sulla destra risale invece fino alla finestra illuminata del Rifugio Sebastiani. Su tutto, monti, persone, neve e cose, la luce della luna continua a stendere il suo velo azzurro. Rimaniamo in silenzio. Le poche parole che diciamo sono solo sussurrate, frasi che escono dalle labbra dette a bassa voce. Come quelle mormorate in una chiesa, bisbigli fatti per non infrangere la sacralità del luogo.

Il piccolo rifugio dal quale siamo partiti è coperto da un dosso e gli alberi che lo circondano, nonostante la luce diffusa, sono solo una macchia nera in fondo alla nostra discesa. Basta avere il coraggio necessario a fare la prima curva perché gli sci comincino a scendere leggeri. Nel riflesso della luna, ognuno inizia la sua danza, movimenti aggraziati accompagnano i legni ai nostri piedi nell'incidere trine e merletti sulla superficie della neve. La sinfonia che ci guida è quella del respiro, suonato sul ritmo del cuore. Battiti su battiti e soffi su soffi, per curve che si susseguono una dopo l'altra, fino al limite del bosco. Le ali di neve, alzate dagli spigoli degli sci, sono i fantasmi delle nostre ombre in movimento. La temperatura è calata e sotto gli alberi la condensa della notte sta ghiacciando in grani piccoli come il sale fino. Davanti alla soglia del rifugio della forestale ci togliamo gli sci.

“Che sonno!” biascica sbagliando Cristina, “non vedo l'ora di ficcarmi dentro il sacco a pelo.”

“Fa anche freddo” aggiunge Mauro passandole un braccio intorno alle spalle.

Piantiamo gli sci nella neve, vicino al muro dell'edificio. Mentre gli altri entrano, mi siedo su un sasso e accendo una sigaretta.

“Dò qualche tirata e arrivo anch'io” dico a Marco mentre accosta la porta.

Nel silenzio di questa notte stupenda, guardo verso il costone di roccia di Punta dell'Uccettu. La luce della luna è ancora forte. Ripenso al pomeriggio, a come Ines osservava questo stesso panorama. Sembrava di poter leggere nei suoi occhi la volontà di assorbire quello che vedeva, come a voler imprimere dentro di sé ogni più piccolo particolare, fino a divenire un tutt'uno con l'armonia che avevamo di fronte.

“Vorrei poter fare lo stesso” mormoro.

Quando aspiro, la luce rossa della brace della sigaretta illumina debolmente il mio viso. Piccoli mulinelli di neve si sollevano portati dal vento che sta montando. Alzo il bavero della giacca a vento e chiudo bene la lampo.

“E' stupendo qui fuori” dico a me stesso e improvvisamente so di odiare tutta questa bellezza perfetta.

Sento che il silenzio di questa notte mi taglia fuori dal calore della vita, più della porta chiusa del rifugio. Vorrei però essere ugualmente preso da questa quiete, per essere avvolto in una pace d'abbandono, simile a quella che ha la terra d'inverno sotto la neve. Allora chiudo gli occhi e respiro l'aria fredda, cercando una realtà che non abbia richieste né pretese. Qualcosa che mi aiuti a fuggire da questa vita che mette paura. Qualcosa di assoluto come la morte.

Mi piego verso il basso per spegnere la sigaretta. Sento un lieve sfrigolio mentre schiaccio il filtro nella neve.

“Chissà come sta Paola” mi chiedo per la millesima volta in questa giornata.

Alzo la testa. Al centro della radura, illuminata dalla luce della luna, è ferma una volpe. Mi sta guardando. Ha il pelo arruffato dal vento, folto della muta invernale. La coda è alta e rigida e le zampe sono immobili: è rimasta bloccata, dalla sorpresa nel vedermi, mentre attraversava tranquilla la radura. Ci fissiamo, scrutandoci l'uno con l'altra. Alza di poco la testa, muovendo il muso. Sta cercando nell'aria il mio odore, nascosto finora dal vento contrario. Rimango fermo. La volpe invece fa un passo verso di me, poi lentamente un altro e un altro ancora. Ora siamo distanti solamente quattro metri. Mi guarda, sposta lo sguardo dietro le mie spalle, sulla porta del rifugio, poi con una smorfia del muso socchiude gli occhi e fa uno sbadiglio. Stringo i denti, serrando forte la mascella. Poi, velocemente, d'istinto, raccolgo un sasso dalla neve e lo lancio addosso alla volpe. Il tiro è teso e preciso: il sasso la colpisce al centro del dorso. Con un guaito di dolore si solleva sulle zampe posteriori, inarcando la schiena. Nei suoi occhi leggo uno sguardo di terrore. Con uno scarto, sparisce mugolando nell'oscurità, lasciando la radura di nuovo al silenzio della notte. Unica traccia del suo passaggio, sono le due piccole chiazze rosse di sangue che ora macchiano la neve.

“Perché lo hai fatto?” chiede una voce alle mie spalle, “Era stupenda...”

Mi giro di soprassalto. In piedi, vicino alla soglia della porta chiusa, c'è Ines. Ha in mano una sigaretta giunta ormai alla fine. Nei suoi occhi non c'è più l'armonia di prima, ma solo un'immensa tristezza.

Dentro di me cresce un'angoscia che non ha confini. Un dolore che si

allarga, si confonde con la vergogna e si espande fino a diventare tutto il mio mondo. Ma alla fine, quando scompare, è solo rabbia quella che lascia.

“Per questo! Solo per questo l’ho fatto!” bisbiglio tremando.

Nel freddo della notte mi stringo a me stesso, il viso coperto dalle mani e le guance solcate dalle gocce calde che scendono. La neve scricchiola sotto i passi di Ines, con un rumore che sembra arrivare dall’altra parte dell’universo. Quando Ines mi è vicino si siede, posandomi una mano sulla spalla. Dalle sue dita si diffonde subito un lieve calore che si allarga a raggiera, dalla mia spalla a tutto il corpo, scacciando il freddo di questa notte. Lentamente alzo lo sguardo. Nel buio della notte, la pelle del viso di Ines riflette la luce della luna. Il volto è incorniciato dai capelli non più chiusi dalla fascia di pile. Sono sciolti e cadono morbidi fino a sfiorarle le spalle.

“Ero uscita a fumare una sigaretta. Ti ho visto seduto in silenzio e ho pensato che non volessi essere disturbato” bisbiglia dolcemente, “sembravi preso in pensieri... come dire... brutti. Non erano molto belli, vero?”

“No, non erano belli” rispondo, tirando su con il naso e cercando di forzare un sorriso, “...di solito non passo le mie notti al freddo facendo cretinate.”

Faccio un respiro profondo prima di aggiungere: “Come mai sei ancora in piedi? Credevo fossi già a dormire con gli altri. Non hai sonno?”

“Ti da fastidio che stia qui?” mi risponde ironica, “se vuoi rimanere ancora da solo, posso anche rientrare.”

La guardo in viso. Sono contento che non abbia cercato di intrufolarsi dentro di me con domande e supposizioni, che non si sia offerta come crocerossina consolatrice per un idiota che già si vergogna delle sue azioni. In silenzio scuoto la testa.

“Offrimi allora un’altra sigaretta” mi sussurra con un sorriso, “le mie sono finite.”

Le passo il pacchetto con l’accendino a benzina e chiedo: “Ti è piaciuta la sciata di questa notte?”

Accende una sigaretta, aspira una boccata rimanendo un attimo con gli

occhi chiusi. Sembra stia ripercorrendo con la mente la salita e le mille curve che abbiamo fatto scendendo.

“E’ stata stupenda” mi risponde alla fine aprendo gli occhi e guardandomi, “anzi, grazie. Prima di uscire dal rifugio avevo veramente un po’ di timore. Te l’ho detto: ho iniziato a sciare solo da quando mi sono trasferita in Italia per studio. Questa era anche la prima volta che lo facevo di notte”.

“Sembra però che ti piaccia” osservo.

Le brillano gli occhi mentre mi risponde: “Molto. Si capisce vero?”

Seduti sullo stesso sasso, i nostri visi sono vicini e le spalle si sfiorano. Tutto sembra ancora una volta perfetto e senza sbavature. Eppure, come prima, mi sento a disagio in questa armonia. Guardo Ines negli occhi, due piccoli pozzi neri in cui si specchia il riflesso della luna. Ines mi sorride silenziosa, poi si volta verso la cresta e osserva l’ultimo spicchio di luna che sta sparendo dietro l’orizzonte di roccia. Un refolo di vento le sposta i capelli. Nell’aria in movimento, la brace della sua sigaretta sembra brillare più intensamente.

“Certi momenti non dovrebbero finire mai” sussurra senza voltarsi.

Faccio scorrere il mio sguardo sul suo viso, verso il mento, con al centro una piccola fossetta, lungo la linea delicata del naso, incrociando il nero dei suoi occhi, fino a fermarmi sulle labbra. Piego il collo, per avvicinare di più i nostri volti, ma la sua mano si posa sulla mia guancia, delicatamente, con una carezza che per quanto leggera è decisa nel fermarmi. Rabbrivisco, mentre un soffio di vento freddo mi solletica la nuca.

“Certi momenti non dovrebbero finire mai” ripete con un filo di voce, “eppure se fosse così, non potremmo mai più avere una giornata stupenda come oggi. Trovare ancora una neve polverosa, come quella su cui abbiamo sciato e non saliremmo a nessun valico, illuminati dalla luce della luna. Tutto rimarrebbe bloccato in un istante, che per quanto magico e stupendo, non compenserebbe mai tutto quello che si perderebbe nel cambio.”

Fermato dalla sua mano e dalla sua voce, continuo a guardarla negli occhi cercando di capire. E’ uno sguardo strano il suo, per quanto

incredibile possa essere, triste e felice nello stesso momento.

“Con il tempo” aggiunge, “arriveremmo a rimpiangere quello che si sarebbe potuto vivere e finiremmo addirittura per odiare quel momento d'estrema bellezza in cui ci siamo chiusi.”

Lentamente, lascia scivolare la sua mano lungo la mia guancia.

“Invece voglio vivere la mia vita senza rimpianti, né per i momenti felici né per gli errori, dando il massimo di me stessa in quello che penso lo meriti veramente.”

Rimane un attimo in silenzio. Gira il volto, guardando verso la radura nel punto dove si era fermata la volpe. Quando riprende a parlare le parole sembrano uscirle a fatica.

“Studiare, capire, scoprire cosa meriti veramente la nostra anima non è una cosa facile. Ci vuole tempo. La ricerca della felicità è una cosa troppo importante perché la si liquidi in una battuta. Ogni cosa ha il suo momento.”

Solo un piccolo angolo di luna è ancora visibile. Ines è in silenzio, quasi assorta dalla visione della radura in penombra. Faccio scorrere le dita lungo il suo collo e mentre le punte passano leggere, sento la pelle rabbrivire al mio tocco. Vedo il suo viso di profilo. Lentamente abbassa le palpebre e piega la testa, come per aprire la strada alla mia mano. L'accarezzo senza parlare finché, apre di nuovo gli occhi e si gira verso di me. Rimaniamo fermi, seduti uno accanto all'altra, davanti al vecchio rifugio della forestale. Nel cielo, l'ultimo chiarore del riflesso della luna scompare, coperto da una grande nuvola grigia.

Mi sorride triste, poggiandola la sua mano sulla mia, quando mi dice: “Ti prego, diamo a questa notte il tempo di crescere ancora.”

20 Capodanno

Sono passate due settimane dalla nostra escursione al rifugio del Campitello e anche il natale è diventato solo una scritta rossa, in fondo all'ultimo foglio del calendario. Invece sembra ieri sera che con Ines e gli altri si scendeva con mille curve telemark alla luce della luna piena. Questa notte, l'ultima dell'anno, il cielo è scuro, privo di quella luce bianca che brillando su di noi aveva rischiarato le montagne che avevamo intorno. In quell'occasione, ero riuscito a vedere le creste, gli alberi, i canali nevosi, ogni singolo crinale, forse persino me stesso, sotto una luce diversa. Ma Ines ora è in Spagna, partita in aereo, per passare le feste con la sua famiglia.

Dal soffitto della casa di Fabrizio pendono decine di festoni colorati. Questo pomeriggio, abbiamo spostato i mobili della stanza più grande e arredato tutta la casa per la festa della notte di Capodanno. Vicino ad una parete c'è un tavolo colmo di bottiglie di liquore, bibite gassate, spumanti, piatti con stuzzichini e altre delizie preparate con cura da Corinna e Cristina. In un angolo, dietro enormi casse acustiche, Mauro sta sbrogliando una selva di cavi, cercando di collegare il lettore di compact disc, la piastra e l'amplificatore da cui nascerà il suono di questa notte. Poco dopo rimbombano a tutto volume i bassi cadenzati dei 99 Posse, fusi con il finto rock anni '80 dei Knack e il funk degli Chic. Mentre qualcuno inizia a ballare, mi verso da bere. Dal fine settimana di sci al Campitello, i giorni sono passati leggeri. Ogni volta che ho potuto ho messo da parte i libri per vedermi con Ines. Altre volte invece è stata proprio la scusa dello studio a farci incontrare. Allora, nonostante lei

fosse presa nei calcoli strutturali dell'architettura ed io nelle formule astruse della biochimica, il solo essere nella stessa stanza sembrava bastare per continuare a vivere di quell'armonia intuita durante quel fine settimana di sci. Quando l'ho accompagnata all'aeroporto, ci siamo guardati negli occhi e lei ha sorriso carezzandomi sul viso."Mi mancherai" ha mormorato. Poi era bastato un "ciao" per vederla allontanarsi, trascinando la sua valigia oltre la barriera.

Arriva altra gente, amici di vecchia data come persone prima mai viste. Tutti si salutano e parlano accostando le bocche alle orecchie, combattendo contro la musica che esce dalle casse come una valanga destinata a sommergere tutto. Faccio lo slalom fra gli invitati attraversando la sala, in una mano un piatto di plastica, colmo di insalata di riso e tartine, e nell'altra un bicchiere di vino.

"Aspetta che ti dò una mano" mi urla Marco avvicinandosi premuroso. Mi toglie il bicchiere di vino e fa sparire con un'unica sorsata il contenuto nel suo stomaco.

"Per fortuna che ci sei tu che mi aiuti" gli dico ridendo.

Mi dà una pacca sulle spalle, ruba una tartina dal mio piatto e si avvia verso l'orda ballante. Dopo un istante ritorna però sui suoi passi.

"Hei!" esclama, "Hai visto Cristina e Mauro come stanno ballando?"

Guardo dietro di lui. Mentre tutti si dimenano su un pezzo dei Prozac, loro sono teneramente abbracciati, quasi che le casse stiano invece suonando un lento da mattonella. Per come sono stretti, fra loro non potrebbe passare nemmeno un foglio di carta. Ancheggiando come scimmiettati, iniziamo ad imitarli, ballando al loro fianco e muovendoci con false mosse lascive.

"Cretini!" borbotta Cristina con le guance rosso porpora.

Eppure, anche se imbarazzata, i suoi occhi ridono del nostro scherzo. Si avvicina, mi abbraccia felice e mi bisbiglia all'orecchio: "Buon anno scemone."

La stringo a me e le sussurro: "Buon anno anche a te, amica mia."

Le mie labbra sfiorano il suo lobo mentre aggiungo: "Sono felice per te e Mauro. Finalmente ce l'avete fatta a finire insieme."

Per una volta non provo invidia o gelosia, per chi è felice vicino a me.

Penso a Ines, che in questo momento mi manca incredibilmente, e a tutta la serenità che in sole due settimane di conoscenza è riuscita a darmi. Poi, dal ventre dell'impianto stereo, James Brown inizia ad urlare il suo "I feel good", con le trombe che seguono in un pazzo "Para para pà!" ed è normale unirmi agli altri, scatenandoci in un ballo forsennato. Ridiamo ancheggiando al ritmo dei fiati, con le gocce di sudore che cadono dalla fronte sui vestiti e sul pavimento. Poi seguono i Blues Brothers e la grande Aretha e non smetteremmo mai di danzare. Quando Ines ritornerà, le racconterò delle piccole gioie di questa notte e di come, nonostante la felicità che avevo dentro, mi sia mancata.

L'aria è pesante, torbida per il respiro affannoso di noi ballerini. Allora spalanco la finestra ed esco sul balcone. Il fresco quasi mi stordisce per la violenza con la quale penetra nei polmoni. Manca ancora un'ora a mezzanotte, eppure già si cominciano a sentire le prime esplosioni dei fuochi artificiali di San Silvestro. Fiori colorati di luce cominciano a sbocciare sopra i palazzi. Nelle stanze illuminate delle case intorno, vedo muovere le piccole figure di umanità che popolano il quartiere. Riunite intorno ad improvvisati tavoli da gioco, alle prese con luculliani banchetti o danzanti in feste simili alla nostra, aspettano la mezzanotte per brindare al nuovo anno e poter scacciare le illusioni perdute del vecchio. Davanti ai miei occhi si muovono come i personaggi di vecchi film muti, proiettati per me negli schermi delle finestre intorno. Appoggiato alla ringhiera accendo una sigaretta indiana, un profumato bidi di eucalipto e tabacco. Dall'interno, arriva il vibrato di basso e batteria di nuove canzoni. Mi giro, appoggiandomi sulla ringhiera, e improvvisamente tutto il castello della mia presunta tranquillità e delle aspirazioni di felicità crolla, come un argine di sabbia travolto dalle acque di un fiume in piena. Paola è appena entrata. Un vestito blu elettrico le fascia il busto. I capelli, più corti dell'ultima volta che l'avevo vista, le circondano il viso in tanti ricci castano chiaro fissati dal gel. Sento il cuore battere più forte. Un peso, grande come un macigno, cala schiacciandomi e togliendomi il fiato. Nella sala da ballo, fra i bagliori lampeggianti e colorati dei faretti psichedelici, si muovono i volti, le braccia e i corpi di chi danza. Formano un sipario ondeggiante

che alternativamente copre e svela Paola, ferma ancora nel pieno della luce dell'ingresso. Fabrizio le sta presentando Corinna e tutti e tre sono presi in quella che sembra essere una conversazione amabile. Per quanto cerchi di rimanere calmo, sono preda di quel maledetto tremore interno che pensavo non dovesse più esistere in me. Una coppia mai vista prima, lei una rossa esuberante lui con il volto cosparso di brufoli, escono sul balcone tenendosi per mano e continuando a ballare. Si abbracciano e lui inizia a baciarla sul collo e sulle guance. Ruotano su se stessi e quando le loro labbra si trovano, i miei occhi si incrociano con quelli della rossa. Mi fissa continuando a baciare il suo amico dal volto pieno di brufoli. Scivolo lungo il muro del balcone, fino a trovare rifugio nella porta aperta della cucina. In terra, scatole vuote di panettoni e torroni, sul tavolo una pentola colma di lenticchie circondata da piatti sporchi e bicchieri di plastica usati. Attraverso la cucina e mi affaccio sulla soglia, poi torno verso la finestra fermandomi a metà della stanza. Stringo i pugni e faccio un passo avanti, cercando una via di fuga che sembra non esistere. Pochi passi indecisi, eppure ho il respiro affannato come se avessi corso.

“...E adesso?” rimbomba nel panico della mia mente, “Eadessoeadessoeadesso?”

Prendo fiato e in apnea mi tuffo nel corridoio a testa bassa, come il toro che nell'arena carica il matador perché altro non può fare. Incredibilmente, riesco a dire un “Ciao Paola” con il più bello dei miei sorrisi.

“Ciao” mi risponde, “non pensavo di trovarti qui.”

Dalla sala accanto, modulati dalle membrane degli altoparlanti, ora arrivano ritmi sudamericani: marimbe, cha-cha-cha e rumbe. Gambe e corpi ondeggiavano, portati da una musica che sa di sole.

“Neanche io” biascico, “Come stai? E' da molto che non ci si vede.”

Si accende una sigaretta e la respira, con tirate brevi e veloci.

“Fabrizio mi stava presentando la sua ragazza. Mi ha appena detto che stanno pensando di andare a vivere insieme” borbotta senza guardarmi. Ripone l'accendino nella borsetta appesa alla spalla e con un sorriso strano aggiunge: “Gli ho fatto i miei auguri!”

Le sue dita giocano con la sigaretta. Rimaniamo un attimo in silenzio, poi mi dice: “Ho saputo che alla fine siete riusciti a convincere Mauro e Cristina a mettersi insieme.”

“Veramente hanno fatto tutto da soli, noi non ci siamo entrati per nulla” le rispondo, “non mi è mai sembrato che avessero bisogno di spinte.”

Sorride, eppure quello che vedo è un sorriso strano, senza felicità, quasi crudele.

“Sono fuggita da una di quelle cene con parenti e affini. Non ne potevo più” borbotta soffiando via il fumo, “però anche qui non sembra tutta ‘sta vita. Sempre le solite facce e le solite storie. Forse erano meglio i parenti.”

Spegne la sigaretta in un posacenere sopra la credenza dell’ingresso e dalla borsetta tira fuori nuovamente il pacchetto delle Marlboro.

“Accidenti” le dico quando ne accende un’altra, “ma non ti farà male? Specialmente ora che...”

La frase rimane troncata a metà, tagliata in due da uno sguardo di ghiaccio.

“Ora che... cosa?” sibila.

“Ora che... ora che...” balbetto, “insomma... ora che sei incinta.”

Mi guarda dritto negli occhi, per la prima volta da che ci siamo incontrati questa sera. Scuote la testa e dice: “Sei sempre il solito idiota. Un grosso pezzo d’idiota che gioca a fare l’adulto responsabile e paterno.”

Fa un passo indietro mettendosi di profilo, quasi in posa. Il corto vestito blu la fascia, mettendo in evidenza le forme e quel ventre che avevo accarezzato l’ultima volta non più di tre mesi e mezzo fa.

“Secondo te, potevo mettere un vestito del genere se ero incinta?”

Non capisco e me lo si deve leggere in faccia, perché ora il suo sorriso è ancora più duro di prima.

Stordito le domando: “Ma... e il bambino?”

Dentro di me so già la risposta, eppure, nel momento stesso in cui arriva, non fa per questo meno male.

“Il bambino è da quel dì che non c’è più” biascica avvicinando il suo viso al mio, “te lo avevo detto o no che erano cazzi miei e basta?”

Dà una lunga tirata e poi sputa fuori il fumo sbuffando.

“Vaffanculo” borbotta girandosi e andando verso la sala, “ma guarda questo qua che razza di Capodanno mi deve far passare.”

Passo una mano fra i capelli. Gocce di sudore scendono giù per la schiena. Nella stanza accanto le luci si sono attenuate: le coppie dei ballerini ora sono strette in abbracci sensuali, mentre nell’aria la voce di Sam Cooke canta ‘What a wonderful word’. La mezzanotte si avvicina e sembra che ciascuno voglia perdersi nell’altro, cercando chissà quale certezza per il nuovo tempo che sta arrivando. Entro in cucina, afferro il primo bicchiere che capita, versandomi non so cosa. Sento solo che brucia scendendo giù. Allora me ne vado ancora, perché non so in questo momento dove possano esserci certezze valide per me. Da fuori arrivano i rumori dei fuochi artificiali sempre più numerosi. Qualcuno ha acceso la televisione, per sentire un idiota come un altro che conta alla rovescia.

“...meno cinque, meno quattro, meno tre, meno due...” fa il coro di chi questa notte ha trovato le sue sicurezze.

Poi voci, strilli, urli, botti a non finire, rumore di bottiglie stappate e bicchieri che brindano, con i soliti che cantano a squarciagola: “Caro amico ti scrivo...”

Bevo un altro bicchiere di questa roba che brucia dentro più forte del mio dolore.

“Dai corri di qua!” mi urla Cristina affacciandosi alla porta, “Ti vogliono al telefono, dall’estero!”

“Cosa?” le domando confuso e con la testa che mi gira..

“Forza, ma non hai capito?” mi dice levandomi il bicchiere di mano, “muoviti, ti cercano al telefono!”

Mi trascina in fondo al corridoio dove, su un tavolino, c’è un telefono con il microfono alzato. Mi mette in mano la cornetta dopo averci strillato dentro: “Eccolo, ma è un po’ sbronzo. Vedi un po’ tu.”

Appoggio la cornetta all’orecchio e sillabo qualcosa, forse un allucinato: “Pronto?”

“Ciao” mi fa una voce dall’altra parte della linea, “ti ho chiamato per farti gli auguri di buon anno.”

“Ines!” balbetto sorpreso riconoscendo la voce, “Dove sei?”

“A casa dei miei a Barcellona. Ci stiamo divertendo un mondo. Volevo sentirti. Mi manchi” la sento dire, “Accidenti a te se mi manchi.”

Le grida di chi sta festeggiando laggiù, vicino a lei, mi arrivano miste alla sua voce. Si uniscono a quelle dei miei amici per formare, nonostante la distanza, un mare comune su cui galleggia la nostra felicità.

“Mi manchi anche tu” le mormoro a voce così bassa che non so nemmeno se gli arrivi.

Come tutte le volte che si avrebbe tanto da dire, il tempo manca maledettamente. Alla fine non si sa quali parole scegliere da pronunciare.

“Senti ti devo lasciare” mi urla con la voce quasi coperta dai rumori di sottofondo, “ci vediamo fra una settimana. Mi trattengo qui ancora qualche giorno per sistemare delle cose in sospeso.”

Poi aggiunge con un sospiro: “Ti voglio bene. A presto.”

La comunicazione cessa e nell’orecchio rimane solamente il suono ripetuto del segnale telefonico di linea. Resto qualche secondo con il telefono alzato, cercando di dare un senso reale alle ultime parole di Ines.

Nel salone hanno ricominciato a ballare, mentre in cucina è stato acceso il gas sotto il pentolone delle lenticchie. Fermo Fabrizio: sta passando tenendo una pila di piatti di plastica e una colonnina di tovaglioli di carta.

“Ciao Fabri, me ne vado” borbotta, “auguri di buon anno.”

Dietro di lui, nella sala, Cristina sta parlando con Paola. Gli altri saltellano al ritmo di un vecchio reagge di Bob Marley. Fabrizio posa quello che ha in mano per stringermi a se.

“Buon anno anche a te fratello” mi saluta abbracciandomi.

Da come parla, dal tono di voce e dall’espressione del suo viso, so che i suoi auguri sono sinceri. Sembra che sappia, forse meglio di me, perché stia andando via così presto dalla sua festa.

Infilo il giubbotto e senza salutare nessun altro guadagno l’uscita. Scendo a piedi i quattro piani di scale. Gradino dopo gradino, le mani

calate nelle tasche del giubbotto, arrivo al portone. L'aria fuori è fredda. In terra ci sono ovunque i resti del tripudio di festa e di fuochi artificiali di poco prima. Tubi di cartone anneriti dal fumo e dal fuoco, mozziconi di plastica dalle estremità squagliate, bottiglie rotte e mille altre vecchie cose, gettate durante l'orgia di questa notte, sono il mio viatico. Sul marciapiede di fronte un gatto sta frugando in una busta dell'immondizia. Rovista fra carta, barattoli e stracci sporchi, attratto dall'odore di chissà cosa finché, dall'alto, non arriva un petardo. Cade rimbalzando, poi rimane a terra in silente attesa, quasi aspettando che il felino si avvicini ad annusarlo per poter esplodere. Con un miagolio il gatto balza all'indietro e fugge zigzagando lungo la strada. Mentre cammino, il silenzio della notte è rotto a tratti dalle esplosioni degli ultimi fuochi artificiali e dal rumore di rare auto. Schizzano da una traversa all'altra, a tutta velocità, dirigendosi chissà dove.

Bufera sulla Maiella

Alzo il bavero della giacca a vento e tiro su il cappuccio. Il vento sta montando dannatamente. Ancora non nevicava, eppure l'aria è attraversata ugualmente da una moltitudine di fiocchi gelati strappati dalla terra e lanciati verso il cielo. Ci sbattono in faccia, con l'effetto di piccoli aghi di ghiaccio che penetrano dolorosamente fin sotto la pelle. Chiudo di più il cappuccio, lasciando aperto solo un piccolo spiraglio da cui poter vedere. Nuvole blu passano velocissime pochi metri sopra le nostre teste: rotolano su se stesse, correndo incontro al promontorio roccioso di Monte Amaro. Si fermano poco sotto la vetta, accumulandosi una sull'altra in un groviglio di masse sempre più cupo. Cinque ore fa, quando siamo partiti con gli sci ai piedi dalla macchina lasciata vicino al Rifugio Pomilio, il tempo non era così brutto. Guardo la lunga cresta sparire davanti a noi nel mare di nuvole basse. Se continuano a salire, fra breve saremo presi anche noi nella massa bianco latte e allora, se ancora non saremo arrivati al Bivacco Pelino, cominceranno i veri problemi. Andiamo avanti con la schiena curva, per offrire la minore resistenza possibile al vento. Gli sci avanzano lentamente, con le pelli di foca che scivolano a fatica sui pendii che portano verso Monte Amaro.

“Al massimo mezz'ora e ci siamo!” urlo verso Ines, cercando di sovrastare con la voce il rumore del vento.

Vorrebbe essere una frase tranquillizzante. Eppure dentro di me maledico il momento in cui ho insistito per continuare ad andare avanti. A quest'ora potremmo stare al caldo dentro il Pomilio, davanti a un piatto fumante. Invece stiamo qui, a sbatterci per arrivare chissà dove:

chissà se riusciremo a beccare la scatola di latta arancione del bivacco. Questa traversata della Maiella non è proprio cominciata nel migliore dei modi.

Continuiamo a salire. Il vento spira a raffiche, cancellando subito la traccia lasciata alle nostre spalle dagli sci. In alcuni momenti è così forte che sembra voglia buttarci in terra, un istante dopo invece rallenta improvvisamente, tanto che quasi speriamo che questa buriana stia per placarsi. A smentire le nostre speranze, arrivano subito raffiche dai lati, così forti e repentine che spesso non riusciamo nemmeno a puntare i bastoncini per cercare di rimanere in equilibrio.

Mi avvicino ad Ines e chiedo: “Come va?”

Si gira verso di me. Le sopracciglia sono bianche per il vapore corporeo ghiacciato. Muovendo a fatica la mascella mi risponde: “Male, non vedo più da un occhio.”

Per proteggersi dal freddo, ha rivolto sempre lo stesso lato del viso al vento, piegando e rannicchiando il collo per impedire all’aria gelida e al nevischio di entrare nel colletto della sua giacca. Nonostante gli occhiali da sole, sul lato esposto al vento, si è formata una massa di neve ghiacciata che le impedisce di aprire la palpebra.

“Aspetta che ti aiuto” dico preoccupato. Cerco di proteggerla come posso dalle raffiche che continuano ad arrivare a ripetizione e delicatamente inizio a sciogliere il grumo di neve. Avvicino la bocca e con il calore del mio alito provo a scollare le palpebre serrate dal gelo. Dopo qualche minuto, Ines riesce ad aprire l’occhio e a vedere di nuovo. “Guarda!” mi dice indicando alle mie spalle.

Il vento ha aperto un varco nel muro bianco mostrandoci la nostra meta. A qualche decina di metri, sulla sinistra, c’è la vetta con la costruzione arancione del bivacco Pelino. Ci precipitiamo in quella direzione. Arriviamo sulla soglia del ricovero nel momento in cui nuove nuvole, spinte sulla cresta dal vento sempre più forte, stanno richiudendo alle nostre spalle il varco di luce. Siamo circondati dalla nebbia. Galleggiamo nella tempesta di questo mare traslucido, quasi fossimo naufraghi gettati sulla spiaggia di un’isola. Posiamo gli zaini e ci sfiliamo gli sci, piantandoli con le code nella neve vicino alla parete di

metallo. Li spingiamo fin quasi agli attacchi per ancorarli bene al terreno. Con le palette delle piccozze, cominciamo a scavare nella neve accumulata davanti l'ingresso.

“Si dovrebbe poter aprire ora” dice Ines, dopo aver liberato quasi tutta la porta.

E' stremata dalla fatica e anch'io non lo sono meno. Nelle orecchie abbiamo il frastuono incessante del vento: rimbomba nella testa come il suono di mille tamburi. Batto con la piccozza sul chiavistello incrostato dal ghiaccio. Tirando lo riesco a far scorrere finché alla fine, con una spallata, la porta si apre. Entriamo di corsa nel bivacco, cercando scampo alle raffiche, in un turbinio di fiocchi bianchi che c'inseguono.

“Porca miseria che bufera” ansimo abbassando il cappuccio e il passamontagna di pile.

Ci scuotiamo di dosso la neve. Sulla mia barba e su un ciuffo di capelli sulla fronte di Ines rimangono ancora incollati piccoli grumi di ghiaccio. Ines apre lo scuro della piccola finestra ritagliata nella porta e una luce bianco latte si diffonde nel locale del bivacco rischiarandone la penombra.

“Non ero mai stata dentro una bufera del genere” mi fa.

Ha le guance rosse per il freddo e il vento, ma negli occhi brilla una strana luce.

“E' duro, ma bello” continua sorridendo mentre prova a muovere la mascella ancora intirizzita.

“Già è bello” rispondo, “però speriamo che cali il vento e soprattutto che si alzi la nebbia. Altrimenti va a finire che rimaniamo bloccati qui.”

La guardo facendo una smorfia maliziosa e aggiungo: “Non è poi che mi dispiacerebbe...”

“Senti, perché per raffreddarti le idee non esci a prendere un po' di neve?” mi dice ridendo, “Magari ti schiarisce la testa e riusciamo a farci anche un the caldo.”

Sghignazzando, prendo dallo zaino un gavettino di latta. Chiudo la giacca a vento, alzo il passamontagna e il cappuccio, indosso i guanti e piccozza alla mano apro la porta per uscire a raccogliere un po' di neve. Appena fuori, richiudo velocemente l'anta di metallo alle mie spalle. Le

raffiche sono aumentate d'intensità e le nuvole viaggiano, alla mia stessa altezza, più veloci che mai. Mi inchino e comincio a riempire il gavettino di neve da squagliare sul fornello. Prima di rientrare, controllo nuovamente che gli sci siano ben infissi vicini alla parete del bivacco.

“Domani mattina, avremo il nostro bel da fare per liberarli dal ghiaccio” penso, notando che già formano un tutt'uno con la neve intorno, “quanto meno ora sono così ancorati che il vento non riuscirà a spostarli.”

Rientro nel bivacco, seguito dalla solita coda di vento e neve. Ines ha già tirato fuori il fornello e lo ha montato sulla bomboletta del gas. Lo accendiamo appoggiando sopra il pentolino, poi è solo questione d'istanti perché la neve cominci a squagliarsi. Apro lo zaino e cerco, nella busta delle provviste, le bustine di the.

“Ti va bene una tisana al tiglio?” chiedo ad Ines.

“Qualunque cosa, purché calda” mi risponde stendendo il suo sacco a pelo in piuma sullo stuoino d'espanso, “in questo momento ho veramente un freddo terribile.”

Sfila lo scafo di plastica degli scarponi da telemark e s'infilta nel sacco a pelo senza levarsi nemmeno la giacca a vento.

“Penso che qui ci sia la stessa temperatura che c'è fuori. Anzi forse fa anche più freddo” borbotta rabbrivendo e tirando su con il naso, “la sola differenza è che dentro non nevicava e non tira il vento.”

Chiude la lampo del sacco fino alla vita e rimane seduta in silenzio, con la schiena appoggiata alla parete, riparata dal suo guscio di nylon e piume, ad aspettare la tisana calda. Fuori il vento seguita a spirare furioso. Un gradino di neve cresce sul bordo esterno della finestra della porta. Nel gavettino d'alluminio sul fornello, galleggia ancora una palla di bianca informe, un piccolo iceberg in miniatura che si avvia ad una rapida fine. Quando iniziano ad alzarsi dal fondo piccole bolle, immergo il sacchetto dell'infusione. L'acqua si tinge piano di bruno e uno strano silenzio, pesante, scende fra di noi mentre il rumore della tempesta diviene l'unico suono all'interno del bivacco. Prendo dallo zaino i biscotti al cioccolato, ne mordo uno e passo il pacchetto a Ines.

“Pensi che il tempo migliorerà?” mi chiede prima di addentare uno.

“Lo spero” rispondo masticando, “le previsioni parlavano solo di perturbazioni passeggere.”

Ines guarda in basso, verso la fiamma del fornello che brucia mandando una fievole luce blu. Ha posato il suo bicchiere in terra e ora nelle mani stringe il cordoncino di chiusura del sacco a pelo. Lo fa passare e ripassare fra le dita, in un movimento continuo e sempre uguale a se stesso. Vorrei dire qualcosa ma rimango invece in silenzio, ad ascoltare i rumori che vengono da fuori. L’acqua nel pentolino si è fatta scura, tinta dal verde dell’essenza di tiglio. Lentamente, la verso nei nostri bicchieri.

“Grazie” mi dice Ines prendendo dalle mie mani la tisana calda.

La luce che filtra dalla piccola finestra della porta è diminuita. All’interno del bivacco, ogni cosa si muove in un’ombra che progressivamente inghiotte ciò che incontra. I particolari dei nostri visi, le pieghe delle lamiere sulle pareti, i colori, tutto s’ingrigisce in questo buio che ci circonda sempre più. Cerco nello zaino la mia lampada frontale e la accendo.

“No” mi dice Ines a bassa voce, “lasciala spenta, risparmia la batteria per dopo.”

Nel buio non riesco a vedere il suo viso.

“Prima ho visto una scatola di candele vicino a quella panca” continua con un tono di voce deciso, “possiamo sempre usare quelle. Inoltre, ora ho voglia di rimanere al buio.”

La sento muoversi nel sacco a pelo. Il fruscio del nylon sembra essere il solo rumore che possa accompagnare il ruggito del vento.

“Ti ricordi quando a Capodanno sono tornata in Spagna?” mi dice in un sussurro.

“Sì, ma...” le rispondo. Nella testa invece comincia a pulsare: “E adesso...?”

“Ti ricordi? Volevo rivedere la mia famiglia, ma avevo anche detto che dovevo andare per sistemare degli affari in sospeso...”

“Sì, mi sembra di sì...” rispondo incerto.

“Avevo un colloquio con uno studio di architettura fra i più importanti della mia città. Hanno vinto un appalto con la Comunità Europea e mi

hanno preso con loro. Torno lì fra un mese per iniziare a lavorare” mi dice tutto di un fiato, “se va bene questo progetto, poi avrò buone probabilità di essere assunta stabilmente.”

Sento un groppo formarsi sotto il diaframma, una contrazione così forte che mi leva il respiro.

“Capisci che vuole dire?” mi chiede con un alito di voce.

“Sì” mormoro stringendo i pugni, “forse non ci vedremo più.”

Una raffica più forte delle altre scuote la porta del bivacco e un refole d’aria gelida passa dalle mille fessure della porta accarezzandomi il viso.

“Come farai con gli esami che ancora ti mancano per la laurea?” domando cercando nella mia mente una qualunque ragione che la possa far restare.

“Non sono molti” mi risponde, “posso sempre tornare qui per darli o farmi riconoscere in Spagna quelli già fatti e continuare lì.”

Nel buio la sento muoversi.

“Ho freddo” mormora, “ho tanto freddo e vorrei che le cose fossero differenti. Eppure non so come potrebbero essere. E’ strano. Era da tanto che aspettavo un’occasione del genere e ora vorrei quasi non fosse mai arrivata.”

La mia voce, quando le rispondo, è poco più forte del sibilo d’aria che il vento spinge sotto la porta di metallo.

“Non sei l’unica che desiderava che nella sua vita accadesse qualcosa di speciale” sussurro.

Trattengo il fiato per un momento prima di continuare. Quando riprendo tutto esce di seguito, sparato via come se avesse aspettato solo il momento giusto per fuggire.

“Quante attese, speranze, sogni abbiamo” la mia voce è una lama che taglia persino il freddo di questo bivacco per quanto è dura, “alla fine tutto non è altro che un’illusione. Un miraggio che si dissolve lasciandoci ancora una volta nudi e soli di fronte alla realtà. Che cosa dobbiamo prendere da quello che succede, se quello che alla fine abbiamo in mano è unicamente il rammarico? Tutte le occasioni mancate, quello che poteva essere e non è stato, i momenti persi seguendo una logica di errori e sbagli. Cosa rimane di tutto questo oltre

al rammarico?”

Ines non mi risponde. E' immobile, stretta nel suo sacco a pelo. Ho la bocca impastata, secca, colma di un sapore amaro che dà la nausea. Mi alzo in piedi, chiudo la giacca a vento e tiro su il cappuccio. Quando ho la mano sul chiavistello, pronto per aprire, sento la mia voce fremere nel sussurrare: “Che cosa altro c'è nella vita oltre a questo?”

Esco. Il vento, nonostante il rumore che arrivava nel bivacco, sembra stia calando. Piccoli fiocchi di neve volteggiano leggeri nell'aria. Il muro di nebbia, ora che il sole è sparito, sembra ancora più scuro. Solamente un leggero chiarore, diffuso indica il punto dove la luna sta sorgendo. Mi inchino e comincio a riempire il gavettino di neve, pressandola bene per farne entrare quanta più possibile.

“Vaffanculo” mormoro, senza sapere nemmeno a chi.

Poso il pentolino in terra e giro dietro l'angolo del bivacco per urinare.

“...e adesso?” penso.

Quando ho finito, tiro su la lampo dei sovrappantaloni e faccio qualche passo verso la cresta. Non ho voglia di tornare dentro, di dover affrontare altri discorsi, altre spiegazioni, di cercare di evitare di dire frasi dure, dettate unicamente dallo smarrimento e dalla paura di rimanere ancora una volta solo. Mi odio per questa vigliaccheria.

Respiro profondo e mentre mormoro ancora “Vaffanculo” sento le guance solcate dal timore di vivere che scende caldo dagli occhi.

Guardo le nuvole passarci davanti. Viaggiano nella penombra della notte, mutando forma secondo i giochi del vento. Delle forti raffiche che ci hanno accompagnato nella salita, ora è rimasto un solo refole sottile e continuo. Sento la mano di Ines poggiarsi sulla mia spalla.

“Non ti vedevo più tornare e sono uscita a cercarti” dice, “vieni dentro, così prepariamo la cena.”

“Sì” le rispondo senza voltarmi, “ora arrivo.”

In silenzio Ines torna dentro. La neve scricchiola sotto i suoi passi. Aspetto ancora, non so quanto, poi mi alzo e giro anch'io intorno al bivacco per rientrare. Dalla finestra, ritagliata nell'anta dell'ingresso, arriva una luce debole e tremolante.

“Deve aver acceso le candele” penso.

Raccolgo il pentolino, con la neve per la minestra, ed apro la porta. Ines è in piedi al centro del bivacco. Si è levata la giacca a vento e gli scarponi, rimanendo con ai piedi i soli calzettoni di lana. Davanti a lei, sopra i materassini d'espanso, ha steso nostri sacchi piuma. Intorno, poggiate sulle panche di legno, sulla mensola che gira intorno alle pareti del piccolo rifugio, in terra sul tavolato o in bilico sulle giunture saldate delle pareti di metallo, in qualunque punto che possa offrire un appoggio, decine di candele illuminano la stanza. La guardo in volto. Per quanto le fiamme delle candele tremino al minimo soffio, cambiando le ombre sui muri in un gioco dalle mille mutazioni, il suo viso sembra essere il fulcro stesso della luce della stanza. Chiudo la porta, con lo sguardo vincolato ai suoi occhi e rimaniamo così, fermi uno di fronte all'altro, finché lei non fa un passo verso di me.

“Vieni” mi sussurra tendendomi il braccio con la mano aperta.

Prendo la sua mano nella mia, stringendola piano. Il freddo ora sembra essere rimasto chiuso fuori dalla porta del rifugio per sempre. L'odore della sua pelle arriva dolcemente fino a me e quando i suoi capelli mi sfiorano il viso allora, solo allora, l'abbraccio. Sento le sue mani stringersi sulla mia schiena, scivolare leggera sulla giacca a vento, lungo l'arco della spina dorsale, toccare la pelle nuda della nuca e giocare con la fossetta nascosta alla base dei capelli. Lentamente sfioro la curva perfetta del suo lobo, seguendo poi il contorno del viso. Quando la punta delle dita lambisce le labbra, le mie mani tremano.

“Ti amo” le mormoro.

“Sshhh” mi fa poggiandomi un dito sulla bocca.

Mi guarda in silenzio, dritto negli occhi.

“Sai qual'è la risposta?” bisbiglia avvicinando il suo viso al mio ancora di più, “Sai cosa c'è nella vita?”

Fa una pausa prima di sussurrare nel mio orecchio: “Nella vita non c'è altro che viverla e basta!”

Ho il suo viso fra le mie mani. La guardo in volto cercando di decifrare queste parole. Mi accarezza sulla guancia, mentre ripete: “Viverla.”

Sorride aggiungendo: “Basta, non c'è altro. Il senso è tutto qua. Vivere l'amore, vivere il dolore, i momenti straordinari come quelli

assolutamente normali. Vivere l'università che facciamo, il lavoro che faremo, qualunque cosa: viverla e basta. Alla fine tutto sarà pieno solamente dei momenti che avremmo vissuto. Unicamente di quelli rimarrà traccia in noi. Il resto, di qualsiasi cosa si sia trattato, presunto amore o dolore, felicità o disperazione, sparirà lasciando al suo posto solo del vuoto. Perché non sarà stato vissuto veramente, ma solo subito.” “Non capisco, non riesco proprio a capire” penso e l'unica cosa che riesco a dire è “Ma...ma io ti amo!”

Ines si morde il labbro, in un gesto tenero che la fa sembrare per un attimo fragile, eppure la sua voce è decisa quando mi dice: “Lo so. Anch'io ti amo.”

Il primo bacio è lieve, uno sfiorarsi di labbra e null'altro. Sembra valere di più il fuoco che invece brilla nei nostri occhi: ci guardiamo come se solo nel nero o nel marrone delle nostre iridi potessimo trovare il senso di questa notte.

La fiamma giallo e arancio delle candele accese vibra. Nella luce tremante, vive sulle pareti, il riflesso delle nostre mille ombre unite. Lentamente, senza fretta, gli abbracci si fanno più forti e i baci più profondi. Allora, nelle labbra che si cercano e nelle mani che si sfiorano, il nodo che da troppo tempo giaceva serrato in me inizia piano a sciogliersi. Scivoliamo sopra i sacchi a pelo continuando a baciarsi. Le dita accarezzano il viso dell'altro, esplorandone ogni singolo lineamento, soffermandosi su ogni curva e rilievo, come a voler imprimere nella mente ogni minimo particolare delle sue fattezze.

All'esterno il vento spira piano, sollevando piccoli fiocchi di neve che vanno ad urtare contro la finestrella della porta. Il rumore del vento non è più il ruggito di prima, ma un leggero soffio che sembra accompagnare il nostro respiro. Mentre sveliamo la nudità dei nostri corpi, scopro che per una volta non sto pensando a cosa fare, a come muovermi, a cosa toccare, perché tutto sta avvenendo come mai era successo prima. Sento Ines abbracciarmi e poggiare il suo seno sul mio petto e le mie gambe insinuarsi fra le sue. Le luci dorate delle tante candele accese, filtrano tra le mie palpebre a lampi, come onde luminose che assecondano i nostri movimenti. Nel momento in cui siamo uno, apro gli occhi per ritrovare

ancora il fuoco di prima nei nostri sguardi.

Ines mi sorride. Ha i capelli sciolti, allargati sul nylon dei sacchi piuma e le guance arrossate dal nostro amore. Con la bocca socchiusa respira al ritmo dei nostri movimenti. Sul suo viso le ombre si muovono danzando al suono delle fiamme delle candele. Un brivido mi percorre la schiena, partendo dalla nuca e giungendo fino ai lombi, mentre le nostre dita s'intrecciano e i dorsi s'inarcano. Mi sento sciogliere in lei e piegandomi nascondo il mio viso fra i suoi capelli, respirando l'odore di neve di cui sono pieni. Lacrime felici scendono dalle mie guance, libere come l'anima ora sciolta dal nodo che la stringeva.

Ci addormentiamo abbracciati, stretti nei sacchi piuma. Le candele si spengono una ad una, annegando gli stoppini nell'ultima goccia di cera. Il buio si stende così su noi poco alla volta, mentre fuori il vento continua a soffiare lieve.

La neve perfetta

Durante la notte la neve ha oscurato quasi totalmente la finestra del bivacco, così questa mattina lo strato traslucido lascia filtrare solo una luce tenue che rischiarava debolmente il locale del rifugio. Ines dorme avvolta dal suo sacco a pelo. Vicino a lei c'è il mio, ancora caldo del tepore di questa notte. Ripenso a quando mi sono svegliato e ai minuti passati in silenzio ad osservare il viso di Ines. Dormiva e una stupenda serenità si leggeva nei suoi lineamenti. Sotto le palpebre chiuse, gli occhi, con piccoli movimenti solo intuiti, sembravano inseguire sogni incredibilmente belli.

In piedi vicino alla porta, batto con le nocche sul vetro. Piccoli pezzi di neve si staccano e una luce bianca e pura entra dai buchi che lasciano cadendo. Apro l'imposta ed esco. E' ancora freddo, eppure già si comincia a percepire il tepore del sole. Lentamente l'aria si sta scaldando, preannunciando una giornata stupenda. Il cielo è sgombro dalle nuvole: del vento di ieri non è rimasto più nemmeno il leggero refolo di questa notte. Riempio ancora una volta il gavettino di neve e rientro per preparare il the per la colazione.

“Ciao” mi fa Ines sorridendo mentre si sgranchisce gambe e braccia dal torpore notturno.

“Sembri una gatta” le dico osservandola, “dormito bene?”

Si alza dal sacco piuma e si avvicina. Ha i calzettoni e cammina in punta di piedi per sentire meno freddo.

“Hmmm, sì. Direi di sì” mormora mettendomi le braccia intorno al collo, “e tu?” chiede a sua volta.

La guardo negli occhi, in quegli occhi incredibilmente scuri in cui ora vedo riflessa la mia immagine ritagliata dalla luce che entra dalla porta aperta.

“Bene direi, anch’io bene” le rispondo sorridendo e facendo scorrere la mia mano sulla sua guancia, “ho un mucchio di pensieri che mi vorticano nella testa, sai? Sembrano le palette di un frullatore impazzito. Non so se assecondare questo caos o cercare di far finta di nulla.”

Faccio un passo, poso il pentolino con la neve e accendo il fornello chiedendole: “Nel the lo vuoi un po’ di latte condensato?”

Mi risponde di sì, poi accosta la porta e inizia a vestirsi. Mentre sta allacciando gli scarponi mi domanda: “Quali pensieri?”

Fisso sul tavolato il triangolo bianco disegnato dalla luce che entra dalla porta socchiusa. Lentamente, con un cucchiaino giro il the per far sciogliere il latte condensato.

“Il vento di ieri sera ha spostato la neve” borbotta, “in discesa bisognerà stare attenti: è pieno di gonfie e accumuli. Probabilmente si saranno formate anche delle grosse cornici.”

Ines chiude la lampo del fleece e si siede sulla panca di legno vicino a me.

“E poi...?” sento la sua voce dire piano.

Guardo la mia mano che continua a girare il the. Il cucchiaino di metallo tintinna ogni volta che urta i bordi del gavettino.

“Non so” mormoro, “...è difficile da dire. Vorrei... ecco vorrei tante cose, troppe forse.”

Alzo il cucchiaino e piccole gocce cadono nel the, increspandone la superficie.

“Vorrei non vivere questa giornata, come se fosse l’ultima che passeremo insieme. Vorrei che la Spagna fosse un po’ più vicina e vorrei aver già finito l’università, avere una vita tranquilla” trattengo un attimo il respiro prima di dire: “e vorrei poterti amare ancora e dividere altri momenti come questi con te.”

Aggiungo il latte condensato, spremendo il tubetto con forza. La mano di Ines si posa sulla mia nuca. Mi mordo piano il labbro quando sento le sue dita scorrere sulla mia pelle.

“Ma tutto questo è volere troppo, vero?” farfuglio senza guardarla. Appoggia la testa sulla mia spalla e sento i suoi capelli sfiorarmi il viso. “No, non è troppo, se è quello che veramente desideri” mi risponde. “Certo che lo desidero!” esclamo girandomi verso di lei, “la realtà però è un’altra e cosa posso fare se non subirla?”

Ines non mi risponde. In silenzio si alza, va verso la porta e la spalanca. Tutta la luce di questa giornata si precipita all’interno della piccola stanza del bivacco.

“Hai detto che questa notte il vento ha spostato molta neve, creando gonfie e cornici. Dovremo stare attenti” mormora guardando verso l’esterno, “credo anche che dove non l’ha accumulata il vento l’avrà resa dura e ghiacciata. Quando il sole sarà alto, si trasformerà in un baleno in una pappa pesante e squagliata e allora, riuscire a far girare gli sci sarà veramente un’impresa.”

Lentamente, Ines si volta verso di me.

“Sicuramente anche tu avresti preferito avere sotto i piedi una neve diversa. Magari polverosa e con una base compatta, o un bel firn primaverile. Una neve di quelle dove è un piacere scivolare. A me sarebbe piaciuto molto. Che dici, ci fermiamo al bivacco fino al giorno che non arriva o scendiamo prendendo quello che c’è? Bisognerà dare il massimo per goderci ugualmente la discesa e probabilmente impiegheremo anche più tempo.”

I nostri sguardi si incrociano. Rimaniamo in silenzio per un istante, finché ridendo esclamo: “Quasi, quasi, sarei per aspettare la neve migliore.”

Mi alzo e raggiungo Ines sulla soglia. L’abbraccio e la guardo negli occhi sorridendo prima di baciarla. Il calore del sole è già piacevole da sentire sulla pelle.

“Dai” le dico, “finiamo di prepararci così andiamo.”

Beviamo il the, chiudiamo gli zaini e usciamo dal piccolo rifugio.

Chiudo la porta, facendo scorrere il chiavistello. Intanto Ines ha già calzato i suoi sci e sta controllando che il cavo degli attacchi sia serrato bene.

“L’ultimo che arriva paga da bere!” urla, iniziando a spingere con i

bastoncini sulla discesa del largo crestone che conduce al pianoro di Femmina Morta.

Svelto, infilo anch'io gli sci e la seguo. Dopo qualche metro le sono al fianco e quando la sorpasso grido: "La neve non sembra così brutta come pensavi, vero?"

Ride, continuando a spingere sui bastoncini per cercare di guadagnare i metri perduti. Poi, quando il pendio si fa più ripido, cominciamo insieme ad inanellare le prime curve.

INDICE

Capitolo 1	Bilanci e consuntivi	3
Capitolo 2	Pioggia	9
Capitolo 3	Solo un maglione rosso	15
Capitolo 4	Un'acida giornata di birra	19
Capitolo 5	Piccoli sherpa del dolore	22
Capitolo 6	Incubo romano	27
Capitolo 7	Notte sul Mediterraneo	30
Capitolo 8	Radio Antenna Malia	36
Capitolo 9	Come una stella sull'orizzonte	41
Capitolo 10	Pedro e Marguerita	50
Capitolo 11	Camping 'Le Molisette'	55
Capitolo 12	Eperon Frendo	61
Capitolo 13	Lo specchio della morte	66
Capitolo 14	La biochimica della Filibusta	72
Capitolo 15	Una birra in due	76
Capitolo 16	Un freddo pomeriggio d'autunno	80
Capitolo 17	La prima neve dell'inverno	83
Capitolo 18	Ali bianche	90
Capitolo 19	Notte di luna piena al Rifugio del Campitello	97
Capitolo 20	Capodanno	106
Capitolo 21	Bufera sulla Maiella	114
Capitolo 22	La neve perfetta	124